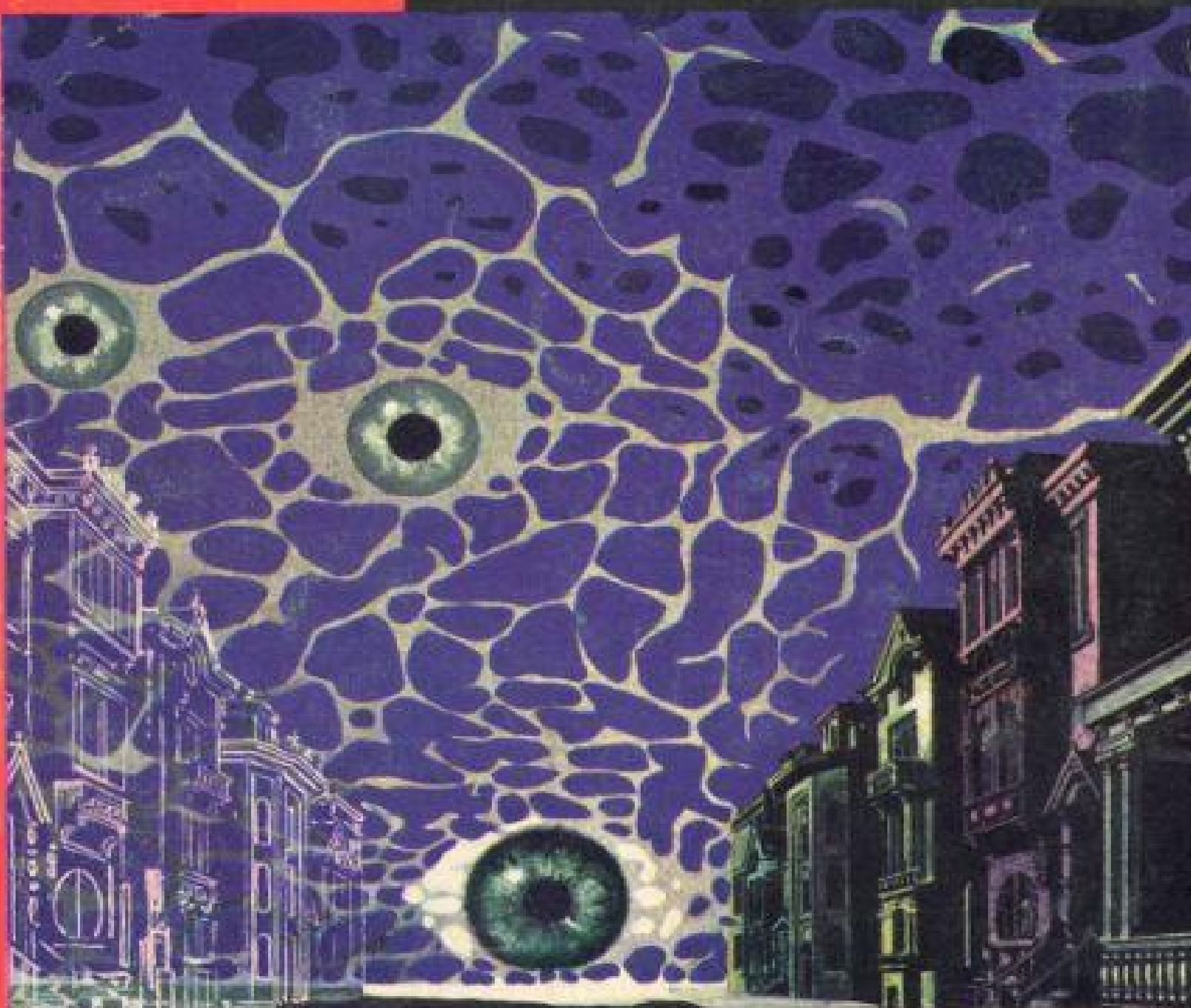
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

LA CITTÀ SOSTITUITA

di PHILIP DICK

In appendice tre racconti:

A. WEST - H. KUTTNER - R. YOUNG

LIRE 150

N. 280 - 22 APRILE 1962

Sped. Abb. postale III edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 Pr. Verona

Philip K. Dick

La città sostituita

(*A Glass of Darkness, 1956*)

Traduzione di Luciana Piccolo Cattozzo

I

La giornata era torrida. Tremule onde di calore salivano dalla strada, per svanire poi nel catrame che scorreva dolcemente, frusciando, sotto le ruote della macchina. Il sole estivo inondava le fattorie sulla collina, le distese verde scuro cosparse di arbusti e di alti pini, i cedri svettanti, l'alloro più

tenero, i pioppi.

Ted e Peggy Barton si allontanavano rapidamente da Patrick County. Erano vicini al confine di Carroll e al massiccio di Beaver Knob. La strada era in pessime condizioni. La Packard gialla tossiva e ansimava, arrampicandosi sulle ripide colline della Virginia,

– Ted, torniamo indietro! – gemette la donna. – Non ne posso più. – Si girò su se stessa e frugò dietro il sedile per prendere una lattina di birra. Il metallo della lattina scottava. Peg la lasciò ricadere nel sacco e si appoggiò

contro la portiera, di malumore. Gocce di sudore le brillavano sulle guance, sulla fronte e sul labbro superiore. Incrociò le braccia, irritata.

– Dopo – mormorò Ted Barton.

Aveva abbassato il finestrino dalla sua parte. Si sporse quanto più

poteva, e sulla sua faccia apparve un'espressione eccitata, meravigliata. La voce di sua moglie non gli faceva nessun effetto: la sua attenzione era completamente assorbita dalla strada, concentrata su quello che sarebbe apparso dopo la prima catena di colline.

– Non manca molto – aggiunse, poi.

– Tu e il tuo maledetto luogo natio!

– Chissà come sarà cambiata la mia vecchia città. Sai, Peg, sono diciotto anni che non vedo Millgate. Avevo solo nove anni quando la mia famiglia si trasferì a Richmond. Chissà se qualcuno si ricorda di me. Ma forse sì... la mia vecchia maestra, la signorina Baines. E Freddy, il giardiniere negro che si occupava del nostro giardino. E il dottor Dolan. Forse qualcun altro.

– Ormai saranno tutti morti. – Peg si eresse sul sedile e si assestò

stizzosamente il colletto aperto della camicetta. I capelli bruni le scendevano umidi sul collo. Rivoli di sudore le colavano sotto gli abiti, sulla pelle chiara. Si era tolta le scarpe e le calze, e aveva arrotolato le maniche, ma nonostante ciò si sentiva soffocare dai vestiti. La gonna era sgualcita e sudicia di polvere. Le mosche ronzavano all'interno della macchina. Una andò a posarsi sul braccio sudato di Peg che, irritata, la colpì con una manata.

– Che schifo di vacanze! – esclamò. – Tanto valeva restare a New York a godersi l'aria condizionata. Almeno avremmo avuto qualcosa da bere. Di fronte a loro le colline si innalzavano ripide. La Packard sbuffò, poi riprese ritmo non appena Barton ebbe ingranato la seconda. Le alte vette, si stagliavano contro il chiaro azzurro del cielo pomeridiano. Si stavano addentrando nel massiccio degli Appalachi. Si avvicinavano alle foreste e alle montagne della sua infanzia e Barton spalancò gli occhi quasi con reverenza alla vista di quelle cime, di quelle vallate, di quel paesaggio ineguale che non si sarebbe mai aspettato di rivedere.

– Millgate è in fondo a una piccola valle – disse come parlando tra sé – e tutt'intorno ci sono le montagne. Ci si arriva solo per questa strada, a meno che non ne abbiano costruite altre dopo che sono partito io. È una piccola città, una cittadina tranquilla e semplice come mille altre, con due negozi di ferramenta, una farmacia, un fabbro...

– E bar? – interruppe Peg. – Ti prego, dimmi che c'è almeno un buon bar!

– Ci abitano soltanto poche migliaia di persone – continuò Barton, senza badarle. – Non passano molte automobili. Le fattorie non sono granché: da queste parti, ci sono troppe rocce. Il terreno non vale molto. In inverno non fa che nevicare e d'estate il caldo è infernale.

– Ma guarda! – borbottò Peg, con tono volutamente sarcastico. Era impallidita, e intorno alle labbra aveva un cerchio verdastro. – Ted, sto per sentirmi male.

– Arriveremo presto – replicò Barton, impassibile. Si sporse tutto dal finestrino, come se temesse che il parabrezza gli impedisse di vedere. Torse il collo, cercando di distinguere meglio il panorama che gli si stendeva davanti. – Accidenti, ecco la vecchia fattoria dei Morris! Come la ricordo bene! E questa scorciatoia! – Lasciò l'autostrada per imboccare una stradetta incatramata fatta a dorso di mulo. – Millgate è dietro questa altura. Siamo arrivati.

Premette l'acceleratore e la Packard balzò in avanti, sfrecciò tra campi e staccionate cadenti. La strada era piena di curve e di crepe, coperta di erbacce, stretta e maltenuta.

Barton ritirò la testa.

– Sapevo che sarei riuscito a ritrovare la strada! – esclamò. Si frugò

nelle tasche e tirò fuori la bussola-portafortuna. – Mi ha guidato fino a casa, Peg! Mio padre me la regalò quando avevo otto anni... L'ha comprata nella gioielleria di Berg, a Central Street, l'unica gioielleria di Millgate. Non mi ha mai tradito, la mia bussola. Me la sono sempre portata dietro e...

– Lo so, lo so – gemette Peg, annoiata. – Ho sentito questa storia almeno un milione di volte.

Barton ripose amorevolmente la piccola bussola di argento. Strinse il volante e fissò intento davanti a sé. Man mano che si avvicinava a Millgate la sua eccitazione aumentava.

– Conosco ogni centimetro di questa strada. Sai, Peg, mi ricordo di una volta che...

– Ma che memoria! – esplose Peg. – Non ti succede mai di dimenticare qualcosa? Sapessi come è faticoso dover ascoltare tutti i tuoi ricordi di gioventù, tutte le cose carine su Millgate, nello Stato della Virginia... La strada, dopo una stretta curva, si tuffava in un denso banco di nebbia. Col piede sul freno, Barton diresse il muso della macchina verso la valle; cominciarono a scendere.

– Eccola! – mormorò dolcemente. – Guarda!

Sotto di loro si apriva una piccola vallata, persa nella foschia azzurrina del pomeriggio. Un torrente si snodava tra il verde scuro del fogliame, evitando come per miracolo l'intrico dei viottoli. Case, raggruppate nel centro della verde vallata, il campanile di una chiesa... ecco Millgate, annidata al sicuro nell'ombrosa conca formata dalle montagne che la circondavano.

La testa di Barton pulsava sordamente, con un eccitamento quasi doloroso. Quella era "la sua città", la città dove era nato, dove era cresciuto e aveva trascorso i suoi primi anni. Non aveva mai sperato di poterla rivedere. Si trovava in vacanza con Peg, e attraversando in macchina Baltimora gli era venuta improvvisamente quell'idea. Era bastata una rapida puntata da Richmond, ed ecco che stava per rivedere la sua città, stava per rendersi conto di come era cambiata.

Davanti, in lontananza, apparve Millgate. Gruppi di scure case polverose e di negozi si allineavano lungo la strada... insegne... una stazione di servizio... una trattoria con alcune auto davanti... una scritta al neon che annunciava "BIRRA GOLDEN GLOW". La Packard oltrepassò un emporio e uno squallido ufficio postale, e sbucò di colpo nel centro della città.

Qui, dalla strada principale, si diramavano le traversali. Vecchie case, auto parcheggiate, una fila di negozi e un alberghetto di terz'ordine. La gente camminava lentamente sul marciapiede: agricoltori in pantaloni di tela grezza, qualche negoziante in camicia bianca, e dappertutto gli allegri vestiti a fiori delle donne. E poi una pasticceria, un negozio di mobili, due

drogherie, uno spazioso mercato di frutta e verdura.

A un semaforo, Barton rallentò. Svoltò in una traversa, e oltrepassò una piccola scuola elementare in mattoni rossi. Su un campo polveroso, un gruppo di ragazzi dall'aria accaldata giocava a pallacanestro. Dietro, ancora case, più grandi e meglio costruite. Un donnone di mezza età, con un vestito sformato, stava innaffiando il suo giardino. Sorpassarono una pariglia di cavalli.

– E allora? – domandò Peg. – Di' qualcosa! Che impressione ti fa?

Barton non rispose. Non poteva. Strinse il volante con una mano. Di nuovo si sporse dal finestrino, il viso contratto in una smorfia di incredulità. Al primo incrocio, svoltò a destra e sbucò ancora sullo stradone. Pochi secondi dopo la Packard filava di nuovo lentamente tra i negozi e le autorimesse.

Peg sentì un brivido di inquietudine. C'era qualcosa di strano, sulla faccia di suo marito, qualcosa che la spaventava: un'espressione che non gli aveva mai visto prima.

– Cosa c'è che non va? – domandò. – È cambiato tutto? Non ti sembra più lo stesso posto?

Le labbra di Barton si mossero.

– Deve essere qui – borbottò. – La strada era quella. Ricordo le montagne e le colline...

Peg l'afferrò per il braccio.

– Ted, cosa c'è che non va?

Il viso di Barton era cereo.

– Questa città io non l'ho mai vista – mormorò con voce roca, quasi impercettibile. – È completamente diversa! – Confuso e spaventato, si voltò verso sua moglie. – Questa non è la Millgate che ricordo, non è la città in cui

sono cresciuto!

II

Barton fermò la macchina, aprì lo sportello con mani tremanti, e fece qualche passo sull'asfalto infuocato.

Non riconosceva niente. Tutto era diverso, tutto gli era estraneo. Quella città non era la Millgate che lui ricordava. "Sentiva" la differenza. In quella città non c'era mai stato in vita sua.

Il negozio di ferramenta, vicino al bar, era vecchio.

Si trattava di un'antiquata costruzione in legno, cadente, con la vernice gialla ormai quasi del tutto scrostata. Attraverso la vetrina polverosa Barton intravide uno stanzone scuro, con calendari sbiaditi alle pareti, zeppo di finimenti di cavalli, di attrezzi per la campagna, utensili vari e latte di colore. Sul davanti erano esposti i fertilizzanti chimici e gli spruzzatori. Insetti morti erano ammucchiati negli angoli, tra ragnatele e cartelli sfondati. Era un negozio vecchio... vecchio quasi come la gente della vallata.

Barton aprì la porta di rete metallica ed entrò. Dietro al bancone sedeva un vecchietto rinsecchito, accovacciato nell'ombra sul suo sgabello come un piccolo ragno grinzoso. Portava occhiali con la montatura metallica, un panciotto macchiato, e bretelle rosse. Intorno erano sparpagliate carte e mozziconi di matita. Il negozio era buio e incredibilmente disordinato. Barton si fece strada tra la mercanzia polverosa. Il cuore gli batteva disordinatamente.

– Sentite un po'! – disse, con voce stranamente aspra.

Il vecchio lo sbirciò con gli occhietti miopi.

– Volete qualcosa?

– Da quanto tempo siete qui?

Il vecchio, incuriosito, inarcò un sopracciglio.

– Cosa intendete dire?

– Questo negozio! Questo posto! Da quanto tempo siete qui?

Il vecchio lo guardò un attimo in silenzio. Poi sollevò una mano nodosa e indicò la targhetta fissata sull'antiquato registratore di cassa in ottone. C'era incisa una data: 1927. Il negozio era stato aperto ventinove anni prima.

Ventinove anni prima, Barton aveva un anno. Quel negozio era là, mentre lui cresceva, durante i primi anni della sua fanciullezza passati a Millgate. Ma Barton non aveva mai visto né il negozio né il vecchio!

– Da quanto tempo vivete a Millgate? – domandò Barton.

– Poco più di quarant'anni.

– Mi conoscete?

– Non vi ho mai visto in vita mia – dichiarò il vecchio in tono deciso. Poi ricadde in un tetro silenzio, ignorando completamente Barton.

– Io sono Ted Barton, il figlio di Joe Barton. Non vi ricordate di Joe Barton? Un omone, con le spalle larghe e i capelli neri, abitava in Pine Street. Avevamo una casa là. Non vi ricordate di me? – Si sentiva invadere da una specie di terrore. – E il vecchio parco... Dov'è? Ci andavo sempre a giocare. Il vecchio cannone della guerra civile... La scuola di Douglas Street: quando l'hanno buttata giù? E la macelleria di Stazy... Che ne è

della signora Stazy? ditemi... è morta?

Il vecchietto si alzò lentamente dal suo sgabello.

– Dovete aver preso un colpo di sole, giovanotto. Non c'è nessuna Pine Street qui intorno, nessuna.

Barton si sentì mancare.

– Hanno cambiato il nome?

Il vecchio appoggiò le mani ingiallite sul bancone e fissò Barton con aria di sfida.

– Abito qui da oltre quarant'anni, da molto prima che nasceste. Non c'è

mai stata una Pine Street, da queste parti, né Douglas Street. C'è un giardino, ma non è un gran che. Forse siete stato troppo tempo al sole. Dovreste andare a stendervi da qualche parte. – Squadrò Barton con aria sospettosa e un po' spaventata. – Andate dal dottor Meade, giovanotto. Mi pare che siate un po' confuso.

Barton uscì dal negozio, sbalordito. Appena sul marciapiede, fu investito dai raggi accecanti del sole. Vagò senza meta, con le mani in tasca. Osservò la vecchia drogheria che si trovava dalla parte opposta della strada, e si sforzò di rammentare cosa c'era lì prima. Non una drogheria, c'era qualcosa d'altro... cos'era...

Un negozio di scarpe... stivali, articoli in pelle! Ecco cosa c'era.

"ARTICOLI IN PELLE DOYLE". Ci aveva comprato una cintura, un regalo per suo padre, quando aveva sette anni. Attraversò la strada ed entrò

nella drogheria. Le mosche ronzavano intorno ai mucchi di frutta e verdura. Scatole polverose si allineavano sulle scansie cadenti. Nel retro ansimava un frigorifero. Un cestello metallico pieno d'uova era posato a un'estremità del bancone.

Una donna grassa, di mezza età, lo salutò gentilmente.

– Buongiorno. Desiderate?

Il suo sorriso era cordiale. Barton, quasi umilmente, replicò: – Mi dispiace disturbarvi, ma una volta abitavo qui, in questa città. Sto cercando qualcosa... un posto...

– Che posto?

– Un negozio – le labbra di Barton quasi si rifiutavano di formare le parole. – Si chiamava "Articoli in pelle Doyle". Vi ricorda niente questo nome?

Un'ombra di perplessità oscurò la faccia larga della donna.

– Dov'era? In Jefferson Street?

– No – mormorò Barton. – Qui, in Central Street. Proprio qui, dove sto adesso.

La perplessità lasciò il posto allo stupore.

– Non so proprio, signore. Noi siamo qui da quando io ero bambina. La mia famiglia ha costruito questo negozio nel 1889, e io ci sono rimasta tutta la vita.

Barton indietreggiò verso la porta.

– Capisco – disse. Ma non capiva niente.

La donna continuò a parlare con voce ansiosa.

– Forse avete sbagliato posto. Forse state cercando un'altra città. Quanto tempo fa avete detto che...

La voce si affievolì, mentre Barton tornava sulla strada. Raggiunse un cartello stradale e lo lesse senza rendersi conto del significato: JEFFERSON STREET...

Quella non era Central Street, quindi lui si trovava nella strada sbagliata. Una nuova speranza sostituì la delusione. In qualche modo aveva sbagliato strada. Il negozio di Doyle si trovava nella Central, e questa era la Jefferson. Si guardò rapidamente intorno. Da che parte era Central Street?

Cominciò a camminare, prima piano, poi sempre più svelto. Girò un angolo, ed emerse in una stretta traversa. Un tetro bar, un albergo di terz'ordine, un

tabaccaio.

Barton fermò un passante.

– Dov'è Central Street? Sto cercando Central Street, e credo d'essermi perso.

L'uomo lo guardò con aria tra ostile e sospettosa.

– Vai via! – brontolò, e si allontanò in fretta. Un ubriaco, che oziava contro il muro scrostato del bar, scoppiò in una gran risata. Barton si sentiva quasi in preda al terrore. Fermò un'altra persona, una ragazza con un pacco sotto un braccio, che gli stava passando vicino.

– Central Street – ansimò. – Dov'è Central Street?

La ragazza corse via, soffocando una risata. Dopo pochi metri si fermò e gli gridò: – Non c'è nessuna Central Street!

– Nessuna Central Street – biascicò una vecchia che gli passava vicino, scuotendo la testa.

L'ubriaco rise ancora.

– Nessuna Central Street – borbottò. – Ve lo diranno tutti, sapete. Tutti sanno che non esiste una strada così.

– Ma ci deve essere – replicò Barton, disperato. – Ci deve essere!

Pochi minuti più tardi era davanti alla casa in cui era nato. Ma al posto della casetta bianca e rossa che lui ricordava chiaramente, si ergeva ora un vasto albergo trascurato. E la strada non era Pine Street: era Fairmount Street!

Giunse alla sede di un giornale. Non era il "Millgate Weekly", ma il

"Millgate Times". La grigia costruzione cubica di cemento non esisteva più. Al suo posto sorgeva un ingiallito edificio a due piani dall'aria anonima, fatto di tavole e di carte incatramata, un'ex casa d'affitto. Barton entrò.

– In cosa posso esservi utile? – gli domandò gentilmente il giovanotto dietro il banco. – Volete mettere un'inserzione? – Cercò a tentoni un taccuino. – Oppure si tratta di un abbonamento?

– Voglio delle informazioni – replicò Barton. – Voglio vedere dei vecchi giornali. Quelli del giugno 1926.

Il giovanotto ammiccò, stupito. Grassoccio ed effeminato, indossava una camicia bianca, sportiva, su un paio di pantaloni grigio scuri ben stirati. Le unghie erano molto curate.

– 1926? Temo che tutto quello che risale a più di un anno fa sia stato mandato al...

– Trovateli! – ordinò Barton. Gettando un biglietto da dieci dollari sul bancone, aggiunse: – E fate presto!

Il giovanotto inghiottì, esitò un attimo, poi schizzò via come un topo spaventato.

Barton si gettò a sedere vicino a un tavolo, e accese una sigaretta. Stava schiacciando il primo mozzicone e accendendo la seconda sigaretta, quando riapparve il giovanotto. Arrossato e ansimante, trasportava faticosamente un pesante volume rilegato.

– Ecco qui. – Lasciò cadere il volume sul tavolo, e si raddrizzò con un sospiro di sollievo. – Se volete vedere qualcos'altro basta che...

– Va bene, va bene – interruppe Barton. Con dita tremanti cominciò a sfogliare i vecchi fogli ingialliti, finché arrivò alla copia datata 16 giugno 1926, il giorno della sua nascita. L'appoggiò sul tavolo, poi, trovata la pagina con le "Partecipazioni di nascita e di morte", cercò rapidamente tra le colonne.

Eccola là: spiccava in neretto sulla pagina giallastra. La toccò con le dita, mentre muoveva silenziosamente le labbra. Però, avevano chiamato suo padre Donald, e non Joseph. Anche l'indirizzo era sbagliato: Fairmount Street

n. 1386, invece di Pine Street n. 1724. A sua madre, che si chiamava Ruth, avevano dato nome Sarah. Ma la cosa più importante c'era. Theodore Barton, del peso di tre chili e mezzo, era nato al "County Hospital". Anche in quello c'era un errore, però. Tutto era deformato, alterato, mutilato. Chiuse il volume e lo portò fino al bancone.

– Vorrei chiedervi ancora una cosa – disse al giovane azzimato. –

Datemi i giornali dell'ottobre 1935.

– Certo – replicò l'altro. Sgattaiolò in fretta dalla porta alle sue spalle, e in pochi istanti tornò con un secondo volume.

Ottobre 1935. In quel mese la sua famiglia aveva venduto la casa, e si erano trasferiti tutti a Richmond. Barton si accomodò di nuovo al tavolo e prese a sfogliare lentamente le pagine. 9 ottobre: ecco il suo nome. Scorse in fretta la colonna... e gli sembrò che il cuore gli si fermasse in petto, che la vita l'abbandonasse, che tutto si fosse fermato. Incredulo, lesse:

IL TIFO COLPISCE ANCORA

"Theodore Barton, di 9 anni, figlio di Donald e Sarah Barton, abitante in Fairmount Street n. 1386, è deceduto nella sua abitazione alle sette di questa mattina. Questa è la seconda vittima in questa zona in un periodo di..."

Barton si alzò, intontito. Non si accorse nemmeno di aver lasciato la sede del giornale. Si ritrovò nella strada infuocata, superò le persone e le case senza prestare loro nessuna attenzione. Stava camminando. Imboccò

una traversa, oltrepassò negozi mai visti prima. Inciampò, e quasi cadde addosso a un passante allarmato. Continuò a camminare senza meta. Finalmente si ritrovò vicino alla Packard gialla. Dalla, foschia che gli turbinava davanti agli occhi, a un certo punto emerse netta la figura di Peg. Peg, che vedendolo arrivare, lanciò un grido incontrollato di sollievo.

– Ted! – Sua moglie gli corse incontro, sconvolta. – Dio mio, tesoro, come ti è saltato in mente di andartene lasciandomi qui? Mi hai fatto quasi morire di spavento.

In silenzio Barton si mise al volante, girò la chiavetta e accese il motore. Peg gli scivolò subito accanto.

– Ted, che cosa c'è? Sei talmente pallido! Ti senti male?

Vagò senza meta. Non vedeva né la gente né le altre macchine. La Packard acquistò rapidamente velocità, troppo rapidamente. Gli pareva che forme imprecise gli si accalcassero intorno.

– Dove stiamo andando? – domandò Peg. – Andiamo via?

– Sì – rispose Barton. – Via.

Peg si sentì quasi svenire dal sollievo.

– Meno male! Ah, come sono contenta di tornare tra gente civile! –

Preoccupata per l'espressione e per il modo di fare di suo marito, gli toccò

il braccio. – Vuoi che guidi io? Ti farebbe bene riposare un po'. Hai una faccia che fa paura. Non vuoi dirmi che cosa ti è successo?

Barton non rispose. Non udì nemmeno ciò che sua moglie diceva. Gli pareva di aver sospeso davanti agli occhi il titolo che spiccava a caratteri neri sulla pagina ingiallita:

IL TIFO COLPISCE ANCORA

"Theodore Barton... deceduto... questa mattina..." Il 9 ottobre del 1935 Ted Barton non era partito da Millgate. Era morto di tifo. Ma era impossibile! Lui era ancora vivo! Era seduto là, nella sua Packard, vicino a Peg, sua moglie, impolverata e sudata. Quindi esisteva. Ma forse lui non era Ted Barton. Forse era vittima di falsi ricordi, e persino il suo nome, la sua identità erano falsi. Qualcuno, o qualcosa, aveva deformato tutto ciò che c'era nella sua mente. Si aggrappò disperato al volante. Ma se non era Ted Barton, chi era?

Cercò la sua bussola portafortuna. Sentiva il bisogno di aver tra le mani una cosa familiare, per riuscire a dissipare quell'incubo. La sua bussola... dov'era la sua bussola? Era scomparsa anche la bussola? No... C'era qualcosa nel suo taschino.

Era un tozzo di pane raffermo... un tozzo di pane secco al posto della bussola d'argento!

III

Peter Trilling stava a guardare tranquillamente, mentre gli altri bambini giocavano tra la polvere di fianco alla veranda. Con gran cura, Mary stava impastando e plasmando dei blocchetti di creta scura, da cui ricavava delle figurine appena abbozzate.

Noaks, immerso in un bagno di sudore, si sforzava di tenerle dietro. Dave e Walter avevano già finito i loro capolavori e stavano riposandosi. Improvvisamente, Mary buttò indietro i lunghi capelli neri, stiracchiò la figuretta snella e posò a terra una capra modellata con la creta.

– Visto? – domandò. – Dov'è la tua?

Noaks chinò la testa. Le sue mani erano troppo lente, maldestre, non ce la facevano a tener dietro alle dita agili della bambina. Mary aveva ripreso la sua capra, e la stava già trasformando in un cavallo.

– Guarda che cosa ho fatto io – brontolò Noaks. Posò dritto per terra un aeroplano modellato rozzamente, e con le labbra cercò di imitare il rombo del motore. – Vedi? Bello, no?

Dave sbuffò con sufficienza.

– È orribile... guarda questo! – e spinse vicino al cane di Walter la sua pecora di argilla.

Peter Trilling guardava in silenzio. Appartato dagli altri ragazzi, se ne stava accoccolato sul gradino più basso della veranda, con le braccia incrociate e i grandi occhi scuri spalancati. I capelli biondi arruffati, gli ricadevano a frangetta sulla fronte spaziosa. Le guance erano abbronzate dal caldo sole estivo. Peter era un ragazzo minuto, snello, con le gambe lunghe. Aveva la nuca un po' ossuta e le orecchie di forma strana. Non parlava molto: gli piaceva starsene a guardare gli altri.

– Cos'è questa? – domandò Noaks.

– Una mucca. – Mary modellò le gambe della sua bestiola e la posò per terra, vicino all'aeroplano di Noaks.

Noaks l'osservò con soggezione, poi si tirò indietro, sconfortato, con una mano sull'aeroplano. Infine sollevò l'apparecchio di creta e lo gettò in aria. L'aereo ricadde pesantemente sull'erba, e una delle ali si staccò. Il dottor Meade e la signora Trilling scesero insieme le scale della pensione. Peter si tirò di lato, scostandosi il più possibile dal dottore, evitando con cura di venire sfiorato dai pantaloni blu a righe o dalle lucide scarpe nere del medico.

– Bene – esclamò il dottor Meade, rivolto a sua figlia, dopo aver lanciato una occhiata all'orologio tolto dal taschino. – È ora di tornare alla "Shady House".

Controvoglia Mary si alzò.

– Perché non mi lasci qui ancora un po'? – chiese al padre. Il dottor Meade strinse affettuosamente a sé la figlia.

– Muoviti, vagabonda – replicò, con finta severità. – Fila subito in macchina.

Riprese la sua aria professionale, e si voltò di nuovo verso la signora Trilling.

– Non c'è ragione di preoccuparsi. I vostri disturbi sono causati probabilmente dal polline delle ginestre. È l'epoca della fioritura.

– Quelle cose gialle? – La signora Trilling si asciugò gli occhi lacrimanti. Il viso grassoccio era rosso e gonfio, le palpebre semichiuse. –

Ma l'anno scorso non mi hanno fatto niente!

– L'allergia è un fenomeno strano – osservò il dottor Meade in tono evasivo. Masticò pensieroso l'estremità del sigaro, poi continuò più

bruscamente: – Mary, ti ho detto di salire in macchina!

Aprì la portiera e si mise al volante.

– Signora Trilling, datemi un colpo di telefono se quelle pillole antistaminiche non vi rimettono in sesto. Comunque, stasera forse verrò a pranzo.

La signora Trilling fece un cenno di saluto, si asciugò gli occhi e scomparve nella casa, diretta, con aria rassegnata verso la cucina soffocante e la pila di piatti sporchi ancora da lavare. Scontrosa, con le mani affondate nelle tasche dei suoi pantaloni di tela Mary si diresse verso la macchina del padre.

– Questo rovina tutto – brontolò fra sé.

Peter scivolò giù dal suo gradino.

– Gioco io – annunciò quieto. Si accoccolò e raccolse la creta di Mary. Rapidamente ridusse la mucca in una pallottola informe, che cominciò poi abilmente a modellare di nuovo. Noaks, Dave e Walter lo osservavano con aria tra incredula e offesa.

– Chi ti ha detto che puoi giocare con noi? – domandò Dave stizzito.

– Questa è casa mia – replicò Peter, mite.

Aveva quasi finito la sua statuetta.

La posò sul terreno polveroso tra la pecora di Dave e il cane appena abbozzato di Walter. Noaks continuava a darsi da fare intorno al suo aereo, senza prestare attenzione all'opera di Peter.

– Cos'è? – domandò Walter, seccato. – Non assomiglia a niente.

– È un uomo.

– Un uomo... quello un "uomo"?

– Ma dài! – esclamò Dave sprezzante. – Sei troppo piccolo per giocare con noi. Torna in casa, e tua madre ti darà un biscottino. Peter non rispose. La sua attenzione era concentrata sull'ometto di creta. Continuava a fissarlo con i grandi occhi profondi. Il corpo snello era irrigidito. Infine si chinò in avanti, piegando la testa, e mosse impercettibilmente le labbra.

Per un attimo non accadde niente. Poi...

D'improvviso Dave cacciò un urlo e si spostò in fretta. Walter, il viso pallido, imprecò a voce alta. Noaks smise di occuparsi del suo aereo: spalancò la bocca, e rimase seduto immobile, terrorizzato. L'ometto di creta si era mosso. Prima lentamente, poi più in fretta. Agitò

incerto i piedi. Piegò le braccia, si esaminò il corpo... poi, all'improvviso, scappò via, lontano dai ragazzi.

Peter scoppiò in una risata argentina. Rapidamente allungò la mano e afferrò la figurina di creta che correva disperatamente. Tra le sue dita s'intravide l'omino che si dibatteva frenetico.

Dave guardava a bocca aperta.

Peter fece rotolare velocemente l'ometto tra le palme. Poi impastò la morbida creta sino a farne di nuovo una pallottola informe. Soddisfatto, la divise in

due. Rapidamente, con mano esperta, modellò due figurine, due ometti di creta, grandi la metà del primo. Li posò per terra e si appoggiò

calmo all'indietro, in attesa.

Prima l'uno, poi l'altro, i due si mossero. Alzatisi in piedi, si esaminarono le braccia e le gambe, poi cominciarono ad allontanarsi in fretta. Uno fuggì in una direzione, l'altro esitò un attimo, seguì per qualche passo il compagno, infine ritornò indietro. Oltrepassato Noaks, corse verso la strada.

– Prendilo! – ordinò brusco Peter. Afferrò al volo il primo, poi balzò in piedi e rincorse l'altro. L'ometto di creta fuggiva disperatamente, a gambe levate, dirigendosi verso la macchina del dottor Meade.

La macchina stava allontanandosi proprio in quel momento. La minuscola figuretta tentò un balzo per aggrapparsi. Con le piccole braccia protese cercò freneticamente di attaccarsi al liscio paraurti metallico. L'auto accelerò e si perse nel traffico, lasciandosi dietro l'omino che ancora agitava pateticamente le braccia, teso alla ricerca di un appiglio che ormai non c'era più.

Peter lo raggiunse. Calcò con forza il piede e schiacciò l'essere di creta sino a ridurlo a un informe mucchietto di argilla umidiccia. Walter, Dave e Noaks si avvicinarono lentamente, con prudenza.

– L'hai acchiappato? – azzardò Noaks esitante.

– Certo! – Il visetto liscio e sereno, Peter stava già raschiando via la creta dalla scarpa. – Certo che l'ho preso. Era mio, no?

Di fronte a un ragionamento così logico, i ragazzi rimasero senza parola. Peter sentiva che avevano paura. Gli pareva quasi di odorarla, la loro paura, e questo lo lasciava perplesso. Non c'era ragione di intimorirsi tanto. Stava per spiegarglielo, quando si fermò vicino a loro una Packard gialla coperta di polvere. Dimentico delle figurine di creta, Peter si mise a osservarla.

Studiò l'uomo che smontava lentamente dalla macchina. Gli sembrò

piuttosto bello, con i capelli neri scompigliati dal vento, le sopracciglia marcate e i denti bianchi. Intorno agli occhi e alla bocca il viso era segnato per la tensione e la stanchezza. Un vestito grigio a doppio petto, gualcito e macchiato, scarpe sciupate, cravatta storta. Gli occhi erano gonfi e affaticati per il troppo guidare. L'uomo si avvicinò ai ragazzi. Con sforzo evidente concentrò la sua attenzione su di loro, e accennando alla casa che sorgeva poco distante domandò: – È quella la pensione?

Nessuno dei ragazzi gli rispose. Si capiva che si trattava di uno straniero. In città, tutti conoscevano la pensione della signora Trilling, perciò quel tipo doveva venire da fuori. L'auto era targata New York: quindi veniva da New York. Nessuno di loro l'aveva mai visto prima. Inoltre parlava con un accento strano, rapido e secco, che urtava le loro orecchie abituate all'amabile e molle cadenza della Virginia.

Peter fu il primo a scuotersi: – Che cosa volete?

– Un posto per riposare... una camera. – Lo straniero si frugò in tasca e tirò fuori un accendino e un pacchetto di sigarette. Cercò di accenderne una, ma le mani gli tremavano, e la sigaretta quasi gli sfuggì dalle dita. E i ragazzi lo osservavano, un po' con interesse e un po' con sospetto.

– Vado a dirlo a mia madre – si decise infine Peter.

Gli voltò le spalle e si avviò con calma verso la veranda. Senza guardarsi più indietro entrò nella casa immersa in una fresca penombra, e si diresse verso il rumore di piatti che veniva dalla grande cucina situata nella parte posteriore dell'edificio.

La signora Trilling gli lanciò un'occhiata stizzosa.

– Che cosa vuoi? – domandò con tono irritato. – Stai lontano dal frigo. Te l'ho già detto: non ti do più niente fino all'ora di pranzo!

– C'è un uomo qui fuori. Vuole una camera. È un forestiero. Mabel Trilling, la faccia gonfia, improvvisamente animata, si asciugò in fretta le mani.

– Non stare li impalato! – gridò al figlio, tutta eccitata. – Va' a chiamarlo e dirgli di entrare! È solo?

– Sì, è solo.

Mabel Trilling si lasciò dietro il figlio, e corse giù per gli scalini malfermi. Vide con sollievo che l'uomo era ancora lì, e recitò tra sé una silenziosa preghiera di ringraziamento. Sembrava che la gente non passasse più da Millgate. La pensione era piena solo a metà e gli unici ospiti paganti erano alcuni vecchi pensionati, la bibliotecaria, e un impiegato.

– Cosa posso fare per voi? – domandò, trafelata per la breve corsa.

– Vorrei una stanza – rispose Ted Barton con aria stanca. – Solo una stanza. Non m'importa com'è o quanto costa.

– Volete la pensione completa? Se consumate i pasti qui, spenderete la metà di quello che paghereste giù alla "Steak House", e le mie pietanze sono molto più buone di quella roba dura e secca che cercherebbero di appiccicarvi là, specie a voi che venite da fuori. Arrivate da New York?

– Sì, da New York. – La voce di Barton era roca per la stanchezza.

– Spero che Millgate vi piacerà. – Asciugandosi le mani nel grembiule, la signora Trilling continuava a cianciare nervosamente. – È una cittadina molto tranquilla, non succedono guai, da queste parti, di nessun genere. Voi siete negli affari, signor...

– Ted Barton.

– Siete negli affari, signor Barton? Immagino che siate venuto qui per riposarvi. Tanta gente di New York lascia la città in estate, non è vero?

Dev'essere un vero forno, laggiù. Di che cosa vi occupate, se non sono indiscreta? Siete solo? Non c'è nessuno con voi? – Gli sfiorò un braccio. –

Venite dentro, vi mostrerò la vostra stanza. Quanto tempo contate di

rimanere?

Barton la seguì su per i gradini sino alla veranda.

– Non lo so. Forse un bel po', forse solo qualche giorno.

– Siete solo?

– Se mi fermerò molto, può essere che mia moglie mi raggiunga. L'ho lasciata a Martinsville.

– Che lavoro fate? – S'informò di nuovo la signora Trilling, mentre salivano insieme le scale ricoperte di una logora passatoia che portavano al secondo piano.

– Assicurazioni. – Era facile essere laconici con la signora Trilling, perché lei non lasciava il tempo di dire molto.

– Questa è la vostra camera, guarda sulle colline – riprese nervosamente.

– C'è una magnifica vista. Non sono belle le colline? – Aprì le modeste tendine bianche, reduci da molte lavature. – Avete mai visto delle colline così incantevoli?

– Sì, sono molto belle – replicò paziente Barton, chiedendosi se quel torrente di parole si sarebbe mai esaurito. Girò senza scopo per la camera, toccando il vecchio letto di ferro, l'alto armadio bianco, un quadretto appeso alla parete. Con aria diffidente, s'informò: – Questa va bene. Quanto costa?

La signora Trilling gli lanciò un'occhiata calcolatrice.

– Naturalmente, mangerete con noi. Due pasti al giorno... – s'inumidì le labbra – fanno quaranta dollari alla settimana, anticipati. Barton si frugò in tasca e tirò fuori il portafoglio. Non aveva voglia di discutere. Estrasse alcune banconote e le porse in silenzio alla donna.

– Grazie – sussurrò lei, al settimo cielo, indietreggiando in fretta verso la porta. – Il pranzo è alle sette. Se non avete fatto colazione, posso prepararvi...

– Non vi disturbate. – Barton scosse la testa. – Non è necessario, grazie; ho già mangiato! – Le voltò le spalle e si mise a guardare con aria scontrosa fuori della finestra.

I passi della signora Trilling si persero per il corridoio. IV

Barton accese una sigaretta. Sentiva una leggera nausea, e la testa gli doleva per il troppo guidare. Dopo aver lasciato Peg in un albergo di Martinsville era tornato a Millgate a tutta velocità. Adesso doveva restare, anche se gli ci sarebbero voluti degli anni. Doveva scoprire chi era, e qual era la sua vera identità.

Un sorriso ironico gli increspò le labbra. Forse non avrebbe concluso niente. Vent'anni fa un ragazzo era morto di tifo. Nessuno si ricordava di lui. Non era stato un avvenimento tanto importante: centinaia di bambini muoiono, la gente va e viene in continuazione. Una morte, un nome scomparso tra tanti altri...

La porta della stanza si aprì.

Barton si voltò di scatto. Sulla soglia c'era un ragazzo, piccolo e snello, che lo osservava con due enormi occhi interrogativi. Con sorpresa Barton riconobbe il figlio della padrona della pensione.

– Cosa vuoi? – esclamò. – Come ti permetti di entrare senza bussare? –

Senza sapere perché, si sentiva stranamente sulla difensiva davanti a quel ragazzino.

Peter entrò e si chiuse la porta alle spalle. Esitò un attimo, poi domandò

bruscamente: – Chi siete?

– Barton – replicò seccamente l'uomo, con uno scatto d'ira. – Ted Barton.

Il ragazzo sembrò accontentarsi della risposta. Gli girò intorno, esaminandolo da ogni parte, poi: – Come avete fatto a passare? La maggior parte della gente

non riesce ad attraversarla. Ci deve essere una ragione.

– Attraversarla? – Barton era sbalordito. – Attraversare che cosa?

– La barriera! – Di colpo il ragazzo sembrò chiudersi in se stesso. Gli occhi persero la loro lucentezza come se davanti vi fosse caduto un velo. Barton intuì che il suo giovane ospite si era lasciato sfuggire qualcosa di cui non aveva intenzione di parlare.

– Quale barriera? Dove? – ripeté in tono aspro.

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

– Le montagne, naturalmente. Il viaggio è lungo, la strada è brutta. Perché siete venuto qui? Cosa fate?

Poteva trattarsi solo di curiosità infantile. O c'era qualcosa di più?

Barton non riusciva a spiegarselo. Il ragazzo aveva un aspetto strano: smilzo e ossuto, con occhi enormi, una ciocca di capelli biondi che cadeva spettinata sulla fronte troppo larga. Il viso era intelligente e sensibile, specialmente pensando che viveva in una sperduta cittadina della Virginia.

– Forse – azzardò Barton – io so un modo per attraversare la barriera. La reazione fu immediata. Il corpo fanciullesco si irrigidì, gli occhi riacquistata la loro lucentezza, brillarono eccitati. A disagio, turbato, Peter indietreggiò.

– Ah sì? – mormorò in tono ancora poco convinto. – E che modo sarebbe? Dovete esservi intrufolato attraverso un punto debole.

– Sono venuto in macchina, passando per lo stradone.

Gli occhioni scuri sbatterono incerti.

– A volte la barriera non c'è – insistette la voce acuta del ragazzo. –

Dovete essere passato in uno di quei momenti.

Barton cominciava a sentirsi a disagio. Lui stava bluffando, e probabilmente il ragazzo se ne rendeva conto. Peter sapeva cos'era la barriera, mentre lui lo ignorava. Si sentì agghiacciare dalla paura. A ripensarci bene, non aveva visto nessuna altra macchina che si dirigesse o venisse da Millgate. La strada era in un stato tale da essere quasi impraticabile. Ricoperto da un fitto tappeto di erbacce, il fondo gli era apparso secco e pieno di crepe. Non c'era traffico, solo campi e steccati cadenti.

Forse, pensò Barton, poteva cavare qualche informazione dal ragazzo.

– Da quanto tempo – gli domandò in tono guardingo – sai dell'esistenza della barriera?

Il ragazzo si strinse ancora nelle spalle.

– Cosa volete dire? L'ho sempre saputo.

– C'è qualcun altro qui intorno che lo sa?

– Certo che no! – Scoppiò in una risata sprezzante. – Se lo sapessero... –

Si interruppe: di nuovo un velo gli scese sui grandi occhi scuri. Barton aveva perso il suo momentaneo vantaggio. Il ragazzo si sentiva di nuovo sicuro, e rispondeva tranquillo alle domande. Sapeva più di quanto sapesse Barton, e di questo erano consci tutti e due.

– Sei un ragazzo molto intelligente, tu – riprese l'uomo. – Quanti anni hai?

– Dieci.

– Come ti chiami?

– Peter.

– Hai sempre vissuto qui, a Millgate?

– Certo... dove altro, se no?

– Sei mai stato fuori città, dall'altra parte della barriera?

Il ragazzo aggrottò la fronte. Il visetto si contrasse. Barton intuì di averlo colpito in un punto particolarmente sensibile. Peter girava nervosamente per la stanza, le mani cacciate nelle tasche degli stinti pantaloni di tela blu.

– Certo – replicò in tono poco convincente – certo che ci sono stato, un sacco di volte.

– Come sei passato? – In quello strano duello, Barton si sentiva vicino alla vittoria.

– Ho anch'io un mio modo. – Peter aveva un'espressione ostinata.

– Paragoniamoli, il mio, e il tuo – ribatté subito Barton, ma l'altro non abboccò.

– Fatemi vedere il vostro orologio. Quanti rubini ha?

Barton si tolse con cura l'orologio da polso e glielo diede.

– Ventuno.

– È bello – fece Peter rimirandolo da ogni parte. Ne sfiorò la superficie con le dita sottili, poi lo restituì. – A New York hanno tutti un orologio come questo?

– Tutti quelli che hanno i soldi per comperarselo.

Dopo una pausa, Peter riprese: – Io posso fermare il tempo. Non per molto, forse quattro ore al massimo, ma in seguito arriverò a fermarlo per un giorno intero. Cosa ne pensate?

Barton non sapeva proprio cosa pensarne.

– Che altro sai fare? Fermare il tempo non è poi una cosa tanto importante.

– Posso esercitare il mio potere sulle "sue" creature.

– Su quali creature? – Lo sbalordimento di Barton aumentava a vista d'occhio.

Peter si strinse nelle spalle, poi replicò: – Le "sue" creature, di quella che si trova da questa parte, con le mani sollevate. Non dell'altra, con i capelli che brillano come il metallo. Non l'avete vista?

– No – Barton si stava chiedendo se a uno dei due non avesse dato di volta il cervello.

– Ma dovete averla vista! – Peter sembrava sconcertato. – Dovete averle viste tutte e due: sono sempre lì. A volte vado sino alla strada e mi siedo su una sporgenza da dove le posso vedere bene.

– Forse uno di questi giorni mi porterai con te, no?

– È bello la – le guance del ragazzo prendevano colore. Nel suo entusiasmo aveva abbandonato ogni sospetto. – Nelle giornate serene si possono vedere facilmente. Specialmente "lui", quello più lontano. – Di colpo si mise a ridere. – È strano: da principio mi dava i brividi. Ma dopo mi ci sono abituato.

– Conosci i loro nomi? – domandò Barton, pieno di speranza.

– No. – Peter arrossì ancor più. – Ma una volta o l'altra arriverò a scoprirli. Ci deve essere il modo. Ho domandato ad alcune delle cose del primo livello, ma pare che non lo sappiano. Ho persino fabbricato un

"golem" speciale con un cervello più grande del solito, ma non è riuscito a dirmi niente. Forse voi potete aiutarmi. Siete bravo con la creta? Ci sapete fare? – Si avvicinò a Barton e, abbassando la voce aggiunse: – Qui intorno

"nessuno" sa niente. C'è una vera e propria "resistenza". Devo lavorare completamente solo. Se avessi un po' di aiuto...

– Sì... – lo incitò Barton quando il ragazzo si interruppe.

– Mi piacerebbe rintracciare uno dei Vaganti, vedere da dove vengono e come fanno. Se avessi un po' d'aiuto, forse anch'io potrei imparare a fare come loro.

Barton era paralizzato dalla sorpresa. In che cosa era incappato?

Cos'erano i "Vaganti" e cosa facevano per risvegliare tanto la curiosità del ragazzo?

– Certo, quando lavoreremo insieme... – cominciò debolmente, ma Peter lo interruppe bruscamente.

– Fatemi vedere la mano! – Afferrò una mano di Barton e ne esaminò

con cura il palmo. Di colpo impallidì. – Avete mentito! Non sapete niente!

– gridò con uno scoppio di rabbia. Un'ombra di terrore passò sul suo volto.

– Non sapete niente, assolutamente niente!

– Certo che so – ribatté Barton, ma senza molta convinzione. Sul viso del suo giovane ospite la sorpresa e la paura erano state soppiantate dal disgusto e dall'ostilità. Il ragazzo si voltò e aprì la porta.

– Non sapete niente – ripeté, e nel suo tono c'erano rabbia e disprezzo insieme. Fece una breve pausa poi proseguì: – Ma io so una cosa.

– Che genere di cosa?

– Una cosa che voi ignorate. – Un sorriso astuto illuminò per un attimo il visetto innocente.

– Cos'è? – domandò Barton con voce rauca. – Cosa sai tu che io non so?

Non si aspettava la risposta che gli dette il ragazzo.

Prima che potesse reagire, la porta era stata sbattuta, e Peter già

scappava via per il corridoio. Barton rimase immobile ad ascoltare l'eco dei passi che risuonavano sui gradini consumati.

Peter corse fuori, sulla veranda. Giunto sotto la finestra di Barton unì le mani a imbuto e gridò con tutto il fiato che aveva. Alle orecchie di Barton giunse la voce acuta e penetrante che urlava di nuovo le stesse parole, con lo stesso tono di prima.

– Io so chi sei. Io so chi sei tu realmente!

Sicuro che l'uomo non lo inseguiva, e piuttosto soddisfano dell'effetto delle sue parole, Peter Trilling si incamminò tra i rifiuti che ingombravano il terreno dietro la casa. Oltrepassò il recinto dei maiali, aprì il cancello che portava ai campi, e dopo esserselo chiuso accuratamente alle spalle, s'avviò verso il granaio.

Dentro c'era odore di fieno e di letame. Faceva caldo, l'aria era viziata e su tutto pesava una cortina di calore. Peter s'inerpicò sulla scala che portava al ripiano superiore tenendo sempre d'occhio la porta da cui entrava un riverbero di sole. C'era sempre pericolo che il forestiero lo seguisse.

Appena salito, si appollaiò a cavalcioni di una trave. Mentre se ne stava lì a riprender fiato, ripensò a tutto quello che era successo. Aveva commesso un errore, un grosso errore. Il forestiero aveva saputo un sacco di cose da lui, mentre lui non era riuscito a sapere niente. Per lo meno, niente di importante. Sotto molti punti di vista lo straniero era un enigma. Doveva stare attento, andarci piano e non sbagliare una mossa. Ma poteva anche darsi che il nuovo venuto si rivelasse prezioso. Peter si alzò, e prese la torcia elettrica che pendeva da un chiodo arrugginito proprio sopra la sua testa, nel posto in cui si incrociavano due grosse travi. L'accese, e il cono di luce giallastra penetrò anche negli angoli più scuri.

Erano ancora là, esattamente come le aveva lasciate. Nessuno veniva mai lì: il granaio era il suo laboratorio e il suo studio. Sedette sul fieno ammuffito e appoggiò vicino a sé la torcia elettrica. Poi allungò le mani, e con mille cure sollevò la prima gabbia.

Gli occhi del topo, piccoli e rossi, luccicavano tra il folto pelo grigio. La bestia inquieta agitò le zampette e si rincantucciò in un angolo mentre lui apriva la porta della gabbia e cercava di afferrarla con la sudicia manina.

– Vieni – sussurrò, quasi cantando. – Non aver paura.

Gentilmente tirò fuori il topo e gli accarezzò con dolcezza il corpo tremante. I lunghi baffi sussultarono, il naso in perpetua agitazione intensificò il suo palpitare mentre la bestiola fiutava le dita e la manica del ragazzo.

– Non c'è niente da mangiare, per adesso – lo informò Peter. – Voglio solo vedere quanto sei diventato grosso.

Spinse di nuovo il topo nella gabbia e chiuse la porticina di fil di ferro. Poi, aiutandosi con la torcia elettrica, passò in rivista tutte le gabbiette, illuminando l'uno dopo l'altro i loro occupanti. I topi grigi premevano contro il filo metallico, con gli occhi rossi e le narici che fremevano febbrilmente. Erano tutti lì e stavano tutti bene, grassi e sani. Le gabbie occupavano buona parte del fienile, e ce n'erano file su file ammucchiate l'una sull'altra.

Peter si alzò, si ripulì dal fieno, e passò a esaminare i barattoli di vetro contenenti i ragni.

I recipienti erano allineati in file ordinate e precise sugli scaffali superiori. L'interno era ricoperto da fitte ragnatele, che aggrovigliate l'una con l'altra facevano pensare ai disordinati cernecchi grigi delle vecchie. Dietro le ragnatele Peter poteva intravedere i ragni che si muovevano pigri, intontiti dal caldo. I loro corpi sferici e pelosi riflettevano la luce della torcia elettrica. Il ragazzo immerse la mano in una scatola piena di insetti morti e ne tirò fuori una manciata. Abilmente ne fece cadere un po' in ogni barattolo, stando bene attento che nessun ragno riuscisse a scappare. Tutto sembrava in ordine. Peter spense la torcia elettrica, e l'attaccò di nuovo al chiodo.

Sostò un attimo a osservare la porta, poi scese dalla scala. Si sistemò al suo banco di lavoro e si diede da fare con un paio di pinze intorno a una cassetta per i serpenti fornita di una finestrella di vetro. Pensò che il lavoro stava procedendo abbastanza bene, considerando che era la prima volta che ci si

provava. Più in là, quando fosse stato più

pratico, non gli ci sarebbe voluto tanto tempo.

Prese le misure dell'apertura e calcolò la grandezza della lastra di vetro di cui aveva bisogno. Ma dove trovare una finestra dalla quale nessuno avrebbe notato la mancanza di un vetro? Pensò all'affumicatoio, abbandonato da quando, la primavera scorsa, il tetto aveva cominciato a perdere. Posò la matita, prese un metro, e corse fuori dal fienile nella campagna assolata.

Mentre correva, il cuore gli batteva dall'eccitazione. Tutto procedeva meravigliosamente. Lento ma sicuro si stava avvantaggiando. Certo il forestiero poteva capovolgere la situazione a tutto suo danno. Peter doveva assicurarsi che quell'uomo non gettasse il suo peso sul piatto sbagliato della bilancia. Era ancora troppo presto per capire quando valesse veramente quel peso, ma ora come ora non doveva contare gran che. Ma cosa era venuto a fare a Millgate quel tipo, proprio adesso? Il ragazzo si sentì invadere da mille dubbi. Certo Ted Barton era venuto con uno scopo ben definito. Bisognava fare delle indagini? Se era necessario, il forestiero poteva anche venire neutralizzato, ma forse si poteva... Qualcosa gli ronzò vicino all'orecchio. Il ragazzo lanciò un urlo e si gettò di scatto da un lato. Un dolore lancinante gli trafisse la nuca, poi un braccio. Lui si rotolò sull'erba calda, gridando e agitando freneticamente le braccia, in preda a una paura folle. Rapido come era arrivato il ronzìo si affievolì e tacque.

Tremante di paura Peter alzò la testa e aprì gli occhi. Un brivido convulso gli contrasse le membra, i visceri si torsero in uno spasimo di nausea.

La nuca e il braccio gli bruciavano terribilmente. Il nemico lo aveva colpito in due punti. Era stata una fortuna che lo avessero attaccato solo in due, che non si fossero già organizzati!

Alzatosi sulle gambe ancora malferme si guardò intorno con attenzione. Non ce n'erano altre. Furioso, si mise a imprecare ad alta voce: era stato un pazzo ad arrischiarsi all'aperto così indifeso. E se, per esempio, non due, ma un intero sciame di quei maledetti mostri lo avesse trovato, cosa sarebbe successo?

Decise di lasciar perdere per il momento la finestra e di tornare al granaio. Aveva corso un brutto rischio, e forse la prossima volta non l'avrebbe scampata così facilmente. Le due che l'avevano attaccato erano fuggite, lui non era riuscito a schiacciarle. Avrebbero riferito ciò che era successo e "lei" avrebbe saputo. "Lei" ne sarebbe stata felice. Per poco Peter non si mise a piangere.

Si stava avvantaggiando, questo sì, ma ancora non era al sicuro. Doveva stare attento. C'era sempre il pericolo di esagerare, e allora avrebbe perso in un attimo tutto quello che aveva costruito con tanta fatica. Peggio ancora, se avesse perso, il piatto della bilancia che lo riguardava sarebbe precipitato, e avrebbe trascinato nella caduta lui e la sua opera. Tutto era talmente collegato...

Cominciò a cercare del fango da mettere sulle punture delle api. V

Cosa c'è, signor Barton? – La voce cortese risuonava vicino all'orecchio di Ted Barton. – Avete un po' di sinusite? La maggior parte delle persone che si tengono il naso come fate voi soffre di sinusite.

Barton si scosse dal torpore. Si era quasi addormentato davanti al piatto. Il caffè era ormai diventato freddo e le patate fritte assomigliavano sempre più a dei pezzetti di legno.

– Scusate. Stavate dicendo? – borbottò, ancora assonnato. L'uomo che gli sedeva accanto spinse indietro la sedia e si pulì la bocca con il tovagliolo. Grassoccio, di mezza età, indossava un elegante vestito blu a righe e una camicia bianca. La cravatta di seta era di buon gusto e un pesante anello brillava sulla mano massiccia.

– Mi chiamo Meade, Ernest Meade – si presentò, dedicandogli un sorriso professionale. – Sono un medico. Forse posso esservi d'aiuto.

– Sono solo stanco – replicò Barton soffocando uno sbadiglio.

– Siete appena arrivato qui, vero? – s'informò cortesemente il dottor Meade. –

Avete scelto un bel posticino. Ogni tanto vengo anch'io a pranzare qui, quando sono troppo pigro per cucinarmi qualcosa. Alla signora Trilling non dispiace darmi da mangiare, vero, signora?

La signora Trilling, seduta all'estremità opposta della tavola, assentì con aria svagata. Il suo viso adesso era meno gonfio del pomeriggio, poiché di sera il vento cadeva e il polline dei fiori non si spandeva più tanto. La maggior parte degli altri pensionanti avevano già lasciato la sala da pranzo e si erano accomodati sulla veranda per godersi il fresco, guardarsi in giro e chiacchierare sino all'ora di andare a letto, protetti contro le zanzare da apposite reti.

– Come mai siete capitato a Millgate, signor Barton? – riprese con tono amabile il dottore. Si frugò in tasca e tirò fuori un sottile sigaro scuro. – Da queste parti non viene più molta gente. È strano. Una volta c'era tanto traffico, ma adesso non si vede più nessuno. – Si soffermò a riflettere su questa stranezza. – A pensarci bene, la vostra è la prima faccia nuova che vedo da un bel po' di tempo.

In Barton si risvegliò un certo interesse. Meade faceva il medico: era possibile quindi che sapesse qualcosa.

Finì il suo caffè, e con prudenza cominciò a informarsi: – Avete esercitato a lungo qui, dottore?

– Tutta la vita. – Il dottor Meade accennò vagamente alla collina. – Ho una clinica lassù, si chiama "Shady House". – Abbassando la voce, spiegò:

– La città non offre un'assistenza medica decente per la gente di qui, allora io ho cercato di venire in aiuto alla popolazione come meglio potevo. Ho costruito la mia clinica e la faccio andare avanti a mie spese. Barton scelse attentamente le parole. – Alcuni miei parenti vivevano qui, molto tempo fa – disse.

– Barton. – Il dottor Meade sembrò riflettere. – Quanto tempo fa avete detto?

– Oh, circa vent'anni. – Cercando di non rivelare troppo la sua curiosità,

Barton osservava con attenzione il viso florido e sereno del dottore. Riprese: – Si chiamavano Donald e Sarah Barton, avevano un figlio, nato nel 1926...

– Un figlio? – Il dottor Meade sembrò interessato. – Mi sembra di ricordare qualcosa. Avete detto nel 1926? Allora esercitavo già, e probabilmente ho assistito io al parto. Certo ero molto più giovane di adesso, ma il tempo passa per tutti, vero?

– Il ragazzo morì. – Barton parlava lentamente. – Morì nel novecentotrentacinque, di tifo. Sembra che ci fosse un pozzo inquinato... Il viso grassoccio del medico perse un po' della sua serenità a quel ricordo.

– Me ne ricordo sì! Sono stato io a far chiudere quel pozzo e a obbligarli a suggellarlo per sempre. Quei Barton, quel ragazzo, erano vostri parenti, avete detto? – Aspirò con rabbia dal sigaro. Odiava là malattia e le sue cause come tanti altri odiano i tedeschi, i negri, i giapponesi, o anche solo gli stranieri. Poi riprese: – Me lo ricordo anche troppo bene. Sono stati brutti tempi, per Millgate. Prima che tutto finisse, morirono tre o quattro bambini. Il nome di quel ragazzo era Barton? Mi sembra di ricordarlo... avete detto che era vostro parente? – Era evidente che il dottore stava facendo uno sforzo di memoria. – C'era un piccolino, piuttosto grazioso. Aveva i capelli scuri, come i vostri, e gli stessi lineamenti. A ripensarci bene, mi pareva che voi mi ricordaste qualcuno!

Barton si sentì soffocare dall'emozione.

– Vi ricordate di lui? – proruppe. – L'avete effettivamente visto morire?

– Li ho visti morire tutti – esclamò il dottor Meade, arrabbiandosi di nuovo. – Avvenne prima che io costruissi "Shady House". Quel vecchio Ospedale Provinciale! Era un lazzaretto, quello! Non c'è da stupirsi se morirono. Sporcizia unita all'ignoranza. Fu proprio in seguito a quell'epidemia che costruii la mia clinica. Se fosse successo adesso li avremmo salvati tutti, e facilmente anche! Ma ormai è troppo tardi. –

Scosse la testa e sfiorò il braccio di Barton. – Mi dispiace. Ma voi allora dovevate essere piuttosto giovane. Che parentela c'era tra voi e il ragazzo?

Una buona domanda, rifletté tra sé Barton, un'eccellente domanda. Avrebbe dato qualunque cosa pur di conoscere la risposta!

– A pensarci bene – proseguì il dottor Meade, come se parlasse tra sé –

mi sembra che il ragazzo si chiamasse proprio come voi. Il vostro nome non è per caso Theodore?

Barton annuì. – Esatto.

– Proprio come voi! – Il dottore aggrottò la fronte perplesso. – Quando la signora Trilling mi ha detto il vostro nome, ho avuto subito l'impressione di averlo già sentito.

Le mani di Barton strinsero convulsamente il bordo della tavola.

– Dottore – domandò con voce roca – Theodore Barton è seppellito qui in città? La sua tomba c'è ancora?

– Certo, si trova nel cimitero comunale – annuì Meade, lanciando a Barton un'occhiata indagatrice. – Vorreste visitarla? È facilissimo. È per questo che siete venuto qui, per visitare la sua tomba?

– Non esattamente – replicò Barton evasivo.

A una estremità della tavola, vicino a sua madre, sedeva Peter Trilling. Dalla camicia sportiva a colletto aperto usciva la nuca gonfia e arrossata. Una fasciatura sudicia gli copriva il braccio destro. Sul viso aveva un'espressione imbronciata e infelice.

Un incidente? Barton era perplesso. Forse il ragazzo era stato morso o punto. "So chi siete", gli aveva gridato. Peter "sapeva" veramente, o si trattava solo di una vanteria infantile? Una minaccia da presuntuoso, senza alcun fondamento?

– Sentite, Barton – esclamò, cordiale, il dottor Meade – io non voglio impicciarmi dei vostri affari, e non ne avrei nessun diritto, ma c'è qualcosa

che vi preoccupa. Si vede subito. Voi non siete venuto qui per riposare.

– Avete ragione – ammise Barton.

– Volete dirmi di che cosa si tratta? – continuò gentilmente il medico. –

Io sono molto più vecchio di voi, e ho vissuto per molti anni in questa città. Sono nato e cresciuto qui, conosco tutti, e di molti ho assistito persino alla nascita.

Poteva confidarsi con lui, senza pericolo, con la speranza di essere compreso? Era possibile che il dottor Meade gli diventasse amico?

– Dottore – incominciò Barton, parlando lentamente – quel ragazzo che morì era imparentato con me, ma io non so come... Non capisco bene il perché, ma sento di dover scoprire che parentela mi lega a quel ragazzo.

– Perché? – Il tono era interessato, ma non insistente.

– Non ve lo posso dire – Barton sospirò, scuotendo la testa. Il dottor Meade tolse uno stuzzicadenti d'argento da una scatoletta cifrata e cominciò a pulirsi i denti. Poi disse: – Siete andato alla sede del giornale? Nat Tate potrebbe esservi d'aiuto per quanto riguarda vecchi documenti, fotografie, giornali. Alla polizia potreste esaminare gli archivi: tasse, sollecitazioni di pagamento, stime, ammende. Certo, però, se volete rintracciare una parentela dovete andare al Municipio del capoluogo.

– Quello che cerco io è qui a Millgate – ribatté Barton. Fece una breve pausa, poi proseguì: – Temo che abbia a che fare con tutta la città, non solo con Ted Barton. Devo rendermi conto di "tutto", perché ogni cosa è

collegata all'altra e c'entra anche Ted Barton, l'"altro" Ted Barton, naturalmente.

Il dottor Meade rifletté su questa risposta, poi d'improvviso ripose lo stuzzicadenti e si alzò in piedi.

– Venite sulla veranda con me, Barton. Non avete ancora conosciuto la signorina James, vero?

Quel nome suonò vagamente familiare alle orecchie di Barton. Adesso non sentiva più la stanchezza. Dopo aver lanciato una rapida occhiata al suo compagno, rispose: – Conosco questo nome. Devo averlo già sentito, prima.

– È probabile – ribatté il medico osservandolo con aria perplessa. –

Mentre mangiavamo stava seduta proprio davanti a voi. La signorina James è la bibliotecaria della Biblioteca Pubblica, e sa tutto su Millgate. La veranda era buia e a Barton ci vollero un paio di minuti per abituarsi alla semioscurità. Diverse persone a malapena riconoscibili erano sedute chi su antiquate sedie di vimini e a dondolo, chi su un lungo divano malfermo. Fumavano, dormicchiavano, chiacchieravano a bassa voce, godendosi il fresco serale come fa dappertutto la gente anziana e ben nutrita. La veranda era protetta da reti metalliche e nessun insetto poteva entrare a immolarsi sull'unica lampadina che brillava debolmente in un angolo.

– Signorina James – disse il dottor Meade – vi presento Ted Barton. Credo che voi possiate aiutarlo. Pare che il signor Barton abbia dei problemi da risolvere.

La signorina James gli sorrise attraverso le lenti fortemente graduate sulle quali si rifletteva la tenue luce.

– Sono lieta di conoscervi – salutò, con voce dolce. – Siete nuovo di queste parti, vero?

Barton si accomodò sul bracciolo del divano e rispose: – Vengo da New York.

– Sono anni che qui non viene più nessuno: siete il primo visitatore dopo non so quanto tempo – osservò il dottor Meade. Lanciò un nuvola di fumo nell'oscurità della veranda, rischiarata ritmicamente dal rosso bagliore del suo sigaro, e riprese: – La strada è praticamente in rovina. Nessuno viene più da queste parti. Vediamo sempre le stesse facce, per mesi, per anni. Meno male

che tutti abbiamo il nostro lavoro. Io ho la clinica. Mi piace imparare cose nuove, fare degli esperimenti, curare i miei pazienti. Lassù

ho circa dieci persone di fiducia, e ogni tanto una delle donne della città

viene ad aiutarci. Ora come ora, però, è tutto piuttosto tranquillo.

– Sapete niente di una... barriera? – domandò improvvisamente Barton alla signorina James.

– Una "barriera"? – ripeté il dottor Meade perplesso. – Che genere di barriera?

– Non ne avete mai sentito parlare? – insisté Barton.

Il dottor Meade scosse la testa lentamente, e rispose: – No, mi pare proprio di no.

– Nemmeno io – gli fece eco la bibliotecaria. – Ma perché avete fatto questa domanda?

Nessuno ascoltava i loro discorsi.

Gli altri, al lato opposto della veranda, stavano sonnecchiando o chiacchierando tra loro. C'erano la signora Trilling, alcuni pensionanti, Peter, Mary, la figlia del dottor Meade, e un gruppetto sparuto di vicini.

– Cosa sapete del piccolo Trilling? – riprese Barton.

– È in ottima salute – borbotto il dottore – e anche abbastanza sveglio.

– L'avete mai visitato? – Ormai Barton non riusciva ad abbandonare l'argomento.

– Certo – rispose il medico in tono lievemente stizzoso – ho visitato tutti in questa città! È molto intelligente, molto. Gioca quasi sempre da solo. –

Una pausa, poi aggiunse: – A dir la verità, i ragazzi precoci non mi sono mai

piaciuti.

– Ma non ha nessun interesse per i libri! – Protestò la signorina James. –

Non viene mai in biblioteca.

Barton restò per qualche minuto in silenzio, assorto nella ricerca di una nuova linea di attacco. Poi domandò: – Che cosa significa per voi questa frase: "Quello più lontano, quello con le mani sollevate"?

Sia il dottor Meade che la signorina James parvero sinceramente stupiti.

– Sembrerebbe un gioco – azzardò per primo il dottore.

– No – rispose Barton – non è un gioco. Ma non ha importanza. Vi prego, dimenticate quel che ho detto.

– Signor Barton – la signorina James si era chinata verso di lui – può

darsi che io mi sbagli, ma ho la netta impressione che secondo voi qui c'è

qualcosa di strano. Qualcosa di strano e importante, proprio qui a Millgate. Ho ragione?

– Sì, qui sta succedendo qualcosa – ammise Barton turbato. – Qualcosa di soprannaturale.

– A Millgate? – La signorina James riusciva a malapena a nascondere la sua incredulità.

Un torrente di parole troppo a lungo represse sfuggì dalle labbra di Barton. – E io devo scoprire di cosa si tratta. Non posso andare avanti così!

Ci deve essere qualcuno in questa città che sa tutto. Non avete il diritto di starvene seduti qui intorno e far finta che tutto sia perfettamente normale. Qualcuno a Millgate sa la vera storia!

– La vera storia su che cosa? – mormorò perplesso il dottor Meade, a disagio.

– Su di me! – Barton era sconvolto, e adesso anche i suoi interlocutori erano turbati.

– Cosa intendete dire? – balbettò la James. – C'è qui qualcuno che vi conosce?

– C'è una persona qui che sa tutto, tutto, compreso quello che io non capisco. È una cosa strana e orribile, eppure voi ve ne state seduti, e vi divertite come se non stesse succedendo niente. – Si alzò bruscamente in piedi. – scusatemi... temo di essere sfinito. A più tardi.

– Dove volete andare? – domandò il dottor Meade.

– In camera, a dormire.

– Sentite, Barton – Meade sembrava ansioso di aiutarlo – vi darò

qualche tranquillante, vi calmerà i nervi. Domani, se ne avrete voglia fate una scappata da me. Vi farò una visita generale. Mi sembrate affaticato, sottoposto a una grave tensione. In un uomo giovane come voi, questo può

essere...

– Signor Barton – s'intromise dolcemente la signorina James, con un sorriso forzato – vi assicuro che non c'è niente di insolito a Millgate. Mi piacerebbe che fosse il contrario, ma purtroppo è la città più comune del mondo. Se pensassi che qui ci fosse qualcosa di interessante, state certo che sarei la prima a voler sapere di più.

Barton stava per rispondere, ma le parole gli si bloccarono nella strozza!

Ciò che vide fece svanire completamente dal suo cervello il ricordo di quello che voleva dire.

Due figure, vagamente luminose, erano emerse da una estremità della veranda. Parevano un uomo e una donna, e camminavano insieme, tenendosi per mano. Le loro labbra si muovevano, ma non ne usciva alcun suono.

Avanzavano quieti e sereni attraverso la veranda, e si dirigevano verso il muro dirimpetto.

Passarono a pochi centimetri da Barton, che poté vederli chiaramente in faccia. Erano giovani. La donna aveva i capelli biondi, lunghi, che le ricadevano in pesanti trecce sino a coprirle le spalle. Il viso era pallido, affilato, con i lineamenti delicati. Aveva labbra e denti perfetti, e il giovane che le camminava accanto era anche lui molto bello.

Nessuno dei due parve accorgersi delle persone che si trovavano sulla veranda. I loro occhi erano serrati. Passarono attraverso le sedie, il divano, gli ospiti, il dottor Meade e la signorina James, senza sforzo alcuno, come se non esistesse niente, o niente potesse fermarli. Giunti alla parete opposta attraversarono anche quella, e d'improvviso Barton non li vide più. Le due figure evanescenti erano svanite, inesplicabilmente come erano arrivate, e senza alcun rumore.

– Mio Dio – riuscì a sussurrare Barton. – "Li avete visti?" Si stupiva che nessuno si fosse mosso. Alcuni degli ospiti avevano interrotto per qualche minuto la conversazione, ma ora tutti avevano ricominciato tranquillamente a chiacchierare come se non fosse accaduto niente di strano.

– Ma non li avete visti? – ripeté ancora, chiedendosi se non gli era per caso dato di volta il cervello.

La signorina James parve sorpresa per la sua insistenza.

– Certamente – replicò, in tono di sufficienza. – Li abbiamo visti tutti. Vengono di qui ogni sera, verso quest'ora. Fanno una passeggiata. Una bella coppia, non è vero?

– Ma chi... che cosa... – Barton ormai si sentiva incapace di connettere.

– È la prima volta che vedete dei Vaganti? – s'informò Meade, cominciando anche lui a perdere la calma. – Intendete dire che dalle vostre parti non ci sono Vaganti?

– No, non ce ne sono. – Si accorse che tutti lo stavano osservando stupiti e non riuscì più a controllarsi. – Che "cosa" sono? Sono passati attraverso il muro! Attraverso i mobili! Attraverso voi!

– Naturale! – rispose la signorina James, senza scomporsi. – Ecco perché vengono chiamati Vaganti. Possono andare in qualunque posto, passare attraverso qualunque cosa. Non lo sapevate?

– Da quanto tempo esistono? – domandò Barton.

La risposta non lo stupì. Fu invece colpito dalla calma di chi gliela diede.

– Da sempre. – La signorina James soffocò educatamente un piccolo sbadiglio. – Almeno, io ricordo di averne sempre visti.

– Mi pare che i Vaganti ci siano sempre stati – convenne il dottore, aspirando dal suo sigaro. – Dopo tutto, è una cosa perfettamente naturale. Non vedo cosa ci troviate di tanto strano...

VI

Il mattino si annunciava caldo e assolato, ma la rugiada non era ancora evaporata dai prati. Il cielo che più tardi, in pieno sole, avrebbe avvolto tutto di un riverbero infuocato, si tingeva adesso di un tenue color turchese. Una leggera brezza faceva stormire i cedri che si allineavano sul ciglio del pendio, dietro il vasto edificio di pietra. All'ombra di quegli alberi sorgeva la "Shady House".

Le finestre e le verande dell'edificio si affacciavano sulla città vera e propria. Un'unica strada saliva tra mille svolte su per il pendio fino al piatto altopiano dove sorgeva l'ospedale. Il terreno era tenuto con la massima cura, e gli alberi e le colture apparivano falciati, innaffiati e potati. Una lunga palizzata di legno, ornata di fiori, formava una barriera protettiva tra "Shady House" e il resto del mondo. Si potevano vedere alcuni pazienti che passeggiavano al sole, altri seduti sulle panche e sulle sedie, altri infine che si riposavano sull'erba tiepida dei prati. Un'atmosfera di pace e di tranquillità aleggiava sulla clinica del dottor Meade. Dentro, nel suo studio disordinato, il dottor

Meade in persona era al lavoro tra microscopi, vetrini, radiografie e reagenti chimici. Al di là della linea d'ombra proiettata dagli alti cedri, in una specie di cavità nascosta, era rannicchiata Mary Meade. Durante la costruzione di

"Shady House" gli operai avevano scavato e portato via proprio da quel posto la compatta terra collinosa, creando così un piccolo burrone artificiale, invisibile dalla casa. I cedri, infatti, e un muro di pietre e terriccio, impedivano completamente la vista.

Sotto di sé, dai tre lati liberi Mary poteva osservare la verde vallata sonnolenta. Oltre la valle si innalzava la catena torreggiante delle montagne marezzate di blu e verde, e incappucciate di leggere nuvole opalescenti.

– Ti prego, va' avanti – disse Mary. Cambiando posizione, ripiegò sotto di sé le gambe snelle e si sistemò più comodamente. Ascoltava attenta, cercando di non perdere nemmeno una parola.

– È stato proprio un caso – riprese l'ape. La sua debole vocina, quasi un ronzìo, sembrava perdersi tra lo stormire dei cedri agitati dalla brezza mattutina. L'ape era posata sul petalo di un fiore, vicino all'orecchio della ragazzina, affinché lei potesse udirla e comprenderla meglio. – Eravamo in ricognizione in quel territorio. Non l'abbiamo visto entrare. A un tratto è

uscito dall'affumicatoio e ci siamo subito buttate in picchiata su di lui. Vorrei che fossimo state più numerose! In genere non si spinge mai così

lontano. Era effettivamente al di qua del limite.

Mary era assorta nei suoi pensieri. I capelli nerissimi, ai quali il sole dava dei riflessi d'acciaio, le ricadevano in lucide onde giù per il collo. Gli occhi scuri sfavillavano mentre s'informava: – Siete state capaci di scoprire cosa fa dentro?

– Purtroppo no. – Nel ronzìo dell'ape c'era una nota di rammarico. – Ha sistemato una barriera d'interferenza tutt'intorno. Non possiamo avvicinarci; dobbiamo accontentarci di informazioni di seconda mano e, come sai, non ci si può fare molto affidamento.

– Pensate che stia radunando delle unità difensive, o...

– O peggio! – Il ronzìo aumentò di volume. – Noi temiamo che stia per assumere una presa di posizione pubblica. Ha costruito un'infinità di cassette di varie grandezze. C'è anche un lato ironico: tutti gli esploratori che abbiamo mandato sono morti nella zona d'interferenza. Bene, lui ogni giorno raccoglie i loro corpi e li dà da mangiare ai suoi. Questo lo diverte molto.

Mary automaticamente allungò un piede e schiacciò un grosso ragno nero che correva tra l'erba.

– Lo so – ammise lentamente. – Ieri, quando ho smesso di giocare, Peter ha preso la mia creta per modellare un golem. È un brutto segno. Deve sentirsi in vantaggio, o non tenterebbe di fare una cosa simile con la mia creta. Sa benissimo che rischio corre, dato che la creta raccolta da altri non è stabile. Io devo averci lasciato una specie d'impronta.

– Probabilmente è vero che ha un piccolo vantaggio... per il momento –

replicò l'ape. – È un lavoratore infaticabile. Tuttavia, quando l'abbiamo attaccato si è mostrato molto impaurito. Ciò significa che è ancora vulnerabile, e che lo sa.

Mary strappò un filo d'erba e si mise a masticarlo, con espressione pensosa. Poi osservò: – Tutt'e due le sue figurine hanno tentato di fuggire e una c'è quasi riuscita. È corsa dritta verso di me. Stavo in macchina, e non ho osato dire a papà di fermarsi.

– Chi è quell'uomo arrivato da fuori? Non è mai successo che qualcuno attraversasse la barriera. Pensi che possa essere una imitazione, una copia?

Forse qualcosa che è stata proiettata fuori e poi riportata dentro la barriera perché sembri un fattore esterno? Sino ad ora non pare che la sua venuta abbia apportato dei cambiamenti.

Mary alzò gli occhi scuri, e disse tranquillamente: – No, non c'è nessuna differenza, finora, ma credo che ci sarà.

– Dici davvero?

– Ne sono sicura. Se...

– Se che cosa? – L'ape fremeva di curiosità.

Mary non le badò, immersa nei suoi pensieri. Infine mormorò: – Si trova in una situazione curiosa. Si è già reso conto che i suoi ricordi non coincidono con quello che ha trovato.

– Non coincidono?

– Certo che no! Si è accorto di alcune grosse contraddizioni. In effetti lui si ricorda di una città completamente differente. – Mary schiacciò un altro piccolo ragno che stava avanzando con cautela, e ne osservò i resti con aria corrucciata. – E poi, è il tipo che non si dà pace sino a quando non ha capito perfettamente qual è la situazione.

– Sono certa che creerà delle confusioni – si lamentò l'ape.

– Per chi? Per me? – Mary si alzò lentamente, e batté sui pantaloni per liberarli dalla polvere. – Per Peter, forse. Peter ha fatto dei progetti tanto precisi e particolareggiati che qualunque elemento nuovo può rovinarglieli. L'ape volò via dal fiore e si posò sul colletto della sua camicetta. – Forse cercherà di sapere qualcosa da quell'uomo.

Mary scoppiò in un'allegra risata.

– Certo che gli piacerebbe, ma il forestiero non potrà dirgli molto. È

ancora troppo confuso e incerto lui stesso!

– Peter tenterà lo stesso – insisté l'ape. – È infaticabile. Non tralascia niente per apprendere, quasi come un'ape.

Mary, che si era incamminata per il pendio, assentì. – Sì, Peter è

infaticabile, ma è anche un po' troppo sicuro di sé, e potrebbe finire per

danneggiarsi da solo. Cercando di sapere qualcosa, può lasciarsi sfuggire più di quanto dovrebbe. Credo che quel forestiero, Theodore Barton, sia un uomo intelligente. E "deve" scoprire la sua identità. Probabilmente ne uscirà in vantaggio, o almeno così pare, da come si sono messe le cose sinora.

Barton controllò accuratamente che nessuno potesse ascoltare ciò che stava per dire. In piedi, vicino all'antiquato telefono, si voltò ripetutamente per assicurarsi che non ci fosse nessuno nel corridoio, dietro le porte, o sulle scale situate all'estremità opposta. Solo quando si fu tranquillizzato, fece cadere il nichelino e chiese alla telefonista la comunicazione con il

"Calhoun Hotel" di Martinsville.

Dovette inserire ancora tre monetine, e finalmente, dopo una serie di scatti e di attese, udì uno squillo lontano.

– "Calhoun Hotel" – annunciò una sonnolenta voce maschile.

– Per favore, vorrei parlare con la signora Barton, al duecentoquattro. Un'altra pausa, ancora degli scatti, poi...

– Ted! – Peg sembrava sconvolta dall'ansia e dall'impazienza. – Sei tu?

– Sono io... credo.

– Dove sei caro? Per l'amor di Dio, hai intenzione di lasciarmi sepolta a lungo in quest'orribile albergo? – La voce divenne stridula, quasi isterica. –

Ted, non ne posso più, non ce la faccio più! Tu hai la macchina, e io non posso fare niente, non posso andare in nessun posto. Ti stai comportando proprio come un pazzo!

Barton avvicinò la bocca al microfono e parlò con voce smorzata. – Ho cercato di spiegartelo: questa città non è come la ricordo io... credo che anche la mia mente sia stata influenzata. Ho trovato qualcosa nella sede del giornale e ora non sono più sicuro nemmeno della mia identità. Devo...

– Buon Dio! – esclamò Peg all'altro capo del filo. – Non abbiamo tempo da perdere a ripescare i ricordi della tua fanciullezza! Sarebbe meglio che ti facessi visitare da uno psichiatra. Quanto tempo intendi continuare con questa storia?

– Non lo so – rispose Barton. Capiva di sembrare stupidamente ostinato, ma non poteva farci niente. – Ci sono un sacco di cose che non capisco. Se ne sapessi di più te lo direi.

Una lunga pausa. Poi: – Ted – la voce di Peg era gelida – se non mi vieni a prendere entro le prossime ventiquattr'ore, io me ne vado. Ho abbastanza soldi per tornarmene a Washington da sola. Sai che lì ho degli amici. Non mi vedrai più sino al momento in cui ci incontreremo in tribunale per il divorzio.

– Parli sul serio? – Non poteva credere alle sue orecchie.

– Sì, Ted. Non sono mai stata tanto seria in vita mia.

Barton si inumidì le labbra.

– Ma Peg, io "devo" rimanere qui. Ho già saputo qualcosa: non molto, ma abbastanza per capire che sono sulla strada buona. Se resto un po' più a lungo, forse riuscirò a risolvere questo problema che mi fa impazzire. Qui operano delle forze, delle potenze, che non sembrano vincolate... Un secco scatto improvviso: Peg aveva interrotto la comunicazione!

Barton riagganciò il ricevitore. Si sentiva la testa completamente vuota. Con le mani in tasca s'incamminò senza una meta precisa. Bene, si disse, ormai era fatta. Non si poteva dubitare che Peg parlasse sul serio. Lui doveva trovarsi a Martinsville entro ventiquattr'ore o lei se ne sarebbe andata per sempre!

Una svelta figuretta, celata sino allora tra un tavolino e una grossa pianta di felce, si staccò dalla parete e gli venne incontro.

– Salve – lo salutò, calmo, Peter Trilling. Stava giocando con un grappolo di mobili pallottoline nere che gli si arrampicavano senza posa su per le mani e i

polsi.

– Cos'è quella roba? – Barton si sentiva raggricciare la pelle dal ribrezzo.

– Questi? Sono ragni. – Peter li riacchiappò e se li mise tutti in una tasca dei pantaloni. Poi chiese, pieno di speranza: – Andate fuori in macchina?

Pensavo che magari potevo venirci anch'io. Il ragazzo era stato lì, nascosto dietro la pianta, per tutto il tempo in cui aveva parlato con Peg. Strano però, rifletté Barton, che prima non l'avesse visto. Ricordava chiaramente che per andare al telefono era passato proprio davanti a quella pianta.

– Perché dovresti venire con me? – ribatté con tono brusco. Peter Trilling, il faccino ansioso, si agitò irrequieto. Infine dichiarò: –

Ho deciso di farvi vedere la mia altura!

Barton riuscì a rimanere imperturbabile, ma sentì che d'un tratto il cuore aveva accelerato i suoi battiti. Forse era arrivato il momento di cavare qualcosa da quello straordinario ragazzo!

– Si può combinare – disse, facendo l'indifferente. – Quanto è lontano questo posto?

– Non tanto – Peter corse alla porta di casa e l'aprì. – Vi mostrerò io la strada, non ci vorrà molto.

Barton lo seguì lentamente. La veranda era deserta. Le sedie e le poltrone vuote apparivano alla luce del sole misere, logore e terribilmente vecchie. E proprio quel loro aspetto comune gli procurò un brivido di inquietudine: i due Vaganti non erano passati di lì proprio la sera prima?

Provò a toccare la parete della veranda. Era indubbiamente solida, eppure due giovani figure evanescenti l'avevano tranquillamente attraversata, nella stessa maniera in cui erano passate attraverso le sedie e gli ospiti che le occupavano.

Potevano passare così facilmente anche attraverso la sua persona? Solo a

pensarci rabbrividì.

– Andiamo! – strillò Peter, impaziente. Fermo vicino alla Packard impolverata, si sforzava di aprire la portiera.

Barton si mise al volante e il ragazzo gli scivolò accanto. Mentre accendeva il motore si accorse che Peter stava esaminando attentamente l'interno della macchina: sollevava i cuscini e si preoccupava persino di ispezionare sotto i sedili.

– Cosa stai cercando? – si informò.

– Api – ansimò Peter rimettendosi a sedere. – Non possiamo tener chiusi i finestrini? A volte cercano di volare dentro.

L'automobile imboccò la strada principale. – Cosa c'è di tanto terribile nelle api? – domandò Barton. – Ne hai paura? I ragni non ti fanno paura, però.

Invece di rispondere, Peter si palpò la nuca ancora gonfia. Poi, sistemandosi comodamente sul sedile, ordinò: – Girate a destra. Percorrete tutta la Jefferson Street, e tornate dall'altra parte.

Erano in cammino, sotto la direzione del giovane Peter Trilling. VII

La sporgenza, l'altura di cui aveva parlato Peter, offriva un'ampia vista panoramica della vallata e delle colline che la circondavano. Barton si accomodò sul terreno roccioso e respirò profondamente la calda aria del mezzogiorno.

Poi tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette, e ne accese una. Il luogo era ombreggiato in parte da alcuni cespugli e macchie di arbusti. C'era una gran quiete e una gran serenità in quel posto, e si godeva la vista di tutta la vallata. Il sole brillava attraverso la densa cortina di foschia azzurrognola che si era formata intorno ai picchi lontani. L'aria, gli alberi, le fattorie, le strade, le case: nulla si muoveva né dava segno di vita. Peter, che si era spinto sino al ciglio, tornò e sedette vicino a Barton dicendo: – Bello quassù, vero?

– Abbastanza. – Barton si teneva volutamente sulle generali.

– Di cosa stavate parlando, voi e il dottor Meade, ieri sera? Non sono riuscito a sentir niente.

– Meglio così, perché non erano affari tuoi – ribatté secco Barton. Il ragazzo arrossì e strinse con rabbia le labbra dalla piega perennemente imbronciata.

– Non lo posso vedere, lui, i suoi sigari puzzolenti e lo stuzzicadenti d'argento! – si lasciò sfuggire. Tirò fuori dalla tasca dei calzoncini alcuni dei suoi ragni, e se li lasciò correre su e giù per le mani e le braccia. Barton si scostò un poco e fece finta di non vedere quello spettacolo ripugnante. Dopo qualche minuto Peter chiese: – Posso avere una sigaretta?

– No, sei troppo piccolo.

Il ragazzo ci rimase male, ma presto si rasserenò e tornò alla carica: –

Che impressione vi hanno fatto ieri sera i due Vaganti? Sono qualcosa di speciale, no?

– Oh, non direi – rispose cautamente Barton. – Dovete vederne abbastanza qui intorno.

– Mi piacerebbe un sacco sapere come fanno! – sbottò Peter, ma subito rimpianse di essersi lasciato andare. Radunò i suoi ragni e li lanciò giù per il pendio. Le bestiole rotolarono via eccitate e lui finse di concentrare su di esse la sua attenzione.

– Non hai paura delle api quassù? – Quest'idea era venuta improvvisamente a Barton. – Se ti fossero volate dietro sino a qui, ora non avresti nessun posto dove nasconderti.

Peter si mise a ridere.

– Le api non vengono qui. È troppo dentro – replicò. Barton gli lanciò

un'occhiata incuriosita, e lui continuò, in tono di superiorità: – In effetti

questo è il posto più privo di api che ci sia al mondo.

Barton non riusciva a capire cosa volesse dire il ragazzo. Dopo un breve silenzio azzardò, prudentemente: – La foschia è piuttosto fitta oggi.

– Che cosa?

– La foschia – Barton indicò l'addensarsi della foschia cerulea intorno ai picchi lontani. – È provocata dal calore, sai.

Il viso di Peter assunse un'espressione ancora più sprezzante. Per l'emozione quasi balbettò, rispondendo: – Quella non è foschia. È "lui"!

Barton si sentì invadere dall'ansia: forse, se giocava bene le sue carte, sarebbe riuscito finalmente a scoprire qualcosa.

– Di chi stai parlando? – domandò con l'aria più indifferente possibile. Peter indicò col dito e disse: – Non lo vedete? Eppure è grande, quasi il più grande che ci sia! È vecchio, poi. È più vecchio di tutto il resto messo insieme! È più vecchio persino del mondo!

Barton non riusciva a vedere niente di particolare: solo la foschia, le montagne e il cielo blu.

Peter si frugò In tasca, e tirata fuori una specie di modesta lente d'ingrandimento nichelata, la porse a Barton con aria di superiorità. Questi se la fece girare tra le mani stupidamente, senza capire a cosa dovesse servire. Sconfitto, stava per restituirla, ma Peter lo fermò dicendogli: –

Guardateci attraverso! Guardate verso le montagne!

Barton guardò. E lo vide.

La lente esercitava una specie di effetto filtrante, e passando attraverso la foschia, offriva una immagine netta e chiara.

Aveva fatto male i suoi calcoli. Si era aspettato che "lui" facesse parte del panorama, e non aveva pensato che invece potesse "essere" il panorama. Era

tutta quella parte del mondo; il limite della vallata, delle montagne, il cielo. Tutto. L'intero remoto confine dell'universo che si innalzava in una colonna massiccia; una torre cosmica che era l'essenza stessa della vita e che acquistava forma e sostanza mentre lui metteva a punto la lente filtrante.

Senza dubbio si trattava di un uomo. I suoi piedi erano piantati nella vallata, i cui confini lontani rappresentavano le sue dita. Le montagne erano le sue gambe, o le sue gambe erano le montagne. Barton non sapeva cosa pensare al vedere quelle due colonne gemelle solidamente piantate, che torreggiavano sulla vallata salde ed equilibrate.

Il corpo dell'essere era formato dall'addensarsi di foschia bluastra... oppure da ciò che Barton aveva preso per foschia. Dove le montagne si congiungevano al cielo, lì sorgeva il suo immenso torso.

Le sue braccia distese si libravano sulla metà più lontana della vallata. Ciò che Barton aveva creduto uno strato di polvere e di foschia erano invece le sue mani, che si stagliavano nel cielo simili a due opachi drappeggi. La figura massiccia era lievemente protesa in avanti, come se si chinasse assorta sulla sua metà della vallata. Il volto in ombra guardava fissamente verso il basso.

Era immobile, immobile ma vivo. Non si trattava di una immagine di pietra, di una gelida statua: quella era vita, ma vita fuori del tempo. Per

"lui" non c'era nessun cambiamento, nessun movimento come li intendono gli uomini, perché "lui" era eterno. La cosa più impressionante era la testa voltata. Sembrava che brillasse: una sfera splendente, pulsante di vita e di luce.

La sua testa era il sole.

– Come si chiama? – domandò Barton, abbassando dopo un poco la lente-filtro. Ora che aveva visto la figura, non l'avrebbe più persa. Era come uno di quei giochi a incastro in cui, quando l'immagine nascosta diventa visibile, è impossibile smarrirla di nuovo.

– Ve l'ho detto. Non conosco il suo nome! – ribatté Peter petulante. –

Forse "lei" lo sa. Probabilmente lei sa i nomi di tutti e due. Se io conoscessi il suo nome avrei del potere su di lui, e questo mi piacerebbe molto. È lui quello che non mi garba tanto, mentre invece questo qui non mi preoccupa per niente. Ecco perché preferisco stare da questa parte.

– "Questa"? – fece eco Barton, perplesso. Alzò la testa e, avvicinata agli occhi la lente, seguì dritto verso l'alto lo sguardo di Peter. Si sentì stranamente turbato appena si rese conto di rappresentare una minuscola parte della seconda incredibile figura. Come l'altra era la metà

più lontana della valle, questa ne era la parte più vicina. E Barton era seduto proprio da questa parte.

La seconda immagine sorgeva tutt'attorno a lui. Barton non poteva vederla chiaramente, ma poteva intuirne la presenza. Sembrava che l'attorniasse. Sorgeva dalle rocce, dai campi, dalle macchie di arbusti e di viti, prendendo forma anch'essa dalla vallata e dalle montagne, dal cielo e dalle nuvole.

Ma non brillava. Barton non riusciva a scorgerne la testa, o a calcolarne le esatte dimensioni. Fu scosso da un brivido gelido, accompagnato da una netta, subitanea intuizione. Questo essere non aveva il suo culmine nel globo brillante del sole, ma in qualcos'altro.

Forse... nell'oscurità?

Barton si alzò in piedi a fatica e annunciò: – Io ne ho abbastanza. Me ne vado.

S'incamminò giù per il pendio e rifletté che se l'era proprio voluta. Si accorse di aver ancora in mano la lente d'ingrandimento di Peter. La lanciò

sul ripiano e continuò a scendere verso la vallata. Dovunque fosse stato, dovunque si fosse trovato (seduto o in piedi, a letto o a passeggio) sempre, sino a quando fosse rimasto nella vallata, avrebbe fatto parte o dell'una o dell'altra immagine. Ognuna di loro costituiva una parte della vallata, un emisfero. Lui poteva spostarsi dall'una all'altra, ma sarebbe sempre stato racchiuso entro una di esse. Nel centro della vallata vi era una linea invisibile:

oltrepassata quella linea, si sarebbe immerso nell'altra figura.

– Dove andate? – gli gridò dietro Peter.

– Via da qui – urlò di rimando Barton.

– Non potete uscire, non potete andarvene. – Il viso di Peter si era rabbuiato.

– Perché no?

– Lo scoprirete da solo! – Non era un avvertimento: era una minaccia. Barton non ci badò e continuò ad andare giù per la collina, verso la strada dove aveva fermato la macchina. Vi giunse senza incidenti. Diresse il muso della Packard nella direzione opposta a Millgate. Tutt'intorno sorgevano fitti alberi di cedro, e pini. La strada, una stretta fettuccia strappata alla foresta, era in pessime condizioni. Il fondo era tutto un intersecarsi di crepe e di fenditure da cui spuntavano verdi ciuffi d'erba. Era evidente che da tempo nessuno ci passava più.

Barton imboccò una curva a gomito, e di colpo schiacciò i freni. La macchina si bloccò tra lo stridore di protesta dei pneumatici. Ciò che vide lo lasciò letteralmente senza fiato. In quarantott'ore era passato di lì per ben tre volte e non aveva mai notato niente di anormale. Ed ora eccola, la barriera. Era apparsa finalmente, proprio adesso che aveva deciso di lasciare per sempre la vallata e dimenticare le mille stranezze in cui era incappato, adesso che aveva deciso di continuare la sua vacanza come se non fosse successo niente di straordinario. Si sarebbe stupito meno se a bloccare la strada ci fosse stato qualcosa di soprannaturale, di immenso e macabro, una specie di sinistra muraglia cosmicamente misteriosa.

Ma quello che gli si era presentato era il più comune degli ostacoli: un autocarro per il trasporto di legname, bloccato. Un camion vecchio, con le ruote di ferro, il cambio esterno, e due antiquate lampade d'ottone ad acetilene al posto dei fari. I tronchi che ne costituivano il carico, spezzati i cavi che li tenevano avvinti, si erano rovesciati, ostruendo completamente la strada. Proprio nel mezzo, inclinato sul fianco, c'era l'autocarro. Barton scese cautamente dalla macchina. Intorno a lui era tutto silenzioso. Poi, da lontano,

giunse il sinistro gracchiare di una cornacchia. Barton udì lo stormire dei cedri mentre si avvicinava all'ammasso dei tronchi tra cui giaceva il vecchio autocarro. Rifletté che, come barriera, era ottima: nessuna macchina sarebbe riuscita a passarla. Sparsi dappertutto c'erano tronchi, ammucchiati disordinatamente l'uno sull'altro. Formavano una massa instabile e pericolosa di legname, pronta a crollare e rotolare giù

di colpo.

Naturalmente nell'autocarro non c'era nessuno. Dio solo sapeva, pensò

Barton, da quanto tempo era lì quella barriera, o quante volte era apparsa. A giudicare da ciò che era capitato a lui, operava anche una specie di selezione. Accese una sigaretta, e si tolse la giacca perché cominciava a far caldo. Come avrebbe fatto a passare dall'altra parte? C'era già riuscito, è

vero, ma le altre volte mancava quell'ostacolo.

Forse, però, si poteva aggirarlo.

Un lato della strada non era nemmeno da prendere in considerazione. Non sarebbe mai riuscito ad arrampicarsi su per quella parete quasi perpendicolare. Senza contare che, anche avesse tentato, c'era il pericolo di perdere la presa sulla roccia levigata e andare a sfracellarsi sul groviglio di tronchi. Rimaneva l'altro lato, là dove un fossato divideva la strada dal pendio. Se fosse riuscito ad attraversare quel fossato avrebbe potuto, aggrappandosi ai pini, girare intorno alla barriera, saltare di nuovo il fossato e ritornare sulla strada dall'altra parte.

Un'occhiata più attenta gli fece abbandonare il progetto e lo costrinse addirittura a chiudere gli occhi.

Il fossato non era tanto largo e forse lui sarebbe riuscito a saltarlo, ma scendeva a strapiombo senza che se ne potesse vedere il fondo, come un abisso senza fine. Barton indietreggiò e stette lì, immobile, ansimando e stringendo convulsamente la sigaretta tra le dita. Guardare in quel fossato, era come guardare il cielo notturno: un'immensità sconfinata che si dissolveva in

un nero sinistro.

46

Cercò di non pensare più a quel maledetto fossato e rivolse la sua attenzione al problema presentato dai tronchi. Un'automobile non avrebbe potuto passarci in mezzo, ma un uomo forse sarebbe riuscito ad arrivare dall'altra parte. A metà strada poi c'era l'autocarro, e si poteva arrampicarcisi sopra per riposare un po', compiendo così la fatica in due tappe.

Si avvicinò con una certa prudenza alla distesa di tronchi. Il primo non era male, piccolo e abbastanza stabile. Ci salì sopra, si mantenne in equilibrio bilanciando le braccia, e saltò su quello vicino. Sotto il suo peso l'enorme mucchio di legname tremò pericolosamente.

Barton si arrampicò rapido su un altro tronco e ci si aggrappò con tutte, le forze. Sinora era andata bene. Proprio davanti a lui si ergeva un grosso ceppo, vecchio e pieno di crepe, incuneato tra alcuni tronchi più piccoli. Il tutto faceva pensare a degli enormi fiammiferi sparsi dalla mano di un gigante.

Con un balzo Barton passò sul vecchio ceppo. Il tronco gli si spaccò

sotto i piedi e lui, terrorizzato, fu costretto a saltar via. Cercò

disperatamente un appiglio, ma le sue mani mancarono la presa e Barton scivolò indietro. Sconvolto dalla paura, tentò di trascinarsi su una superficie piatta.

Ci riuscì.

Ansimando, senza più fiato, Barton restò per qualche minuto disteso su un grosso tronco, il corpo percorso da ondate di sollievo. Pensava confusamente che, se fosse riuscito a spingersi un po' più avanti, avrebbe raggiunto l'autocarro. Così sarebbe stato già a mezza strada, e avrebbe potuto riposare.

Messosi a sedere, diede un'occhiata intorno e si accorse di non essere affatto più vicino all'autocarro. Per un attimo temette di essere diventato pazzo, ma

poi comprese: i tronchi ammucchiati formavano una specie di labirinto e lui, chissà come, invece di avanzare aveva girato in tondo. VIII

Ora Barton desiderava soltanto di ritrovare la sua macchina e tornarsene al punto di partenza. I tronchi si ammucchiavano tutt'intorno a lui, sparsi alla rinfusa, intersecati gli uni con gli altri. Gli sembrava impossibile di essersi spinto tanto avanti in quella trappola. Si trovava inspiegabilmente a molti metri dall'inizio della barriera: come avrebbe fatto a tirarsene fuori?

Cercò di ritornare carponi per la via percorsa poco prima, ma i tronchi oscillavano pericolosamente sotto il suo peso. La paura lo rese nervoso. Perse un appiglio, scivolò, e cadde tra due mostri cilindrici. Per un terrificante attimo si trovò quasi seppellito dalla catasta dei tronchi. Il sole era scomparso e lui era lì, terrorizzato, in una tana buia. Spinse con tutte le sue forze e, come per miracolo, riuscì a smuovere uno dei tronchi che lo sovrastavano. Dibattendosi riuscì a infilarsi nell'apertura che si era formata, e a tornare fuori nell'accecante luce solare. Per qualche minuto giacque a braccia aperte, boccheggiante in preda a un tremito convulso, ancora troppo spaventato per osare una mossa. Non seppe nemmeno lui per quanto tempo restò lì. Ore o minuti. Barton ormai aveva perso il senso del tempo. Quando tornò in sé la prima cosa che lo colpì fu una voce che chiamava con insistenza.

– Signor Barton! Signor Barton! Mi sentite?

A fatica riuscì a sollevare la testa dolorante: sulla strada, oltre l'ammasso dei tronchi, c'era Peter Trilling. Sorrideva, le mani sui fianchi, e il faccino lucido e abbronzato nella luce del sole. Non aveva affatto l'aria preoccupata, anzi sembrava piuttosto soddisfatto.

– Aiutami! – boccheggiò Barton. – Aiutami a uscire di qui!

– Cosa state facendo là in mezzo? – domandò Peter, in tono innocente.

– Ho cercato di passare. – Con qualche sforzo Barton era riuscito a mettersi seduto. Gridò: – Come diavolo faccio a tornare indietro?

In quel momento si accorse che stava scendendo la sera. Il sole tramontava

dietro le colline, oltre la figura gigantesca che si delineava dal lato opposto della vallata. Guardò l'orologio da polso: erano le sei e mezzo. Aveva lottato con la barriera per sette ore.

– Non avreste dovuto cercare di passare – esclamò Peter, mentre Barton tentava con mille precauzioni di avvicinarsi. – Se loro non vogliono che ve ne andiate, non dovete provarci nemmeno.

– Eppure ci sono entrato, in questa maledetta vallata! – ribatté, ostinato, Barton.

– Vuol dire che loro volevano che ci veniste. E ora desiderano che ci restiate. Fareste bene a stare attento: potreste rimanere bloccato lì in mezzo e morire di fame.

Era evidente che Peter si divertiva allo spettacolo del fallimento di Barton. A un tratto il ragazzo balzò leggermente sul primo tronco, e in pochi istanti lo raggiunse.

Barton si tirò su a fatica. Spaventato a morte afferrò con gratitudine la manina sudicia offertagli da Peter e si lasciò guidare dal ragazzo sino al termine della barriera. Strano: a tornare indietro ci vollero solo pochi secondi.

– Sia ringraziato il cielo! – esclamò l'uomo, asciugandosi la fronte imperlata di sudore. Raccolse la giacca che prima aveva gettato sull'erba (con il calar del sole cominciava a fare fresco) e aggiunse, con voce ancora malsicura: – Non ci riproverò per un bel po' di tempo!

– Sarebbe meglio che non ci riprovaste mai più – ribatté Peter. Qualcosa nella voce del ragazzo colpì Barton. Dopo aver osservato attentamente Peter, domandò: – Cosa vuoi dire?

– Solo quello che ho detto. Siete stato là in mezzo sette ore – il sorriso sfrontato di Peter si accentuò – e sono stato io a farvici stare tanto a lungo. Ho rallentato il tempo! – dichiarò con orgoglio.

Barton ci mise un po' a comprendere il significato di quelle parole. Infine

ribatté:

– È colpa tua? Eppure sei stato tu a tirarmi fuori da quella trappola!

– Certo – ammise Peter con disinvoltura. – "Io" vi ho tenuto dentro e

"io" vi ho tirato fuori, ma solo quando l'ho voluto. Volevo farvi capire chi comanda tra noi due.

Questa volta ci fu un lungo silenzio. Il ragazzo aveva un'aria sempre più

soddisfatta: aveva fatto un gran buon lavoro.

– Vi ho visto dalla mia altura – riprese. – Pensavo che avreste tentato di attraversare la barriera, quindi sapevo dove stavate andando. Solo io posso passare, nessun altro! – Gonfiò il petto con orgoglio, e un'espressione di astuzia quasi animalesca gli brillò negli occhi mentre concludeva:

– Io solo conosco la maniera per farlo!

– Che ti prenda un accidente, piccolo mascalzone! – urlò Barton, su tutte le furie.

Gli passò davanti e salì sulla Packard. Mentre accendeva il motore e innestava la marcia vide l'irritante sorriso di superiorità svanire dalla faccia di Peter. Quando ebbe girata la macchina verso Millgate, il sorriso del ragazzo si era ormai trasformato in una smorfia di angoscia.

– Non mi riportate indietro in macchina? – Mortalmente pallido, Peter era corso al finestrino. – C'è uno sciame di falene ai piedi della collina. È

quasi buio, vi prego!

– Arrangiati! – replicò Barton, senza provare alcuna compassione, e la macchina balzò in avanti. Un'espressione di odio passò negli occhi di Peter. Il viso infantile era contratto dal furore. Ma presto la sua figura scomparve alla vista di Barton.

Era in un bagno di sudore. E aveva l'impressione di aver commesso un grave sbaglio. In fondo, però, aveva vissuto un'avventura spaventosa, intrappolato in quel labirinto di tronchi a trascinarsi in circolo come un insetto sotto un bicchiere, e il ragazzo aveva fatto di tutto per tormentarlo. Evidentemente Peter Trilling aveva dei poteri soprannaturali, e lui l'aveva reso furibondo. Il ragazzo poteva approfittarne. Oltre a tutto, Barton aveva anche i suoi guai personali, per esempio era costretto, volente o nolente, a restare nella vallata, e tutto faceva pensare che l'immediato futuro gli avrebbe riservato qualcosa di molto sgradevole.

Millgate era avvolta in un tetro crepuscolo quando Barton imboccò la Jefferson Street. I negozi, i pochi bar e i locali da quattro soldi, avevano ormai abbassato le saracinesche quasi tutti.

Barton parcheggiò davanti al "Club Magnolia", una decrepita taverna che sembrava sul punto di crollare. Sulla porta oziavano alcuni "duri" di paese, malvestiti e con la barba lunga. I loro occhi opachi e iniettati di sangue osservarono con particolare attenzione Barton chiudere la macchina e spingere la porta a molla del club.

Al bar c'erano solo un paio di clienti. Nessuno ai tavolini sui quali erano ancora ammucchiate le sedie a gambe all'aria. Barton sedette all'estremità

più lontana del banco, sperando che nessuno venisse a disturbarlo, e ordinò, l'uno dopo l'altro, tre whisky.

Cominciava a rendersi conto di essere coinvolto in un gran brutto pasticcio. Stupidamente aveva voluto venire nella vallata, e adesso non poteva più uscirne. Era lì, bloccato da un carico di legname che ostruiva la strada. Da quanto tempo stavano là quei tronchi? E, cosa ancora più grave, per quanto tempo ci sarebbero rimasti? Magari in eterno... Senza parlare poi del suo nemico cosmico, colui che gli aveva alterato la memoria. E di Peter, il suo assurdamente precoce avversario in carne e ossa che sembrava buttato lì come aggiunta al peso già considerevole delle sue disgrazie. I tre whisky lo calmarono un po'. In fondo, le entità che lo trattenevano lì

dovevano pur avere una ragione per farlo. Forse lui doveva scoprire chi era

realmente; forse il suo ritorno alla vallata, a Millgate, dopo tanti anni, era stato progettato da tempo; forse ogni sua mossa, ogni sua azione, la sua stessa vita...

Barton ordinò un altro terzetto di whisky, pensando che, dopotutto, aveva un bel po' di cose da dimenticare. Mentre beveva nella taverna entrarono altri clienti: uomini curvi, in giacca di cuoio, che immobili e silenziosi meditavano cupi sui loro bicchieri di birra, desiderosi soltanto di passare la serata il più tranquillamente possibile. Barton non prestò loro la minima attenzione, concentrandosi invece sui suoi bicchieri. Stava per mandare giù il sesto whisky, quando si rese conto che uno dei nuovi arrivati lo stava guardando. Fece finta di non accorgersene. Aveva già abbastanza guai per conto suo, e non era certo il caso di andarsi a cacciare in una discussione da taverna.

L'uomo si girò addirittura sul suo sgabello per fissare meglio Barton. Era un vecchio dal viso sudicio da ubriacone, alto e curvo, insaccato in una logora giacca consunta e in un paio di luridi pantaloni di cotone. Le mani grosse e scure, dalle unghie listate a lutto, portavano i segni di innumerevoli tagli. Con gli occhi resi vitrei dal bere fissava con insistenza Barton, osservandone ogni minima mossa. Non abbassò gli occhi nemmeno quando lui gli lanciò uno sguardo chiaramente ostile. A un certo momento il vecchio rudere scivolò giù dallo sgabello e si avvicinò barcollando a Barton. Questi si preparò all'attacco, poiché già

intuiva cosa sarebbe successo: avrebbero cercato di scroccargli qualche bicchiere. Il vecchio gli si sedette vicino, e con un sospiro posò le mani sul bancone.

– Salve! – disse, aprendo in un sorriso la bocca mezza sdentata, e avvolgendolo In una zaffata di alcool. Si tirò indietro i pochi capelli chiari e umidicci che gli ricadevano sugli occhi celesti iniettati di sangue, poi domandò: – Come va?

– Cosa volete? – ribatté brusco Barton, reso ancor più irritabile dai numerosi whisky.

– Un whisky con acqua andrà benissimo – rispose l'altro, in tono grave.

– Sentite un po', amico... – cominciò Barton sconcertato, ma l'uomo l'interruppe cortesemente: – Non vi ricordate di me?

– Dovrei ricordarmi di voi? E perché?

– Stavate correndo per la strada, ieri. Cercavate Central Street, ricordate?

L'ubriaco che era scoppiato a ridere. Ecco chi era quell'uomo!

– Sì, avete ragione – disse Barton.

– Vedete? Ero sicuro che vi ricordavate di me – sorrise l'ubriaco, soddisfatto. Allungò la mano sudicia segnata dalle cicatrici e aggiunse: –

Mi chiamo Christopher, William Christopher e sono solo un vecchio svedese.

Barton non strinse la mano protesa, e commentò, secco: – Posso fare benissimo a meno della vostra compagnia.

– Vi credo – Christopher sogghignò tra sé. – Forse, se bevessi il mio whisky, dopo me ne andrei.

Barton chiamò il cameriere e gli ordinò un whisky con acqua aggiungendo: – Per lui.

– Avete poi trovato Central Street? – s'informò il vecchio.

– No.

Christopher ridacchiò in falsetto, poi riprese: – Non ne sono sorpreso. Avrei potuto dirvelo anch'io, che non l'avreste trovata.

– È proprio quello che avete fatto! – ribatté Barton gelido. Il whisky arrivò e Christopher se ne impadronì con evidente riconoscenza.

– Roba buona – commentò dopo averne mandata giù una buona sorsata.

– Voi venite da fuori, vero?

– Avete indovinato.

– Perché siete venuto a Millgate? Una cittadina così piccola, nessuno ci viene mai...

Barton sollevò la testa, e dichiarò in tono cupo: – Sono venuto qui per trovare me stesso.

Chissà perché Christopher trovò buffa la risposta e scoppiò in una risata stridula che gli procurò le occhiate irritate degli altri clienti.

– Che diavolo avete? – scattò Barton. – Cosa c'è di tanto ridicolo in quello che ho detto?

– Trovare voi stesso? – Christopher era riuscito a calmarsi. – Avete qualche indicazione? Vi riconoscereste se vi incontraste? Che aspetto avete? – Malgrado cercasse di controllarsi, non riuscì a frenare un nuovo scoppio di risa.

Barton si chinò sconcertato sul suo bicchiere, e borbotto: – Piantatela, ho già abbastanza guai per conto mio.

– Guai? Guai a Millgate? – Il vecchio sembrava sinceramente sorpreso.

– Che genere di guai?

– I più maledetti guai del mondo! – proruppe Barton. – Signore Iddio, tanto varrebbe che fossi morto! Prima scopro che "sono" morto, che non sono andato oltre l'infanzia...

– Questo è male. – Christopher scosse la testa.

– E poi quei due tipi di matti luminosi che passano per la veranda...

– I Vaganti? Già, fanno prendere un bello spavento, la prima volta, ma poi ci si abitua.

– E poi quell'esaltato di Peter Trilling che va in giro con una fifa dannata per le api, e mi mostra un tipo alto cinquanta chilometri, con una lampadina al posto della testa.

Barton sospirò.

L'espressione di Christopher stava cambiando. Dal buio dell'ebbrezza era scoccata una scintilla di interesse.

– Di chi state parlando? – domandò.

– Il tipo più maledettamente grande che abbiate mai visto! – Barton accennò un gesto circolare con le braccia. – Alto un milione di chilometri... fatto con la luce del giorno... Solo a guardarlo, a uno gli viene un colpo secco!

– Cos'altro vi è successo, signor... – Adesso Christopher sorseggiava più

lentamente la sua bibita.

– Barton, Ted Barton. Sono caduto da un tronco, o sono caduto su un tronco, non so...

– Cosa?

– Mi sono dedicato ai tronchi d'albero! – Barton si agitò con aria infelice. – Per sette ore sono rimasto intrappolato in un mucchio sterminato di tronchi. È stato quel farabuttello di Peter a tirarmi fuori. E non sono mai riuscito a trovare Central Street, o Pine Street. – Alzò la voce, disperato: –

Dannazione, io sono nato nella Pine Street! Quel posto deve esserci!

Christopher taceva. Lentamente terminò il suo whisky, depose il bicchiere sul banco, lo fece girare con aria pensosa, e infine lo spinse lontano con un gesto brusco.

– No, non troverete né Pine Street né Central Street – disse. – O almeno, non le troverete più.

A quelle parole Barton si tirò su, la mente improvvisamente snebbiata dalla nuvola alcoolica che l'aveva ottenebrata.

– Cosa intendete dire con quel "non le troverete più"? – domandò.

– Da tanti anni tutto è scomparso. È tanto che non sento più nominare Pine Street. – Il vecchio si passò una mano sulla fronte rugosa. Gli occhietti celesti fissi in quelli di Barton, cercava di risvegliare la memoria offuscata dal whisky e dal tempo. – È strano sentire di nuovo quel vecchio nome, l'avevo quasi dimenticato. Sapete, Barton, ci "deve" essere qualcosa che non va.

– Sì, c'è qualcosa che non va, ma che cos'è?

Christopher si stropicciò ancora la fronte come se cercasse di coordinare i pensieri.

– Non so, ma deve trattarsi di qualcosa di grosso – borbottò. Si guardò

intorno quasi timoroso, poi aggiunse: – Forse io sono pazzo, ma Pine Street era una bella strada, molto più bella di Fairmount. Ecco cosa abbiamo adesso, Fairmount Street. Non ci sono più le stesse case né le stesse strade. E nessuno si ricorda!

Gli occhi celesti si riempirono di lagrime, e lui se li asciugò con aria sconsolata.

– Nessuno si ricorda, tranne voi e me. Nessuno in tutto il mondo. E noi, cosa possiamo farci?

– Ascoltatemi! – comandò Barton con forza. Si sentiva mancare il respiro dall'emozione. – Smettetela di piagnucolare e ascoltate!

– Scusatemi, ma tutta questa storia ha... – Il vecchio soffocò un singhiozzo.

Barton l'afferrò bruscamente per un braccio.

– Allora tutto era davvero come rammento io. Pine Street... Central... il vecchio giardino pubblico... I miei ricordi non sono falsi!

Christopher si asciugò gli occhi con un lurido fazzoletto gualcito.

– Il vecchio giardino! Ve lo ricordate? – Era impallidito, e la faccia aveva preso una tinta giallastra. – Cosa c'è che non va in questa gente?

Perché non si ricordano? – Rabbrividì, poi riprese: – Perché non sono più

le "stesse persone", ecco perché. I vecchi abitanti sono spariti, come sono spariti i posti. Tutto è sparito meno voi e me!

– Io sono andato via quando avevo nove anni. – Barton si alzò

improvvisamente in piedi. – Andiamo fuori di qui, amico. Dove possiamo parlare in pace?

– A casa mia – rispose Christopher. Scivolò giù dallo sgabello e si diresse con passo barcollante verso la porta, seguito da Barton. Fuori la strada era buia e fresca. Qua e là brillava debolmente qualche lampione. Poca gente passeggiava sui marciapiedi, per lo più uomini che passavano da un bar all'altro.

Christopher svoltò in una traversa: camminava a passo talmente svelto che Barton quasi non riusciva a tenergli dietro.

– Ho aspettato per diciotto anni che succedesse una cosa simile – ansimò

il vecchio. – Credevo di essere pazzo. Non ho mai osato parlarne con nessuno. Diciotto anni, ed era tutto vero!

– Quando è successo il Cambiamento?

– Diciotto anni fa.

– Com'è avvenuto? Un po' alla volta?

– No, d'improvviso, durante la notte. Mi sono svegliato la mattina, e tutto era cambiato. Non riuscivo più a raccapezzarmi. Mi sono rintanato in casa.

Pensavo di essere diventato matto!

– Ma nessun altro si ricordava? – insisté Barton.

– Tutti gli abitanti della città erano scomparsi!

– Volete dire... – Barton non riusciva a credere alle sue orecchie.

– Come potevano ricordare qualcosa, se non c'era più? Tutto era sparito, anche la gente. Al mattino ho trovato una città completamente nuova.

– Sapevate dell' esistenza della barriera?

– Sapevo che nessuno poteva entrare o uscire – replicò Christopher. –

C'è qualcosa che blocca la strada, ma a questi qui non interessa. È gente strana; molto strana.

– Chi sono i Vaganti?

– Non lo so.

– Quando sono comparsi, prima o dopo il Cambiamento?

– Sono venuti dopo il Cambiamento – rispose il vecchio, con sicurezza.

– Prima di allora non li ho mai visti. Qui li trovano tutti perfettamente normali.

– Chi sono i due giganti?

Christopher scosse la testa desolato.

– Non lo so. Una volta ho creduto di vedere qualcosa. Ero andato sulla strada provinciale alla ricerca di una via d'uscita. Ma ho dovuto fermarmi: c'era un autocarro di legname che bloccava tutta la strada.

– Quella è la barriera. È ancora là.

Christopher imprecò con violenza, poi sbottò: – C'è ancora! Ma io parlo di tanti anni fa. E voi mi dite che c'è ancora...

Avevano ormai percorso diversi isolati. L'oscurità era quasi completa, a malapena interrotta da qualche luce. Le case avevano un aspetto miserevole, e Barton osservò con sorpresa che erano tutte mezze cadenti. Eppure non gli pareva che quella parte della città fosse ridotta così male!

– Tutto è peggiorato! – si lasciò sfuggire a un tratto.

– Avete ragione – annuì Christopher. – Qui non era così brutto prima del Cambiamento, anzi questo quartiere era abbastanza buono. Io avevo una bella casetta di tre stanze. L'avevo costruita io stesso. Ci avevo messo l'impianto elettrico, l'acqua corrente, un bel tetto solido. E quella mattina, dove mi sono trovato?

Il vecchio si fermò frugando in tasca alla ricerca della chiave, poi proseguì: – In una maledetta baracca, ecco dove mi sono trovato. Nemmeno le fondamenta, ci sono, e io mi ricordo come fosse adesso di averle scavate con le mie mani. Mi ci volle una settimana intera! E ora mi trovo solo con una dannata soletta di fango.

Cercò a tastoni nell'oscurità la maniglia della porta. Quando riuscì a trovarla spinse con mano malferma la porta scricchiolante ed entrò in casa seguito da Barton.

– Niente elettricità. Cosa ne pensate, eh? – si lamentò mentre accendeva una lampada a petrolio. – Dopo la fatica che ho fatto! Vi dico io, Barton, se ci riflettete su capite che si tratta di una cosa diabolica. Il lavoro che ci ho messo, ciò che possedevo, quello che avevo costruito: tutto sparito da un momento all'altro! Adesso non sono più niente. Prima non bevevo, capite, nemmeno un goccio!

Si trovavano in un vero e proprio tugurio. C'era una camera sola, con una stufa e un lavandino da un lato e il letto dall'altro. La stanza era in disordine e ingombra sino all'inverosimile. Dappertutto erano sparsi piatti sporchi, cibi in scatola, sacchetti pieni di gusci d'uova e di rifiuti, tozzi di pane ammuffito,

vecchie riviste stracciate, indumenti sporchi, bottiglie vuote, vecchi mobili accatastati disordinatamente, e fili...

– Già – disse il vecchio accennando ai rotoli di fili e cavi elettrici – sono diciotto anni che cerco di rifare l'impianto elettrico in questa maledetta baracca. – Un'espressione di paura gli si dipinse sul volto. – Una volta ero un bravo elettricista, avevo un piccolo negozio di radio, le aggiustavo...

– Certo – si ricordò Barton – "Will, radio e accessori".

– Andato, tutto andato! – gemette il vecchio. – Adesso al suo posto c'è

una lavanderia, sulla Jefferson Street, come la chiamano adesso. Lavorano da cani, strappano tutte le camicie. Del mio negozio di radio non è rimasto niente. Quella mattina mi sono alzato e sono andato come al solito al lavoro. Mi pareva che ci fosse nell'aria qualcosa di strano, ma non mi sono accorto di niente finché non ho trovato una maledetta lavanderia al posto del mio negozio. Pensate, ferri a vapore e presse per pantaloni! Barton raccolse da terra una batteria. Intorno notò delle pinze, un saldatore, della colla, un generatore, valvole per radio, condensatori, resistenze, schermi, insomma tutto ciò che può servire a un elettricista dilettante.

– E con tutta questa roba non riuscite a farvi un impianto elettrico? –

domandò.

– Ci provo – Christopher si guardò le mani con aria desolata – ma non ce la faccio più. Mi tremano le dita, rompo tutto, lascio cadere la roba. Arrivo persino a dimenticarmi di quello che sto facendo. Non trovo più il filo, metto i piedi sugli attrezzi e li rompo...

– Perché? – domandò Barton aggrottando la fronte.

– Non vogliono che io la riporti indietro! – urlò, con gli occhi fuori dalle orbite, il vecchio. – Non vogliono che io la rifaccia com'era una volta. Dovevo cambiare anche io, come gli altri, e in parte sono cambiato. Non ero un rudere come adesso: ero un lavoratore, avevo il mio negozio, il mio

mestiere. Vivevo bene, onestamente. Barton, mi "impediscono" di aggiustare questa baracca, praticamente mi levano gli arnesi dalle mani!

Barton, scansato un groviglio di cavi e di isolatori, sedette sul bordo del bancone da lavoro e osservò con aria pensierosa: – Se una parte di voi è

cambiata, significa che hanno del potere su di voi.

Christopher stava rovistando in una credenza sovraccarica di roba.

– Questa cosa... questa maledizione... ha avviluppato Millgate come una nebbia di morte – spiegò con veemenza. – È una lurida nebbia che s'infiltra dappertutto e sta distruggendo questa città. Gli abitanti di adesso sono gente finta, quelli veri sono andati, spariti, spazzati via dalla sera alla mattina!

Finalmente trovò quello che cercava: una bottiglia di vino coperta di polvere. L'agitò trionfalmente in faccia a Barton.

– Ho voglia di festeggiare l'avvenimento! – esclamò. – Fatemi compagnia, Barton. Ho conservato questa per anni e anni.

Barton soffiò via la polvere dall'etichetta, e sollevò la bottiglia all'altezza della lampada a petrolio. Si trattava di moscato d'importazione, piuttosto vecchio.

– Non so – rispose indeciso. Si sentiva già piuttosto scombussolato per il whisky. – Non mi piace mischiare le bevande.

– Ma questa è una celebrazione! – Christopher rovesciò un mucchio di rifiuti sul pavimento e ci trovò in mezzo il cavatappi. Strinse la bottiglia tra le ginocchia e con mano esperta la stappò. – Non dite di no. Dobbiamo assolutamente festeggiare il nostro incontro!

Il vino non era molto buono. Barton ne bevve qualche sorso, osservando la faccia sciupata e rugosa di Christopher. Questi se ne stava mezzo sdraiato sulla sedia e aveva un'aria piuttosto malinconica. Portava automaticamente alle labbra il bicchiere non troppo pulito e ingollava gran sorsate.

– No – riattaccò il vecchio a un certo punto, guardandosi intorno con disgusto – loro non vogliono che tutto torni come prima. Ci hanno tolto la nostra città, i nostri amici... – il viso si indurì – e ora, maledetti, non mi permettono nemmeno di alzare un dito per sistemare la casa. Credono di essere imbattibili!

– Ma io "sono" riuscito a venire qui – mormorò Barton. Il whisky e il vino, mischiati insieme, gli avevano messo addosso la sonnolenza.

– E in qualche modo sono passato attraverso la barriera – aggiunse perplesso.

– Questo vuol dire che loro non sono perfetti. – Christopher si alzò sulle gambe malferme e posò il bicchiere.

– Si sono lasciati sfuggire una parte di me e hanno lasciato passare voi. Forse si sono addormentati alla guida, come capita a tanti. Inginocchiato davanti a un vecchio canterano, il vecchio forzò la serratura dell'ultimo cassetto, e ne tirò fuori alla rinfusa ogni sorta di oggetti. Sul fondo c'era una scatola sigillata, un vecchio cofanetto per l'argenteria. Con grande sforzo, grugnendo e ansimando, riuscì a toglierlo dal cassetto e a portarlo fin sul tavolo.

– Non ho fame – brontolò Barton. – Voglio solo starmene seduto qui e...

– Guardate! – il vecchio estrasse dal portafoglio una chiavetta. Con attenzione la infilò nella minuscola serratura del cofanetto e alzò il coperchio. Poi annunciò: – Sto per mostrarvelo, Barton. Voi siete l'unico amico che ho, l'unica persona al mondo di cui mi fido.

Così dicendo, gli lanciò un'occhiata piena di speranza.

Non si trattava di argenteria. Quel che c'era nella scatola era una cosa molto più complicata. Composto di fili e sostegni, di complicati contatori e interruttori, assomigliava soprattutto a un cono di metallo accuratamente saldato insieme. Christopher sollevò tra le mani lo strano oggetto e spinse i sostegni nei loro uncini di fissaggio. Unì i cavi alla batteria e avvitò al loro posto le capsule terminali.

– Le tende, chiudete le tende! – ordinò a Barton. – Non devono vederlo, darebbero chissà che cosa per impossessarsene. Credono di essere tanto forti perché hanno tutti sotto controllo? E invece sbagliano, perché non hanno "tutti" ai loro ordini!

Girò un interruttore e il cono cominciò a ronzare. Mentre il vecchio armeggiava intorno agli interruttori, il ronzìo divenne più acuto, addirittura un sibilo. Barton si fece da parte, un po' intimorito, e domandò: – Cos'è, una bomba? Volete farli saltare tutti in aria?

– Ve lo dirò più tardi. Devo stare molto attento, adesso – ribatté l'altro con aria furba, mentre correva ad accostare le tende. Poi, chiusa a chiave la porta, tornò vicino al cono.

Barton intanto, stava osservando il complicato apparecchio. Si trattava di un ammasso di fili intersecati l'uno con l'altro, una vera e propria ragnatela di metallo luccicante. Sul davanti c'era un'iscrizione: D.I.

Vietato Toccare

Proprietà di Will Christopher

Christopher, con aria solenne, si accoccolò vicino a Barton, le gambe piegate sotto di sé, alla turca. Con precauzione, quasi con reverenza, sollevò il cono e, dopo averlo tenuto in mano per qualche minuto, se lo sistemò in testa. Poi fissò Barton, senza battere ciglio, con il viso incartapecorito improntato alla più grande serietà. Perse però un po' della sua aria d'importanza quando il sibilo emesso dal cono diminuì sino a un ronzìo, per poi cessare del tutto.

– Maledizione, si è staccato un collegamento! – Il vecchio si alzò a fatica e brancolò alla ricerca del saldatore.

Barton si appoggiò al muro e attese, assonnato, che Christopher finisse di saldare i suoi fili. Il ronzìo riprese anche se un po' discontinuo, e il sibilo, ancora più penetrante di prima.

– Barton – domandò il vecchio – siete pronto?

– Certo – borbottò l'altro.

Christopher tirò giù dalla tavola la vecchia bottiglia di vino, la posò con cura sul pavimento e ci si sedette vicino, con il cono in testa. Il cono gli arrivava quasi sino alle sopracciglia e doveva essere molto pesante. Lui se lo sistemò bene sul capo, incrociò le braccia, e si concentrò sulla bottiglia.

– Cosa... – cominciò Barton, ma l'altro gli troncò la parola in bocca.

– Non parlate! – ordinò. – Devo chiamare a raccolta tutte le mie facoltà

mentali.

Gli occhi semichiusi, la bocca serrata, la fronte corrugata, Wlll Christopher inspirò una gran quantità di aria senza espirarla. Poi silenzio... IX

Barton si accorse in tempo che stava per addormentarsi. Cercò di concentrarsi sulla bottiglia di vino, ma quella snella sagoma coperta di polvere pareva ondeggiare e diventare sempre più indistinta. Soffocò uno sbadiglio, ma non riuscì a reprimere un verso sguaiato.

Christopher gli lanciò una occhiata furiosa e tornò immediatamente al suoi sforzi mentali. Barton mormorò qualche parola di scusa, poi riprese a sbadigliare a lungo e rumorosamente. La stanza, il vecchio, la bottiglia, gli sembrava che tutto si stesse dissolvendo. Il ronzìo ininterrotto e penetrante dell'apparecchio, simile a quello causato da uno sciame di api, gli conciliava il sonno.

Si accorse che i contorni della bottiglia erano sempre più indistinti, come in una fotografia sfuocata. Quello era il fantasma di una bottiglia! Ormai non riusciva più a seguire ciò che stava succedendo. Ed ecco, improvvisamente, la bottiglia sparì!

– Mi dispiace – borbottò – non ce la faccio più a vedere quella maledetta cosa!

Christopher non rispose. Era talmente congestionato che sembrava sul punto

di esplodere. Fremente e ansimante, i pugni stretti e il corpo rigido, fissava il punto dove prima era la bottiglia, concentrandosi sino allo spasimo...

Prima apparve un'ombra, poi una scura sagoma cubica: la bottiglia stava per riapparire. Il cubo a poco a poco acquistava forma e colore, si solidificava. Barton tirò un sospiro di sollievo.

C'era ancora una cosa però che lo sconcertava e lo rendeva perplesso: sul pavimento, davanti a Christopher, non si stava riformando la polverosa bottiglia di moscato, ma un antiquato macinino da caffè!

Finalmente Christopher, con un sospiro di trionfo, si levò il cono dalla testa.

– Ce l'ho fatta, Barton! – disse semplicemente. – Eccolo lì!

– Non capisco. – Barton adesso era completamente sveglio. – Dov'è la bottiglia?

– Non c'è mai stata una bottiglia.

– Ma io...

– Era un miraggio, una deformazione della realtà – Christopher sputò

con disgusto. – Questo è il mio vecchio macinino. Mia nonna se lo portò

dietro dalla Svezia. Ve l'ho detto che prima del Cambiamento non bevevo liquori.

Barton cominciava a intuire la verità.

– Allora questo macinino è diventato una bottiglia quando c'è stato il Cambiamento? Ma...

– Ma sotto è sempre rimasto un macinino. – Il vecchio si alzò a fatica sulle gambe malferme. Aveva un aspetto esausto ma felice. Barton aveva capito. Domandò in tono eccitato: – Intendete dire che la vecchia città è ancora qui?

– Certo! Non è stata distrutta, è stata... seppellita. C'è sopra uno strato, una patina, una specie di magica nebbia nera. Loro sono venuti, e l'hanno stesa dappertutto, ma sotto esiste ancora la vera città, e "può essere riportata alla luce".

– D.I., "Distruttore d'Incantesimi"! – esclamò Barton pensando all'iscrizione del cono.

– Proprio così – Christopher diede un colpetto orgoglioso all'apparecchio. – L'ho costruito io. Nessuno ne sa niente tranne noi due. Barton prese in mano il macinino. Piccolo, solido e duro, odorava di caffè. Dette un mezzo giro alla manovella e dall'ingranaggio caddero alcuni chicchi di caffè.

– Dunque, c'è ancora tutto! – esclamò, adagio.

– Sì, è ancora tutto qui.

– Come l'avete scoperto?

Christopher tirò fuori la pipa, la riempì lentamente e incominciò a raccontare. – All'inizio ero piuttosto scoraggiato. Tutto cambiato, tutto diverso. Una cosa terribile. Avevo perso il mio negozio, e non avevo più

niente da fare, così presi l'abitudine di andare tutte le sere al "Magnolia Club". Una volta tornai a casa ubriaco fradicio e sedetti proprio dove sono adesso. Mi misi a ricordare i vecchi tempi, la gente, i luoghi conosciuti, il mio negozietto. Mentre ci pensavo, questo porcile cominciò a scomparire gradatamente... e piano piano al suo posto riapparve la mia casetta!

Accese la pipa, ne tirò qualche boccata con aria solenne e riprese: – Non capivo più niente dalla gioia, cominciai a correre come un matto. Ma appena smisi di concentrarmi, di colpo tutto sparì e riapparve questa dannata baracca. Quando penso a com'era...

– Vi ricordate la gioielleria di Berg? – domandò Barton.

– Certo, si trovava in Central Street, e naturalmente è scomparsa. Al suo

posto c'è una tavola calda da poco prezzo.

Barton tirò fuori dal taschino il pezzetto di pane raffermo.

– Allora capisco perché la mia bussola si è trasformata in questa roba quando sono entrato nella vallata. La bussola era stata acquistata nella gioielleria di Berg. – Gettò via il pezzo di pane. – Ditemi qualcosa del

"Distruttore d'Incantesimi".

– Mi ci son voluti quindici anni per costruirlo! Loro mi hanno ridotto le mani così maldestre che sono stato costretto a fare e rifare un sacco di volte. Quest'apparecchio mette a fuoco il mio cervello, lo potenzia, fa in modo che io possa radunare i miei ricordi. È come una lente. Con il suo aiuto posso riportare una cosa alla superficie: la nebbia si alza e tutto torna come prima.

Barton osservò il suo bicchiere. Prima era pieno a metà, adesso era vuoto. Il vino rimasto era svanito, esattamente come la bottiglia. Ne annusò l'interno: il bicchiere odorava debolmente di caffè.

– Avete fatto un buon lavoro – esclamò. – Adesso continuerete, spero.

– Continuare? – Christopher gli lanciò un'occhiata perplessa.

– Con quell'apparecchio, cosa vi può fermare? Dio mio, potreste riportare indietro "tutto"!

Il vecchio scosse tristemente la testa e rispose: – Barton, devo dirvi una cosa...

Ma non ce ne fu bisogno: un ruscello di vino tiepido si sparse sulla manica di Barton, colando giù per il polso e le dita. Contemporaneamente il macinino sparì, e al suo posto riapparve la bottiglia, snella, polverosa e ancora mezza piena.

– Non resiste – confessò Christopher, mortificato. – Non dura più di dieci minuti. Non riesco a far durare l'effetto più a lungo.

– Succede sempre così? – domandò Barton andando a lavarsi le mani nel lavandino.

– Sempre! Non si... fissa mai in modo definitivo! Non riesco a bloccare la realtà al suo posto. Credo di non essere abbastanza forte. Chiunque siano loro, sono molto potenti.

Barton si asciugò le mani con una salvietta sporca, immerso nei suoi pensieri. – Non avete provato quell'apparecchio su nient'altro? – disse, alla fine.

Christopher ritornò al canterano. Rovistò a lungo nel primo cassetto e infine ne tolse una scatoletta di cartone.

Tenendola delicatamente tra le mani sedette di nuovo sul pavimento.

– Guardate qui! – esclamò, aprendo la scatola. Mentre Barton sbirciava da sopra la sua spalla, tolse con dita tremanti l'involucro di carta velina che ne avvolgeva il contenuto.

Alla fine emerse un gomitolo di spago scuro, logoro e pieno di nodi, arrotolato intorno a un pezzetto di legno.

– L'ho provato su questo – spiegò il vecchio. – Un'infinità di volte. Quasi ogni settimana, ci riprovo. Darei qualunque cosa per riportarlo indietro, ma non riesco nemmeno a tirarne fuori un fremito. Barton prese il gomitolo dalle mani del vecchio e domandò: – Che cos'era prima?

– Questa – annunciò Christopher con voce solenne – era la chiave inglese di Aaron Northrup.

– Signore Iddio! – Barton non credeva alle sue orecchie.

– Proprio così. L'ho rubata io. Vi ricordate? Era appesa sopra il portone della "Merchant's Bank".

– È vero. Fu il sindaco ad attaccarla lassù. Ero un ragazzino, ma mi ricordo ancora di quel giorno.

– È successo tanto tempo fa! La banca è sparita, naturalmente, e al suo posto c'è una pasticceria. Sulla porta c'era appeso questo gomitolo di spago e io una sera l'ho rubato. Tanto per questa gente non significava niente –

Christopher scosse la testa con aria avvilita. – Nessuno si ricorda più della chiave inglese di Aaron Northrup.

– Avevo solo sette anni quando successe. – Barton aveva gli occhi umidi.

– C'eravate?

– Sì, e vidi tutto. Bob O'Neill che correva per la Central Street gridando con tutto il fiato che aveva in corpo...

– Io stavo aggiustando una vecchia radio. Lo sentii anch'io: gridava che pareva lo stessero scannando.

– Poi il rapinatore mi passò davanti correndo. – Al ricordo la faccia di Barton si era illuminata. – Saltò in macchina, ma non riuscì a metterla in moto.

– No, era troppo nervoso. O'Neill continuava a urlare e quello ricominciò a correre proprio nel mezzo della strada.

– Reggeva il denaro nelle braccia, in quel sacchetto di carta, come se fosse andato a far la spesa...

– Era di Chicago, uno di quei gangster di laggiù.

– Proprio così. Io lo vidi scappar via, e Dan O'Neill era fermo davanti alla banca gridando come un disperato. Il ladro corse giù per Fulton Street e là c'era il vecchio Northrup che cambiava la ruota al suo macinino.

– Sì, era seduto dove c'era la curva, sul marciapiede, con il suo crick e la chiave inglese – Christopher prese in mano delicatamente il gomitolo di spago. – Il ladro gli passò davanti di corsa...

– ... e il vecchio Northrup balzò in piedi e lo colpì in pieno sulla testa!

– Era un vecchio contadino allampanato...

– Alto e magro – osservò Barton. – Certo che diede a quel tale una bella botta!

– Aveva fatto i muscoli a forza di girare la manovella della messa in moto di quella sua vecchia Ford! Mi pare che quasi lo ammazzò, no?

– Una commozione cerebrale: una chiave inglese è piuttosto pesante. –

Barton riprese il gomitolo e l'osservò con riverenza. – E così qui sotto ci sarebbe la chiave inglese di Aaron Northrup. La banca gliela pagò

cinquecento dollari, e il sindaco Clayton in persona la inchiodò sul portone.

– C'erano tutti, quel giorno – commentò il vecchio.

– Io tenevo la scala – sorrise Barton. Fece una pausa, poi aggiunse: –

Christopher, io ho avuto tra le mani quella chiave inglese. Mentre Jack Wakeley saliva sulla scala con i chiodi e il martello, la diedero a me perché

gliela passassi. Io l'ho toccata!

– La state toccando anche adesso – ribatté il vecchio con aria tetra. –

Eccola lì: un pezzo di spago.

Barton si alzo in piedi. Posò con cura il gomitolo di spago sul tavolo, si levò la giacca e l'appoggiò su una sedia.

– Che cosa volete fare? – domandò ansiosamente Christopher. Sul volto deciso di Barton aleggiava un'espressione sognante. Rivolto al vecchio dichiarò lentamente ma con voce ferma: – Romperò l'Incantesimo e farò ritornare alla luce quella chiave inglese.

Christopher abbassò la luce in modo che la stanza restasse quasi al buio. Sistemò la lampada vicino al gomitolo di spago e tornò a mettersi nel suo

angolo.

Barton rimase in piedi vicino al tavolo, gli occhi fissi sullo spago. Prima di allora non aveva mai cercato di rompere un incantesimo. Questa era per lui un'esperienza completamente nuova. Ma "si ricordava" della chiave inglese di Aaron Northrup: come l'aveva sentita al tatto, come era fatta. Ricordava tutto ciò che aveva visto e sentito (persino odorato!) durante la rapina...

Chiamò a raccolta tutti quei ricordi e li concentrò sul vecchio gomitolo di spago, logoro e pieno di nodi, posato sul tavolo. Al suo posto cercò di immaginarsi una chiave inglese, lunga, nera, metallica... e pesante. Per alcuni minuti nessuno dei due uomini si mosse. Il corpo di Barton era rigido, i nervi tesi sino allo spasimo. Pensò alla vecchia città, quella vera, la città che ancora esisteva, che era "lì" intorno a lui, sotto di lui, da tutte le parti, soffocata da una pesante coltre di magia. Dal gomitolo di spago doveva tornare alla luce la chiave inglese di Aaron Northrup!

X

Il tempo passava, la stanza diventava sempre più fredda. Lontano, nella notte, si sentirono battere le ore. La pipa di Christopher si spense, ma il vecchio non se ne curò. Barton fu scosso da un brivido, ma insistette, cocciuto, nella sua accanita caccia ai ricordi. Pensava a com'era l'oggetto prima del Cambiamento, e cercava di rievocare tutte le sensazioni trasmessegli allora dai suoi sensi: il tatto, la vista, l'odorato... D'un tratto Christopher sobbalzò: – Si è mosso!

Il gomitolo di spago stava mutando aspetto; i suoi contorni diventavano sempre meno netti. Barton compì uno sforzo violento e chiamò a raccolta la sua forza interiore. Poi tutto cominciò a vibrare: il pavimento, il cassettone, le tristi ombre dietro la lampada, la stanza intera.

– Ancora! – sussurrò Christopher con voce roca. – Continuate. Non vi fermate!

Barton non si fermò. E d'un tratto, silenziosamente, il gomitolo di spago svanì. Per un attimo non rimase altro che un'ombra confusa, una vaga

presenza, un niente.

– Non ci sono mai riuscito, io! – sussurrò il vecchio, intimorito. – Mai, mai ce l'ho fatta sino a questo punto!

Barton non rispose. Continuò a concentrare la sua attenzione sul punto del tavolo dove prima c'era il gomitolo di spago. La chiave inglese, ecco cosa doveva tornare! Con tutte le sue forze tentò di farla apparire, quasi glielo comandò. Doveva venir fuori, perché c'era, "era" lì, avvolta soltanto da un velo invisibile di magia.

Improvvisamente si vide guizzare un'ombra diversa da quella del gomitolo scomparso. L'ombra oscillò, si fece più decisa, prese consistenza...

– Eccola! – ansimò Christopher. – Sta per apparire!

E infatti stava proprio per apparire. Barton, sottoposto a una tensione disumana, era abbacinato da mille punti neri che gli danzavano davanti agli occhi, ma non per questo smise di concentrarsi. La chiave inglese stava per apparire: rifletté un attimo la luce della lampada, e poi... Con un tonfo metallico, la chiave inglese cadde a terra.

Christopher si precipitò a raccoglierla. Tremante, con gli occhi pieni di lagrime, esclamò: – Ce l'avete fatta! Siete riuscito a farla tornare!

– Sì... – mormorò Barton, passandosi una mano sugli occhi. Si sentiva sfinito. – È proprio come la ricordavo io.

Il vecchio fece scorrere la mano sulla sbarra di ferro.

– La vecchia chiave inglese di Aaron Northrup! – gridò, al colmo dell'entusiasmo.

– Non la vedevo da diciotto anni, da quando c'è stato il Cambiamento. Io non ho potuto farla tornare, ma voi ce l'avete fatta!

– Me la ricordavo bene – commentò Barton, asciugandosi la fronte con mano

tremante. Si sentiva debolissimo. – Forse me la ricordavo meglio di voi. Io l'ho tenuta tra le mani, e poi ho sempre avuto molta memoria.

– E non eravate qui...

– No, il Cambiamento non mi ha toccato, non ha avuto effetto né su di me né sui miei ricordi.

– Adesso possiamo continuare, Barton – esclamò il vecchio, il viso incartapecorito raggiante di gioia. – Niente ci potrà fermare. Possiamo riportare indietro la città intera, pezzo per pezzo. Tutto quello che ricordiamo.

– Io non ricordo tutto – Barton scosse la testa. – Ci sono dei posti che non ho mai visto.

– Forse quelli me li ricordo io. Insieme, probabilmente, ci ricordiamo tutta la città.

– Forse possiamo trovare qualcun altro come noi, e si può fare una pianta completa della città com'era prima. Potremmo ricostruirla scientificamente.

Christopher posò la chiave inglese e propose: – Fabbricherò anche per voi un apparecchio come il mio! Ne fabbricherò centinaia, di tutte le misure e di tutte le forme. Quando li avremo tutti e due... – La voce si affievolì mentre i piccoli occhi celesti si appannavano.

– Cosa succede? – domandò subito Barton, preoccupato. – Che cosa c'è

che non va?

– Il "Distruttore d'Incantesimi"! – Christopher si lasciò cadere su una sedia. Prese in mano con aria desolata il suo complicato apparecchio e lanciò a Barton uno sguardo accusatore. – Non l'avete usato! – Tacque per qualche minuto, poi riprese, soprappensiero: – Allora non è stato il mio apparecchio... tutti questi anni... – sul viso gli si leggeva la delusione. –

Tutti questi anni, e non serviva a niente!

– No – ammise Barton. – Non serviva.

– Ma perché? Voi come avete fatto?

Barton si alzò. – Questo dobbiamo scoprirlo.

Christopher annuì. Guardò la chiave inglese, che aveva ancora in mano, e con decisione improvvisa la porse a Barton. – Tenete! È vostra, non mia. Non è mai stata veramente mia.

Dopo una breve esitazione l'altro l'accettò.

– Va bene – disse – la terrò io. Grazie. Adesso so cosa bisogna fare. –

Con la chiave inglese stretta minacciosamente in mano, continuò: –

Dobbiamo agire. Questo è stato solo il principio. Abbiamo una città intera da ricostruire.

Aprì la porta che dava sulla strada e il gelido vento notturno penetrò

soffiando nella baracca.

– Dove andiamo? – domandò Christopher.

– A fare un nuovo tentativo – gridò dalla strada Barton. – Qualcosa di grosso, di importante!

– Avete ragione – commentò il vecchio, rincuorato, e gli trotterellò

dietro. – Non importa che non abbiate usato il mio apparecchio. L'unica cosa che importa è riuscire.

– Su cosa proviamo? – Barton, sempre tenendo stretta in mano la sua chiave inglese, camminava svelto, impaziente per la strada buia. –

Dobbiamo trovare qualcosa di cui sappiamo esattamente com'era, prima del Cambiamento.

– Io ho avuto tutto il tempo per ricordarmi com'era una volta questo quartiere. Ho in testa la pianta di tutta questa parte della città. Laggiù –

Christopher indicò un edificio a diversi piani – c'era un'autorimessa, con vicino un'officina per le riparazioni. E da questa parte, tutti quei negozi vuoti...

– Cos'erano? – l'interruppe Barton allungando il passo. – Hanno un gran brutto aspetto. Cosa c'era prima?

– Non vi ricordate? – La voce del vecchio era commossa.

Ci volle qualche minuto prima che Barton riuscisse a orizzontarsi. Ancora incerto, disse: – Mi pare... – e ad un tratto, come una porta spalancata all'improvviso su un caro ricordo perduto, si rammentò di com'era una volta quel luogo.

Diciotto anni sono tanti, ma lui non aveva mai dimenticato il vecchio giardino pubblico, né il cannone che vi troneggiava, reliquia della guerra civile. Centinaia di volte aveva giocato in quel giardino, e d'estate, nei giorni di festa, ci aveva fatto merenda insieme con suo padre e sua madre. Lui e gli altri ragazzi della città erano soliti giocare lì, agli indiani, inseguendosi per i prati e nascondendosi dietro gli arbusti e le siepi ben curate.

Adesso, al posto del giardino col cannone si stendeva una fila di baracche in rovina. Vecchi negozi vuoti e abbandonati, dalle tristi vetrine ancora ornate di vecchie tendine a brandelli che sbattevano nel vento notturno. Brutti tuguri cadenti in cui nidificavano gli uccelli e si rifugiavano guizzanti torme di topi.

– Sembrano tanto vecchie – osservò piano Christopher – sembra che abbiano cent'anni, ma non c'erano prima del Cambiamento.

– Il giardino cominciava qui – disse Barton, dopo aver attraversato la strada – in quest'angolo. Come si chiama, adesso?

– Il nuovo nome è Dudley Street. – Il vecchio fremeva d'entusiasmo. – Il cannone stava in mezzo, e vicino c'era una piramide di proiettili tenuti

insieme col cemento. Era un vecchio cannone della guerra civile. Il generale Lee in persona l'aveva fatto trascinare fino a Richmond!

Per qualche minuti rimasero lì fermi, a ricordare il passato: il parco con il suo cannone, e la città. La vera città, che era esistita sino al Cambiamento. Stavano immobili e tacevano, tutti presi dai loro silenziosi ricordi.

Barton fu il primo a scuotersi. – Io vado da questa parte – disse. – I giardini cominciavano tra Milton Street e Jones Street.

– Ora si chiamano Dudley e Rutledge Street. – Anche il vecchio stava tornando alla realtà. – Allora io comincerò da questo lato. Barton giunse sino all'angolo e si fermò. Nella semioscurità quasi non riusciva più a scorgere la sagoma di Will Christopher. Agitando le braccia il vecchio gli gridò: – Ditemi quando devo incominciare!

Barton ormai non voleva più aspettare. Troppo tempo era andato perduto: diciotto anni! Adesso era il momento di agire. Si voltò verso il vecchio e ordinò: – Subito, cominciamo subito! Cercate di concentrarvi su quel lato, mentre io proverò con questo.

XI

Mary Meade, sdraiata sul letto, stava leggendo una rivista quando dalla parete apparve la Vagante. Questa attraversò la stanza, con gli occhi chiusi, e le labbra che si muovevano impercettibilmente. Subito Mary posò

la rivista e balzò in piedi.

Era una Vagante che la ragazzina non aveva mai visto. Una donna non più giovane, sui quarant'anni, alta e massiccia, con i capelli grigi. Indossava un abito di tela, e il viso austero aveva un'espressione seria. Sempre muovendo le labbra, l'apparizione percorse tutta la stanza, attraversò la poltrona, infine scomparve silenziosamente al di là della parete.

Il cuore di Mary batteva forte. Questa Vagante la stava sicuramente cercando, ma per un errore di calcolo aveva oltrepassato la sua meta. Per i Vaganti è

molto difficile riuscire a misurare le distanze senza aprire gli occhi: quella donna stava contando i propri passi nel tentativo di localizzare la stanza di Mary.

La ragazzina si precipitò fuori. Percorse rapida il corridoio, uscì

all'aperto e girò intorno alla casa fermandosi sul lato corrispondente alla sua camera, in attesa che apparisse la sua visitatrice.

Qualcosa scintillò sul muro della clinica. Lentamente, con cautela, la Vagante stava uscendo, e si preparava ad aprire gli occhi.

– Sono qui – disse Mary, correndole incontro.

La donna si lasciò cadere su una grossa pietra esclamando: – Meno male! Avevo paura di aprire gli occhi mentre ero dentro il muro. – Si guardò attorno e aggiunse: – Sono venuta troppo avanti, vero? Siamo all'aperto.

– Va bene lo stesso – la rassicurò Mary. – Che cosa volete?

La Vagante si rilassò un poco, poi riprese: – È una bella notte, ma fa freddo. Non staresti meglio con un golfino? – Dopo una breve pausa, disse: – Sono Hilda. Tu non mi hai mai vista.

– No, ma so chi siete – ribatté Mary.

Sedette vicino alla Vagante. Ora che aveva aperto gli occhi, Hilda sembrava assolutamente normale. Non emanava più quella specie di alone luminoso e il suo aspetto era reale, concreto. Mary le toccò un braccio e lo sentì solido e tiepido. Sorrise, e la Vagante le sorrise a sua volta.

– Quanti anni hai, Mary? – domandò.

– Tredici.

Hilda le scompigliò scherzosamente i capelli neri ed esclamò: – Sei una ragazzina graziosa.

– Volevate vedermi, vero? Perché? – l'interruppe educatamente Mary. Stava diventando impaziente. Da un momento all'altro poteva arrivare qualcuno, e inoltre aveva la netta sensazione che nelle vicinanze stesse succedendo qualcosa di molto importante.

– Abbiamo bisogno di una informazione – disse Hilda semplicemente.

– Che specie di informazione?

– Come sai, abbiamo fatto dei progressi. Tutto è stato accuratamente pianificato e sintetizzato. È stato redatto un originale accurato sotto tutti i punti di vista, ma purtroppo...

– Purtroppo non serve a niente! – interruppe Mary.

– Non è vero. Serve invece, e molto! – protestò la Vagante. – Il guaio è

che non siamo riusciti a sviluppare una potenza sufficiente. Il nostro esemplare è statico, senza energia. Per colmare questa lacuna abbiamo bisogno di una potenza maggiore.

– Sì, lo credo anch'io – approvò Mary con un sorrisetto educato.

– Un simile potere esiste – gli occhi della Vagante erano fissi avidamente su di lei. – So che tu non l'hai, ma qualcun altro lo possiede, ora ne siamo sicuri. È presente qui nella vallata e noi ne abbiamo bisogno. Mary si strinse nelle spalle e domandò: – Cosa dovrei fare?

– Dicci come possiamo arrivare a controllare Peter Trilling – implorò

Hilda.

– Peter? Lui certo non vi aiuterebbe di sicuro. – Mary era sbalordita.

– Eppure ha il genere di potere che ci serve.

– È vero, ma non è adatto per i vostri scopi. Se conosceste tutta la storia capireste che ho ragione.

– Da dove gli viene il suo potere?

– Dal mio stesso livello.

– Questa non è una risposta! – Hilda stava perdendo la pazienza. – Da dove proviene il "tuo" potere, allora?

– La tua gente me lo ha già chiesto altre volte.

– Non ce lo puoi dire?

– No! – Una risposta che non concedeva repliche.

Per alcuni minuti nessuno parlò. La Vagante tamburellava nervosamente sulla pietra. A un tratto riprese: – Eppure ci sarebbe di grande aiuto! Tu sai molte cose su Peter Trilling. Perché non ce le vuoi dire?

– Non vi preoccupate – esclamò Mary. – Quando sarà il momento, ci penserò io a Peter. Per il momento, questo non è affar vostro.

– Come osi! – scattò offesa la Vagante.

Mary scoppiò a ridere, e ribatté: – Mi dispiace ma è la verità. Non credo che se vi raccontassi di me e di Peter, il vostro piano se ne avvantaggerebbe, anzi, forse sorgerebbero delle difficoltà.

– Che cosa ne sai tu del nostro piano? Solamente quello che ti abbiamo detto noi!

– Chissà! – Mary sorrise ancora.

Una espressione dubbiosa comparve sul volto della Vagante.

– Non puoi saperne di più – insistette.

– Volete chiedermi qualcos'altro? – domandò Mary alzandosi in piedi. Gli occhi della Vagante si indurirono, e la donna esclamò in tono minaccioso: – Hai idea di quello che potremmo farti?

Mary si scostò con impazienza e in tono pungente disse: – Questo non è

il momento di perdersi in stupidaggini. Qui stanno succedendo cose molto importanti. Invece di occuparvi di Peter Trilling, dovreste informarvi su Ted Barton.

– Chi è Ted Barton? – domandò la Vagante, perplessa.

Mary serrò insieme le mani e le osservò a lungo prima di rispondere: –

Theodore Barton è l'unica persona che abbia attraversato la barriera in diciotto anni. Eccetto Peter, naturalmente. Peter va e viene quando è spinto a farlo. Ma Barton è arrivato da New York: è un forestiero!

– Davvero? – La Vagante non era minimamente interessata all'argomento. – Io non capisco che importanza abbia...

Mary si slanciò sulla figuretta che si muoveva furtiva tra l'erba. Quella riuscì a sfuggirle, e corse via terrorizzata. La Vagante, sentendo che stavano per nascere dei guai, chiuse gli occhi e scomparve attraverso il muro dell'edificio. In un baleno, nel più completo silenzio, sparì lasciando Mary sola nel buio della notte.

Ansimando, la ragazzetta brancolava tra i cespugli, cercando a tastoni la minuscola figura che fuggiva disperata. Certo, piccola com'era (misurava circa otto centimetri di altezza) non poteva essere andata molto lontana. Lei si era accorta della sua presenza per puro caso: un movimento improvviso, un riflesso di luce...

Mary, immobile ma pronta a scattare, attendeva che quella si mostrasse di nuovo. Doveva essere paziente: se fosse riuscita a rifugiarsi fuori, tra gli alberi, sarebbe svanita anche ogni possibilità di catturarla. Ansiosa, trattenne il respiro.

I "golem" erano piccoli e agili, ma stupidi, stupidi quanto un topolino. Al contrario dei topi, però, possedevano un'ottima memoria, perciò erano degli osservatori eccellenti, addirittura migliori delle api. I "golem" potevano

infilarsi quasi dappertutto, e dopo erano capaci di fare dei rapporti accuratissimi su ciò che avevano visto e udito. Inoltre, li si poteva modellare in qualunque forma o dimensione.

Ecco, quella era una cosa che Mary invidiava a Peter. Lei non aveva alcun potere sulla creta, controllava solo le api, le falene, i gatti e le mosche. Le figurine di Peter avevano un valore inestimabile, e lui le usava con sempre maggiore efficacia.

A un tratto si udì un leggero fruscio proveniente da un mucchio di paglia umida accatastata contro il muro. Mary guardò attentamente in quel punto e vide il "golem" che sbirciava attorno, cercando evidentemente di scoprire dove si trovava lei. Pensò che quell'omino era proprio stupido! Come tutte le creature di creta, il "golem" non riusciva a concentrarsi per più di pochi minuti, e diventava subito impaziente e irrequieto. Quello lì, per esempio, si stava già agitando in mezzo alla paglia.

Mary rimase assolutamente immobile. China, in silenzio, con le palme delle mani appoggiate a terra e le ginocchia piegate, era pronta a balzare in avanti.

Peter aveva fatto una mossa sbagliata, mandando un "golem" troppo oltre la linea, proprio dentro la parte di Mary. Peter era impaurito. Doveva essere stato Barton a renderlo così incerto. Probabilmente il forestiero aveva sconvolto i piani del ragazzo. Barton rappresentava un elemento nuovo che Peter non riusciva a capire. Un freddo sorriso si disegnò sulle labbra di Mary: povero Peter, stava per fargli una bella sorpresa! Se lei stava bene attenta...

Il "golem" sbucò dal mucchio di paglia. Era un maschio, come quasi tutti quelli modellati da Peter. Ammiccò incerto, si mosse verso destra... e fu catturato!

Mary sentì la figurina contorcersi nel suo pugno, ma non la lasciò

andare. Balzò svelta in piedi e corse per il sentiero che girava intorno alla

"Shady House".

Nessuno la vide. L'atrio era deserto. Suo padre era con alcuni pazienti, immerso nei suoi eterni studi. Cercava di imparare sempre di più, e dedicava la vita a tenere in buona salute Millgate.

Mary entrò in camera e chiuse accuratamente a chiave la porta. Gli sforzi del "golem" per liberarsi diventarono sempre più deboli. Lei allentò

un poco la presa e lo portò sino al tavolino. Stando bene attenta a non lasciarselo sfuggire tolse i fiori da un vaso e li buttò in un cestino, poi capovolse il vaso imprigionando il "golem". Ecco fatto. La prima parte era finita, ora veniva la seconda, che doveva essere eseguita alla perfezione, Mary aveva atteso a lungo un'occasione del genere. Non poteva rinunciarvi perché forse non si sarebbe presentata mai più.

XII

Per prima cosa Mary si spogliò. Appoggiò ordinatamente i suoi vestiti ai piedi del letto, come se dovesse andare in bagno a fare una doccia. Poi, dall'armadietto-farmacia prese una bottiglia di olio solare e se lo spalmò

con cura su tutto il corpo.

Era indispensabile che assomigliasse il più possibile al "golem". Non era molto facile, ma forse ci sarebbe riuscita, poiché il suo corpo di adolescente era ancora snello e acerbo.

Dopo essersi unta d'olio, Mary si annodò i lunghi capelli neri sulla nuca. Avrebbe dovuto tagliarli, ma non osava farlo. Ci sarebbe voluto troppo tempo perché ricrescessero, e la gente avrebbe cominciato a fare domande... E poi, a lei piaceva portarli lunghi.

Sempre dall'armadietto dei medicinali appeso in bagno tolse tutto ciò

che le serviva: tre bottigliette e un pacchettino. Con mano rapida ed esperta ne impastò il contenuto (una polvere, un po' di colla e del liquido) e ne fece una specie di palla da cui modellò un falso "golem". Imprigionato sotto il vaso di vetro, il vero "golem" la osservava con evidente preoccupazione.

Mary rise e plasmò svelta le braccia e le gambe della figuretta. Il risultato fu abbastanza soddisfacente, anche perché non c'era bisogno che fosse identico all'originale. Finì le mani e i piedi, diede un'ultima rifinitura e poi lo ingoiò.

L'impasto le bruciò la gola. Si sentì soffocare, gli occhi le si riempirono di lagrime e fu scossa da un violento attacco di nausea. Aggrappata all'orlo del tavolo, ebbe l'impressione che la stanza ondeggiasse. Mentre tutto le ruotava attorno, Mary, gemendo, chiuse gli occhi e cercò

con tutte le forze di non perdere i sensi. Infine, ancora sconvolta, riuscì a muovere qualche passo...

La prima impressione fu di sbalordimento. Vedeva tutto doppio e provava una doppia serie di sensazioni. Dovettero passare diversi minuti prima che si arrischiasse a tentare il minimo movimento. Con i suoi occhi normali vedeva la camera nella solita prospettiva. Agli occhi appartenenti al suo minuscolo doppio, invece, la stanza appariva completamente diversa: immensa, sconfinata e stranamente distorta a causa della parete convessa del vaso.

Mary comprese che le sarebbe stato difficile abituarsi ai due corpi: uno il solito, normale; l'altro microscopico come quello del "golem". Tentò di muovere alternativamente le braccia e le gambe di quest'ultimo, ma inciampò e cadde. In effetti, fu il corpo più piccolo a inciampare e cadere, mentre l'altro se ne stava immobile nel mezzo della stanza a seguire con sguardo vacuo ciò che avveniva.

La figurina riuscì con uno sforzo ad alzarsi in piedi. L'interno del vaso era scivoloso e sgradevole al tatto. La Mary normale riprese le sue facoltà

e si diresse verso il tavolo. Spostò il vaso con attenzione e liberò la piccola copia di se stessa che vi era imprigionata.

Per la prima volta in vita sua la fanciulla si osservava dal di fuori. Restò immobile di fronte al tavolo mentre la sua minuscola incarnazione la osservava centimetro per centimetro. Com'era grande! Grossa e imponente, sembrava una gigantessa, con braccia e gambe massicce e un incredibile faccione. Gli occhi enormi erano sbarrati, e tra le labbra rosse brillavano degli

enormi denti bianchi...

A questo punto Mary scoprì che per non far confusione era meglio servirsi alternativamente o dell'uno o dell'altro corpo. Prima di tutto si preoccupò di rivestire quello normale. Mentre indossava un paio di pantaloni di tela, una camicetta e una giacca, la figurina più piccola rimase immobile. Messe le scarpe e infilata la giacca, sciolse i capelli e si levò

l'olio dal viso e dalle mani. Poi sollevò con ogni cura il "golem" e lo infilò

nel taschino del giubbotto.

Era strano, portare in tasca se stessa! Mentre usciva dalla stanza e si affrettava per il corridoio, si sentiva solleticata dalla stoffa ruvida del taschino (le sembrava di soffocare) e intontita dal martellare assordante del cuore. Il seno acerbo, alzandosi e abbassandosi nel respiro, la sballottava da una parte all'altra come una nave in tempesta.

La notte era fresca. Rapida e silenziosa, Mary attraversò il cancello e corse giù per la strada serpeggiante, lunga circa un chilometro, che univa la "Shady House" alla città. Certamente Peter stava lavorando nel suo rifugio. Sotto di lei si stendevano le case e le vie di Millgate, fiocamente illuminate da qualche luce sperduta. Giunta alla periferia della città, Mary, un po' affannata, imboccò sempre correndo una via laterale deserta. La pensione della signora Trilling era situata nella Jefferson Street, al centro della città, e proprio dietro c'era il granaio.

La fanciulla raggiunse Dudley Street... e si fermò. Poco più avanti stava succedendo qualcosa.

Proseguì con prudenza. Davanti a lei si stendeva una doppia fila di negozi mezzi cadenti. Ormai da quelle parti non passava quasi più

nessuno, e tutto il quartiere era stato abbandonato da tempo. Adesso, però, poco distanti l'uno dall'altro, due uomini stavano nel mezzo della strada gridando e agitando le braccia.

Pensò che fossero degli ubriachi, appena usciti da qualche bar della Jefferson Street. Parlavano in modo indistinto e camminavano con passo incerto. Mary aveva visto altre volte degli ubriachi che barcollavano così

per le strade, ma questa volta ne fu incuriosita.

Si avvicinò cautamente per osservarli meglio.

Notò subito che quei due, oltre a gridare e correre qua e là, stavano facendo anche qualcosa di strano. In quanto a loro, erano talmente assorti che non si accorsero nemmeno dell'avvicinarsi silenzioso di Mary. Uno era un vecchio con i capelli chiari che la ragazza non conosceva, ma l'altro era Ted Barton. Questa scoperta la lasciò senza fiato: cosa faceva Barton là, in mezzo a una strada buia, agitando le braccia e gridando come un ossesso?

I vecchi negozi in rovina che si allineavano davanti ai due uomini avevano un aspetto insolito, come se fossero avvolti in una nuvola irreale. Dai tetti e dalle verande cadenti si diffondeva un tenue bagliore. Sembrava che questi strani fenomeni mettessero in agitazione Barton e il suo compagno. Correvano avanti e indietro, gridavano e saltavano come degli invasati.

Poi la luce divenne più brillante. Le facciate cadenti dei vecchi negozi parvero dissolversi. Mentre Mary guardava affascinata, i contorni sfumati dei negozi venivano rapidamente sostituiti da nuove sagome ancora evanescenti.

Ciò che appariva era... era una vasta superficie erbosa... una piccola costruzione... e nel centro una sagoma vaga, appena abbozzata, verso cui si slanciavano eccitati Barton e il suo compagno.

– Eccolo, eccolo! – gridò il vecchio.

– No, avete sbagliato! – urlò di rimando Barton. – La canna era più

lunga!

– Non è vero. Venite qui e aiutatemi con l'affusto, venite qui!

– Ma c'è qualcosa che non va nella canna? Non mi pare che fosse così!

– Ma certo che era così – ribatté piccato l'altro. – Aiutatemi piuttosto con l'affusto. Qui c'era una piramide di palle di cannone, no?

– È vero, me lo ricordo. Erano quattordici.

– E una targa di ottone...

– Sì, una targa, con il nome della batteria a cui era appartenuto il cannone. Non possiamo farlo riapparire se non ce lo ricordiamo perfettamente.

Mentre i due uomini si concentravano sull'immagine sempre più netta del cannone, i bordi più lontani del parco sfumavano e al loro posto riapparivano le sagome sbiadite dei vecchi negozi. Per primo se ne accorse Barton, che con un grido si girò su se stesso e concentrò in quel punto tutte le sue facoltà. Con un tremolio i negozi sparirono di nuovo e riapparvero i contorni del giardino.

– Il viale! – gli ricordò il vecchio. – Ricordatevi del viale.

– E le panchine? – gridò di rimando Barton.

– Allora voi occupatevi delle panchine e io continuerò con il cannone.

– Non dimenticate la piramide di palle! – E Barton cominciò a concentrarsi sulle panchine. Percorse in lungo e in largo il parco, e in pochi minuti fece riapparire una mezza dozzina di panchine di un verde sbiadito che sembravano quasi nere nel chiarore lunare.

– Dov'era esattamente l'asta della bandiera? – domandò Barton al vecchio. – Non riesco a ricordarmelo.

– Da questa parte, vicino al palco della banda.

– No, era vicino alla fontana – insisté Barton. – Dobbiamo cercare di ricordarcelo.

A questo punto i due si dedicarono a un'altra parte del giardino. Pochi

secondi, e cominciò ad apparire una sagoma circolare, che in breve si tramutò in una fontana vecchio stile, in ferro e cemento, dove zampillava l'acqua. Barton e Christopher erano raggianti. Mary tratteneva il fiato, sbalordita.

– Eccola, finalmente! – esclamò trionfante Barton. – Quando ero piccolo, d'estate venivo sempre a sguazzarci dentro, vi ricordate?

Il giardino era quasi terminato, a tratti i suoi contorni sparivano ancora per lasciar posto alle sagome tremolanti dei vecchi negozi, ma la parte centrale era ormai solida e definitiva. Il cannone, la fontana, il palco della banda, le panchine, i viali: tutto era perfettamente vero in ogni particolare.

– Ce l'abbiamo fatta! – gridò infine il vecchio con aria trionfante, dando un colpetto amichevole sulla spalla di Barton. – Ce l'abbiamo fatta, amico!

Esausti, i due uomini si lasciarono cadere su una delle panchine che avevano fatto riapparire e rimasero là, con le gambe stese, le braccia abbandonate, sfiniti dalla tensione, a godersi il risultato dei loro sforzi. Mary uscì dall'oscurità e si avvicinò lentamente.

XIII

Fu Barton a vederla per primo. Allarmato si tirò su, brandendo minacciosamente la chiave inglese.

– Chi siete? – esclamò, scrutando nell'oscurità che li circondava. Poi la riconobbe e aggiunse, tranquillizzato: – Ti ho vista alla pensione: sei la figlia del dottor Meade.

– Proprio così. – Mary si sedette con una certa prudenza su una panchina vicina. – Posso sedermi, per favore? – domandò, come scusandosi per non aver chiesto il permesso prima.

– Non sono nostre – ribatté Barton a cui stava passando la sbronza.

– Le avete create voi, no? – insisté Mary. – Nessun altro qui è capace di fare una cosa simile.

– Ma non le abbiamo create! – Barton accese una sigaretta con dita tremanti e scambiò con Christopher una occhiata ancora incredula. Si sentiva sopraffatto all'idea di ciò che erano riusciti a realizzare riportando alla luce il vecchio parco. Istintivamente tastò la panchina su cui era seduto, come per accertarsi che fosse solida, reale.

– Be', che ne pensate? – borbottò Christopher. – Che ne pensate di tutta questa roba?

Barton sorrise incerto, scuotendo la testa e disse: – Non mi sarei mai aspettato dei risultati simili!

Il vecchio intanto lo guardava con gli occhi spalancati e un'espressione di grande rispetto.

– Voi sapete veramente come vanno fatte le cose, Ted! – esclamò. –

Siete arrivato dritto al cuore della vera città.

– Io non bastavo: ci siamo voluti tutti e due! – ribatté Barton. L'ubriacatura era passata del tutto, e lui si sentiva lucido, ma esausto.

– Come avete fatto? – domandò Mary, ancora affascinata dalla scena alla quale aveva assistito. – Non ho mai visto creare una cosa dal nulla. Solo Ormazd può farlo, ma anche lui ha smesso.

Barton era troppo stanco per spiegarglielo. Scosse la testa e cercò di tagliar corto: – Non è stato creato dal nulla. Era tutto lì sotto: noi l'abbiamo fatto solo riapparire.

– Riapparire? – Gli occhi neri della fanciulla brillavano di eccitazione. –

Volete dire che quei negozi non erano altro che distorsioni?

– Più o meno. – Barton batté con le nocche sulla panchina. – Questa è

reale, questa appartiene alla vera città. L'altra Millgate era... è falsa.

– Cos'è quel pezzo di ferro che avete in mano? – domandò Mary.

– Questo? – Barton rigirò tra le mani la chiave inglese. – È la cosa che ho fatto riapparire per prima. Era un gomitolo di spago.

– È per questo che siete tornato? Per far ritornare la città? – Mary l'osservava assorta, curiosa come un gattino, ma saggia come una sfinge. Come domanda era buona. Barton si alzò sulle gambe malferme e dichiarò con voce roca: – Me ne vado. Ne ho abbastanza, per stanotte.

– Dove andate? – s'Informò Christopher.

– In camera mia. Devo riposare, devo pensare...

Barton si stava dirigendo con passo malfermo verso il marciapiede, ma la ragazza gli gridò dietro, in tono allarmato: – Non potete avvicinarvi alla pensione!

– Perché no? – domandò lui perplesso.

– C'è Peter, là. – Mary saltò in piedi e gli corse vicino. – Dovreste starvene il più lontano possibile da lui.

– Non ho paura di quel ragazzetto – dichiarò Barton, e rise, ma stentato.

– O almeno, non ne ho più – finì, agitando con aria minacciosa la chiave inglese.

– No, tornare là adesso sarebbe un terribile errore – insisté Mary, afferrandolo per un braccio. – Dovete andare in qualche altro posto e restarci sino a quando non avrò trovato il bandolo di questa matassa. –

Aggrottò la fronte soprappensiero e continuò: – Vi conviene andare su alla

"Shady House", là sarete al sicuro. Mio padre vi accoglierà. Andate direttamente da lui e non parlate con nessun altro. Peter non entra in quella zona. È oltre la linea.

– La linea? Volete dire... – Il tono della ragazza finì per convincere Barton.

– "Shady House" è dalla parte di Ormazd. Là sarete al sicuro sino a quando non avrò risolto questo problema e deciso sul da farsi. Ci sono alcune cose che ancora non capisco. – Afferrò Barton per la manica e gli fece fare mezzo giro su se stesso. – Andate via, vi prego, signor Barton, Non vorrete rovinare tutto proprio adesso, vero? Anche il vostro amico deve mettersi in salvo.

Mary li seguì con lo sguardo sino a quando vide i due attraversare felicemente la "linea" e attaccare la salita che portava alla "Shady House". Poi riprese a correre, dirigendosi verso il centro della città. Ormai era rimasto poco tempo, e lei doveva agire in fretta. Certo Peter si era già insospettito e stava cercando il suo "golem", domandandosi perché

non fosse ancora tornato.

Mary diede un colpetto affettuoso al taschino... e, nello stesso istante sentì la grossa stoffa ruvida che le batteva addosso. Ancora non si era abituata a trovarsi contemporaneamente in due posti. Appena il "golem" non le fosse servito più, se ne sarebbe subito liberata. Davanti a lei si stendeva Jefferson Street. La percorse correndo, una mano appoggiata sul taschino. Sarebbe stato un peccato che la sua minuscola sosia andasse distrutta!

Infine giunse di fronte alla pensione della signora Trilling. Alcuni ospiti si intrattenevano ancora sulla veranda a godersi il fresco della notte dopo il calore soffocante del pomeriggio. Mary imboccò il vialetto d'entrata, e senza farsi vedere attraversò il prato dirigendosi verso la parte posteriore della casa, dove si trovava il granaio. Quando ne scorse la sagoma che si stagliava minacciosa nel cielo notturno, rallentò il passo e si nascose dietro alcuni cespugli, dove il buio era più fitto, per riprendere fiato e decidere sul da farsi.

Mary era sicura che Peter fosse nel granaio. Ne sentiva la presenza. Lui era là, in mezzo alle sue gabbie, alle sue urne e ai vasi pieni di creta umida. La ragazzina si guardò intorno, sperando di vedere una falena da mandare in avanscoperta. Non ne vide, e si consolò pensando che comunque una farfalletta solitaria non sarebbe sopravvissuta a lungo tra le creature di Peter.

Aprì con cautela il taschino e ne estrasse delicatamente la sua microscopica copia. Immediatamente cominciò a vedere doppio. Chiuse gli occhi normali e cercò di trasfondere tutte le sue facolta al "golem". A poco a poco, le sue sensazioni cambiarono: le pareva di trovarsi su una enorme mano massiccia, e di essere stretta, un po' troppo rudemente, tra dita gigantesche...

Alternandosi tra un corpo e l'altro, la ragazza riuscì a mettere a terra la sua sosia "golem" e a farla procedere per qualche metro in direzione del granaio, sino a raggiungere la zona d'interferenza.

Intanto aveva comandato al suo corpo normale di starsene seduto nell'ombra, con le ginocchia sollevate, la testa abbassata e le mani strette intorno alle caviglie. In quella posizione poteva concentrare tutta la sua attenzione sul "golem" che era intanto riuscito ad attraversare inosservato la zona di interferenza. Muovendosi sempre con grande circospezione la figurina si avvicinò al granaio e cercò la minuscola scala che Peter aveva costruito per i suoi "golem". Di fronte si ergeva immensa e sconfinata la costruzione di legno del granaio, i cui contorni si perdevano contro il cielo notturno.

Finalmente la piccola copia di Mary trovò la scala. Mentre ci si arrampicava a fatica, vide passare sotto di sé parecchi ragni che sbucavano in gran fretta dal granaio, seguiti da una torma di topi grigi che corsero via nella notte.

La figurina saliva lentamente, con cautela. Sotto, tra i cespugli e le viti, si sentivano strisciare dei serpenti. Peter aveva mandato fuori tutte le sue creature! Voleva dire che quanto stava succedendo l'aveva molto turbato!

Raggiunse infine l'entrata e si fermò sulla soglia. Davanti a lei si stendeva una lunga galleria buia, al cui termine si intravedeva una luce. Allora era arrivata! La Mary-golem stava per penetrare finalmente nel laboratorio di Peter Trilling.

La minuscola figurina era ancora ferma sulla soglia. Mary la lasciò lì

mentre ordinava alle sue facoltà di tornare al corpo normale. Faceva freddo, e si sentiva già le membra intirizzite. Doveva prendere una decisione: non poteva restare eternamente seduta per terra, al buio. Alzatasi in piedi, si stirò

massaggiandosi le braccia e le gambe per rilassare i muscoli indolenziti. Il "golem" poteva anche trattenersi per molto tempo nel granaio e lei doveva trovare un posto un po' più comodo per aspettarlo. Poteva recarsi in uno dei caffè notturni della Jefferson Street, e rimanerci sino a che la figurina avesse compiuto la sua missione. Avrebbe fatto uno spuntino e bevuto una tazza di caffè caldo, e se poi ci fosse stato da aspettare molto si sarebbe distratta sfogliando qualche giornale illustrato o ascoltando il "juke-box". Mary arretrò con circospezione tra gli arbusti, verso i campi. Il freddo la fece rabbrividire. Si strinse nel giubbotto e pensò che avere due corpi era sì

un divertimento, ma che non valeva la pena di...

Qualcosa le cadde sulla testa. Lo spazzò via con la mano: era un ragno, caduto da un albero.

Altri ragni le piovvero addosso. Provò un dolore fortissimo a una guancia e sconvolta dal terrore si schiaffeggiò nel punto colpito. Nello stesso istante, dai cespugli intorno sbucò una moltitudine di orribili bestie grigie che si slanciarono su di lei, e arrampicandosi su per i piedi, le gambe, il torso, in un attimo la ricoprirono completamente. Erano topi, torme di topi che la straziavano con i gialli denti affilati. Grappoli di ragni continuavano a caderle sulla testa e sulle spalle, impigliandosi tra i capelli e infilandosi sotto i vestiti. Urlando, Mary lottò e si dibatté con tutte le sue forze, ma non riuscì a liberarsi dalle creature infernali che la torturavano.

Accecata da ragni che le coprivano il viso, Mary si mise a correre senza meta, sconvolta dal terrore. L'esercito di topi la seguì. Molti le erano rimasti aggrappati addosso.

Inciampò e cadde: anche le viti le erano nemiche! Le bestie furono pronte a saltarle addosso, soffocandola. Impazzita dal dolore, compì un ultimo sforzo, e contorcendosi selvaggiamente riuscì a sollevarsi sulle ginocchia e a trascinarsi per pochi metri. Pochi metri... poi le forze le mancarono, crollò a terra e fu ricoperta in un baleno dal ributtante tappeto. Prima di perdere i sensi udì un fruscio nei cespugli vicini. Più che vedere, sentì i viscidi corpi ondeggianti che strisciavano verso di lei. Ormai, non aveva più occhi con cui

vedere, più labbra con cui urlare la sua agonia. Era la fine, e lo sapeva.

Era già morta quando i serpenti a sonagli scivolarono sul corpo rattrappito iniettandole il loro veleno.

XIV

– Fermatevi! – intimò bruscamente il dottor Meade, sbucando dall'ombra

– e non fate rumore!

Con il cappello ben calcato in testa e il lungo soprabito, aveva un aspetto sinistro e minaccioso. Barton e Christopher si arrestarono intimoriti, e il dottore li raggiunse alle spalle, tenendo ben stretta in pugno una massiccia automatica calibro 45. Barton si preparò al peggio.

Davanti a loro si stagliava "Shady House". Il portone principale era aperto e molte finestre erano illuminate. L'ampio giardino recintato era buio e tetro.

– Ero in macchina – riprese il dottor Meade – e vi ho visti salire su per il pendio. – Diresse il fascio luminoso della torcia elettrica in faccia a Barton ed esclamò: – Mi ricordo di voi, siete quello di New York. Cosa state facendo qui?

– È stata vostra figlia a dirci di venire. – Barton aveva ritrovato la voce. Meade immediatamente si irrigidì ed esclamò: – Mary? Dov'è? Sono stato fuori a cercarla, è uscita quasi un'ora fa, e qui sta succedendo qualcosa... – Esitò un attimo, poi si decise e messa la pistola in tasca ordinò. – Venite dentro.

I due lo seguirono lungo un corridoio illuminato e per una rampa di scale, fino al suo studio.

Prima di tutto Meade chiuse a chiave la porta e accostò le tende, poi spinse da parte un microscopio e un mucchio di carte e si sedette su un angolo della scrivania di quercia chiazzata di macchie di caffè.

– Stavo guidando a casaccio, alla ricerca di Mary, quando sono passato da Dudley Street. – Così dicendo, Meade scrutava Barton con gli occhi penetranti. – Ho visto un giardino in quella strada, un giardino che questa mattina non c'era. Da dove è venuto? Cosa ne è stato dei vecchi negozi?

– Siete in errore – ribatté Barton. – Il giardino era lì prima ancora dei negozi... diciotto anni fa.

– Interessante. – Il dottor Meade sollevò un sopracciglio con aria volutamente indifferente. – Sapete dov'è mia figlia?

– Non so dove sia adesso. Ci ha mandato qui e ha proseguito per la sua strada.

Meade si levò il cappello e il soprabito e li gettò su una sedia. Dopo una breve pausa riprese: – E così avete riportato indietro il parco, eh? Uno di voi due deve avere una gran buona memoria. I Vaganti hanno provato diverse volte, ma non ci sono riusciti.

– Volete dire che... – a Barton mancava il respiro dallo stupore.

– Loro sanno che c'è qualcosa che non va, qui. Hanno fatto addirittura una pianta di tutta la città! Escono ogni notte, con gli occhi chiusi, e vanno avanti e indietro, senza posa, alla ricerca di ogni particolare di quello che è

rimasto sotto. Ma sino ad ora non ce l'hanno fatta. Manca loro qualcosa di indispensabile.

– Con gli occhi chiusi? Perché? – domandò Barton.

– Lo fanno perché così la distorsione non li può influenzare – spiegò

Meade. – Con gli occhi chiusi possono ignorare quel che è falso, ma appena li riaprono tutto ritorna com'è, e loro ritrovano la città fasulla. Sanno che questa è solo un'illusione, uno strato imposto con la forza, ma non riescono a liberarsene.

– Perché?

– Perché anche loro sono distorti! – sorrise Meade. – Erano tutti qui quando ci fu il Cambiamento.

– Chi sono i Vaganti? – domando Barton.

– Gli abitanti della vecchia città – spiegò il dottore.

– Lo supponevo – esclamò Barton.

– Il Cambiamento non ebbe effetto su tutti, e i Vaganti sono quelli che rimasero più o meno a metà strada.

– Come me – osservò Christopher.

Meade gli lanciò un'occhiata e annuì, poi riprese: – Sì, fondamentalmente voi siete un Vagante. Con un po' di esercizio riuscireste a superare la distorsione e camminare di notte come fanno loro. Ma questo è tutto: non potreste far ritornare indietro la vecchia città. Siete tutti, almeno in parte, distorti e nessuno di voi quindi possiede una memoria perfetta – terminò, guardando fissamente Barton.

– Io ricordo tutto – ribatté quest'ultimo, afferrando il significato dell'occhiata. – Io non ero qui quando è avvenuto il Cambiamento. Il dottor Meade non disse niente, ma la sua espressione diceva abbastanza.

– Dove posso trovare i Vaganti? – domandò secco Barton.

– Sono dappertutto. – Il dottore si manteneva sulle generali. – Non li avete visti?

– Devono pur venire da qualche luogo! Penso che siano stati raggruppati tutti assieme, ma non so dove.

Il volto massiccio e cordiale del dottor Meade si contrasse in una smorfia. Infine domandò: – Che cosa succederà quando li troverete?

– Ricostruiremo la vecchia città com'era prima, come è rimasta sotto la magia! – replicò deciso Barton.

– Avete intenzione di cancellare tutto ciò che esiste adesso? – insisté il medico.

– Sì, se sarà possibile!

Meade annuì lentamente. – Voi potete farlo, la vostra memoria non è

stata alterata, non si è indebolita. Quando avrete in mano le mappe compilate dai Vaganti, potrete correggerle... – s'interruppe un attimo, ma subito riprese: – Lasciate che vi chieda una cosa: perché volete riportare indietro la vecchia città?

– Perché è quella vera! – sbottò Barton. – La Millgate che c'è adesso, con la sua gente, le sue case, i suoi negozi, è solo un'illusione sotto cui è

sepolta la vera città.

– Ma non avete mai pensato che forse qualcuno preferisce l'illusione alla realtà?

Barton non afferrò subito il significato delle parole di Meade, ma d'un tratto comprese e sussurrò sbalordito:

– Mio Dio!

– Proprio così – esclamò il medico, chinando gli occhi per evitare lo sguardo dell'altro. – Io sono una delle distorsioni, non un Vagante. Prima del Cambiamento non esistevo, o almeno non esistevo come sono adesso. E non ho nessuna voglia di ritornare da dove sono venuto.

– E non ci siete solo voi... – fece Barton. – Vostra figlia è nata dopo il Cambiamento, ci sono Peter e sua madre, la signorina James, l'uomo del negozio di ferramenta... Siete tutti delle distorsioni della realtà.

– Solo noi due siamo reali! – osservò Christopher.

– Non dimenticatevi dei Vaganti – gli rammentò Barton. Poi, rivolgendosi di nuovo al dottor Meade, proseguì: – Capisco che cosa provate, dottore, ma dovete pensare che anche voi esistevate "in qualche forma" prima del Cambiamento. Doveva esserci qualcosa... non siete sorto dal nulla.

– Certo, ma da che cosa? – Il volto del dottor Meade era terreo. –

Barton, io tutto questo lo so da anni. So che la città e i suoi abitanti sono solo delle imitazioni... o contraffazioni, se preferite così. Ma anch'io ne faccio parte, e ho paura. A me "piace" che le cose vadano così. Qui ho il mio lavoro, l'ospedale, mia figlia... Vado d'accordo con questa gente...

– Questa gente "finta"... – La voce di Barton era tagliente.

– Che differenza fa? Perché dovrebbe darmi fastidio? Chi mi dice che prima magari non me la passavo peggio? Maledizione, capite che "non lo so!"

– Non vi ricordate niente della vostra vita prima del Cambiamento? –

Barton era perplesso. – I Vaganti non vi possono aiutare?

– "Loro" non lo sanno. Ci sono molte cose che non si ricordano. Ho cercato qualche indizio, una traccia qualsiasi, ma senza risultato.

– Ce ne saranno altri come lui – disse Christopher, accennando al dottore. – Molti di loro non vorranno andarsene.

– Perché c'è stato il Cambiamento? – domandò Barton sempre rivolto a Meade. – Cosa l'ha provocato?

– Non l'ho mai saputo – rispose il medico. – C'è stata una lotta, un conflitto tremendo in cui però si osservavano certe regole. A un tratto una

"Entità" è penetrata con la forza in questa vallata. È successo diciotto anni fa. Forse ha trovato un punto più debole, una falla attraverso cui è riuscita a entrare dopo secoli di tentativi inutili. Perché quei due hanno ingaggiato una lotta che dura da sempre.

"Ormazd ha creato tutto questo, tutto il mondo... Poi l'altro ha contravvenuto alle regole, è riuscito a impadronirsi di questo posto e ha cambiato tutto. Non chiedetemi perché sia toccato proprio a Millgate. Forse è stato uno scherzo del tempo oppure è colpa della posizione del globo terrestre al momento dell'urto. È avvenuto, e questo è tutto. Adesso loro sono sempre lì. – Meade si avvicinò alla finestra e scostò la tenda. –

Guardate fuori e li potrete vedere. Sono ai due lati della vallata, e non si muovono mai. Ormazd è sopra di noi, e dall'altra parte c'è l' Entità'." Barton guardò fuori, e rivide le due figure che aveva scorte per la prima volta lassù sul ripiano, in compagnia di Peter. Ora spiccavano nette sullo sfondo del cielo notturno.

– Ormazd viene dal sole – osservò Meade.

Barton annuì e rispose: – L'ho visto a mezzogiorno: la sua testa era un immenso globo fiammeggiante.

– L'altro invece viene dal freddo e dall'oscurità più profonda. Sono sempre esistiti. Io ho cercato di capire qualcosa, ma c'è ancora tanto che mi è ignoto... Lo scontro avvenuto qui rappresenta solo una frazione infinitesimale di un conflitto assai più grande. Essi combattono dappertutto, per tutto l'universo. Ecco perché esiste l'universo: perché essi possano avere un posto dove battersi.

– Un campo di battaglia, ecco cos'è! – mormorò Barton. La finestra dava sulla parte più buia della vallata, la più tetra e gelida. Barton poteva vedere colui che la sovrastava, immenso, infinito, con la sommità persa nell'incommensurabile profondità dello spazio, là dove la vita lascia il posto a una silenziosa ed eterna desolazione.

Dall'altro lato invece c'era Ormazd.

Mary per prima ne aveva pronunciato il nome. Ormazd che veniva da un universo di soli infuocati e riempiva lo spazio intorno a sé di suoni, di movimento, di vita. Un conflitto eterno, con l'oscurità, il silenzio e la morte

da una parte, e dall'altra il calore fiammeggiante dell'esistenza, i soli accecanti, il seme ardente della vita.

Ecco di cosa si trattava, pensò Barton: della lotta tra i due poli cosmici.

– Questo è Ormazd – spiegò il dottor Meade.

– E l'altro?

– Dall'oscurità, dalla corruzione e dalla morte, dal caos e dal peccato, lui è venuto per tentare di distruggere la legge d'ordine e di verità di Ormazd. Anticamente era chiamato Ahriman.

– Penso che Ormazd finirà per vincere – disse Barton.

– Secondo le antiche leggende, Ormazd trionferà e annullerà Ahriman. Questa lotta dura ormai da miliardi di anni e certo andrà avanti ancora per altri miliardi di anni.

– Ormazd il creatore – pensò ad alta voce Barton – e Ahriman il distruttore. La vecchia città appartiene a Ormazd, ma Ahriman vi ha steso sopra la sua coltre ingannevole.

Il dottor Meade dopo un attimo di esitazione annuì. Anche Barton esitò, ma poi decise di approfittare dell'occasione che gli si presentava e chiese in tono deciso: – Dove posso trovare i Vaganti?

– Io... – Meade stava per rispondere, ma improvvisamente cambiò idea, e aggiunse, arcigno: – Non ve lo posso dire, Barton. Se ci fosse un modo per restare quello che sono e far restare così anche mia figlia, allora... Si sentì bussare alla porta. Una voce femminile gridò: – Dottore, fatemi entrare, ho una notizia importante!

Meade aggrottò la fronte, poi si strinse nelle spalle. Mentre girava la chiave nella toppa si girò verso Barton e gli spiegò: – Dev'essere una delle mie pazienti.

Socchiuse la porta, ma la donna la spalancò con una spinta decisa ed entrò nella stanza. Era bionda, con i lineamenti delicati. Il viso sottile appariva arrossato.

– Dottore, vostra figlia è morta! – annunciò in fretta. – È stata una falena a portarci la notizia. Mary è stata catturata e uccisa oltre la linea, poco dopo la zona neutra vicino al laboratorio di Peter Trilling. Il corpo del dottor Meade fu percorso da un brivido, ma Barton e Christopher reagirono con maggior violenza. Barton era sconvolto all'idea che la ragazza fosse morta, e che fosse stato Peter a ucciderla. Non fu per questo, però, che balzò verso la porta per chiuderla. Lo fece perché si era accorto di avere in mano l'ultimo pezzo del rompicapo, e aveva capito che non c'era più tempo da perdere.

La bionda paziente del dottor Meade entrata poco prima era la ragazza che lui aveva visto passeggiare con un compagno sulla veranda dei Trilling. Aveva finalmente trovato il rifugio dei Vaganti!

XV

Peter Trilling scosse con un piede i resti di Mary Meade. Le sue creature avevano compiuto l'opera. Rimase lì qualche minuto, poi si allontanò

pensieroso, con le braccia conserte e la giovane fronte aggrottata. I "golem" erano eccitati e i ragni si rifiutavano di tornare nelle loro bocce di vetro.

Gli correvano intorno come impazziti, gli si arrampicavano sul viso e sulle mani, lo seguivano dappertutto. Squittii, sibili, ronzii formavano un unico suono penetrante e fastidioso, a cui si aggiungeva il chiacchierio petulante del "golem". Tutte le sue creature, i "golem", i ragni, i topi e i serpenti, erano irrequiete: intuivano di essere uscite vittoriose da una scaramuccia, ed erano ansiose di tornare a combattere.

Peter sollevo da terra un serpente e ne accarezzò il dorso lucente. Lei era morta... Mary era stata eliminata! In un colpo solo l'intero equilibrio della potenza era stato modificato. Il ragazzo lasciò scivolare a terra il serpente e allungò il passo. Si stava avvicinando a Jefferson Street, al centro di Millgate.

Un caos di pensieri e progetti diversi gli turbinavano in testa, ma prima doveva prendere una decisione: era arrivato il momento del trionfo finale?

Peter diresse lo sguardo verso la torreggiarne catena di montagne, nera contro il cielo notturno, che circondava la parte più lontana della vallata. Lui era là, le braccia aperte e i piedi divaricati, e la sua testa si perdeva nella distesa infinita di gelida oscurità che rappresenta da sola un universo di silenzio e di quiete. Al vederlo gli ultimi dubbi svanirono e Peter, in preda a una gioiosa impazienza, tornò verso il suo laboratorio. Un gruppo di "golem" eccitatissimi gli venne incontro. I piccoli esseri vociferanti furono presto raggiunti da sciami di confratelli che provenivano dal centro della città. Erano tutti frenetici e l'aria echeggiava delle loro vocine stridule mentre loro si arrampicavano su per il corpo di Peter. I "golem" sembravano terrorizzati. Volevano che andasse con loro in città. Un po' seccato per dover rinunciare momentaneamente ai suoi progetti, Peter li seguì per le strade buie, oltre file e file di case silenziose, sino al centro della città. Tra sé si chiedeva che cosa mai volessero fargli vedere.

Giunti a Dudley Street si fermarono. Davanti a loro una luce risplendeva debolmente nel buio. Stava succedendo qualcosa, ma Peter non riusciva a capire di cosa si trattasse.

Una piccola ma intensa fiammella brillava sulle case e sui negozi, sui pali del telefono e sullo stesso selciato. Incuriosito, il ragazzo si avvicinò. Per prima cosa notò per terra un mucchietto informe di... Peter si chinò e dopo averlo toccato si accorse con orrore che si trattava di un inerte pezzo di argilla. Intorno ce n'erano altri, immobili e senza vita, gelidi.

Il ragazzo ne raccolse uno. Era un "golem" o per meglio dire ciò che poco prima era stato un "golem". La scintilla vitale era scomparsa. La figurina era stata restituita al suo primordiale stato di non-esistenza, e così

tutte le altre. Al loro posto non rimaneva che un po' di argilla umidiccia!

Una cosa simile non era mai accaduta. I "golem" ancora vitali non osavano avvicinarsi.

Ecco cosa avevano voluto fargli vedere! Perplesso, il ragazzo avanzò

ancora. Vedeva guizzare la fiammella, che simile a un fuoco fauto si arrampicava e si insinuava da una casa all'altra, espandendosi sempre più. Quella luce stranamente intensa sembrava possedere una volontà propria e avanzava come un'onda di fuoco che annulla tutto ciò che trova davanti a sé.

Al centro della zona illuminata da quella luce c'era il giardino con i suoi viali, le panchine, il vecchio cannone, l'asta della bandiera e il palco della banda.

Peter non aveva mai visto il parco prima di allora.

Si fermò ai margini della zona e cercò di capire cosa potesse significare. Si domandò dove fossero finite le file di negozi abbandonati. Radunò tutti i "golem" ancora in vita, e pressando l'uno contro l'altro i corpicini che si dibattevano e lanciavano strilli di protesta, ne fece una grossa pallottola d'argilla. Afferrò saldamente l'argilla che ancora sussultava e modellò una testa. Solo una testa senza corpo. Con dita abili fece gli occhi, il naso, la bocca con il suo palato, la lingua, le labbra e i denti. Poi posò l'argilla sul selciato premendola giù per farla star ritta.

– Quando è cominciato? – domandò.

I piccoli cervelli dei diversi "golem" chiamarono a raccolta i loro ricordi. Finalmente le labbra si mossero e la mostruosa testina gracchiò: – Un'ora fa.

– Perché sono rimasti senza vita? Come è successo? Chi è stato? –

incalzò Peter.

– Sono entrati nel parco – replicò la testa d'argilla – e hanno cercato di passare attraverso la zona illuminata.

– E sono stati distrutti?

– Ne sono venuti fuori, lentamente. Erano deboli. Poi si sono stesi per terra e sono morti. Noi abbiamo avuto paura ad avvicinarci. Allora era vero: era stata

proprio quella strana luce a distruggerli. Peter prese da terra la testa plasmata poco prima, con pochi colpi ne fece una palla informe, e la ripose, ancora palpitante, nella tasca dei pantaloni. Intanto il cerchio di luce si era allargato ed aveva inghiottito altre case. Peter sentì che quel bagliore era una minaccia per tutto ciò che conosceva, per tutto quello in cui credeva.

E d'un tratto, fulmineamente, comprese.

La luce non distruggeva ma trasformava quello che toccava. Mentre le vecchie case familiari sprofondavano in quel fuoco, nuove sagome apparivano a prenderne il posto. Altre forme, oggetti che lui non aveva mai visto, contorni di edifici completamente sconosciuti, sorgevano dalla fiamma.

Sostò per alcuni minuti a osservare quello spettacolo, mentre i pochi

"golem" sopravvissuti gli saltellavano intorno, tirandolo per i pantaloni e cercando di convincerlo a venir via. Il cerchio di luce continuava ad avvicinarsi, e Peter retrocedette di qualche passo.

Ciò che vedeva lo lasciava sconvolto, ma nello stesso tempo gli metteva addosso una strana allegria. Il momento fatidico, preannunciato dalla morte di Mary, era giunto, ed ora stava succedendo "questo". L'equilibrio era stato rotto e la famosa linea non serviva ormai più a dividere le due potenze nemiche.

Questa fiamma riportava alla luce le forme primordiali, e le faceva sorgere dalla profondità della terra e rinascere alla vita. Quel bagliore rappresentava l'elemento finale del rompicapo.

Peter prese la sua decisione. Gettò via in fretta l'argilla ancora palpitante, tirò un gran respiro e si accucciò a terrà come un corridore in attesa del segnale di partenza. Per l'ultima volta lanciò un'occhiata dietro di sé, verso l'oscura immagine torreggiante che si stagliava contro il cielo stellato. Vederla bastò a riempirlo di forza, di quella forza di cui sentiva che presto avrebbe avuto bisogno.

Un attimo ancora, poi Peter si gettò correndo nel cerchio di luce guizzante.

XVI

I Vaganti osservavano assorti Barton che correggeva la mappa della città.

– Qui è sbagliato – mormorò, cancellando con la matita un'intera strada.

– Questa era Lawton Avenue. Avete confuso anche quasi tutte le case. Qui c'era una piccola panetteria, con un'insegna verde, di cui era proprietario un uomo di nome Oliver. – Aggrottando le sopracciglia tirò a sé un elenco di nomi e li scorse rapidamente. – L'avete dimenticato.

Christopher se ne stava in piedi dietro Barton, e seguiva ciò che l'altro faceva guardando da sopra le sue spalle. – Non ci lavorava anche una ragazza, in quella panetteria? – disse. – Mi pare di ricordare una giovane grassoccia, con gli occhiali e le gambe grosse. Una nipote del proprietario, se non sbaglio. Si chiamava Julia Oliver.

– Avete ragione. – Barton apportò le correzioni necessarie, e proseguì –

Almeno il venti per cento delle vostre ricostruzioni è inesatto. Quel che abbiamo fatto con il parco ci ha dimostrato che invece bisogna essere precisi al millimetro.

– Non dimenticatevi la grande, vecchia casa scura – esclamò concitato il vecchio.

– C'era un cane, là, un piccolo terrier a pelo raso. Una volta mi morse la caviglia. – Si chinò a palparsi la gamba e un'espressione di perplessità gli si dipinse sul volto. – La cicatrice è scomparsa il giorno del Cambiamento, ma sono sicuro di essere stato morso qui. Forse...

– Probabilmente è successo – l'interruppe Barton. – Ricordo anch'io che in quella strada c'era un terrier a pelo raso. Ora lo annoto. Il dottor Meade, sconvolto dal dolore, con un'espressione allucinata, se ne stava in un angolo della stanza. I Vaganti si affollavano intorno al lungo tavolo da disegno portando dei grafici, disegni ed elenchi di dati. L'intero fabbricato era un alveare ronzante di attività. Tutti i Vaganti si erano riuniti (in vestaglia e

pantofole le donne e in pigiama grigio gli uomini), ben svegli e ansiosi ora che si avvicinava il momento di agire. Barton si alzò e accostatosi al dottor Meade gli disse, gentilmente: – Voi l'avete sempre saputo, per questo li avete riuniti qui, vero?

– Ho radunato tutti quelli che mi fu possibile trovare – annuì il dottore. –

Meno Christopher, però...

– Perché l'avete fatto?

Il viso di Meade si torse in una smorfia di sofferenza.

– Essi non appartenevano a questa città e... – s'interruppe, incapace di continuare.

– E allora? – insistette Barton.

– Sapevo che erano gli autentici abitanti della città. Li trovai che vagavano senza meta per Millgate, a casaccio... Pensavano di essere pazzi... Così li ho portati qua, tutti insieme.

– E basta? – Nella voce di Barton c'era un tono di tacita accusa.

– Avrei dovuto fare qualcosa di più – ammise il dottor Meade con aria infelice. – Avrei dovuto oppormi a quel maledetto ragazzo. Ma la pagherà

cara, perché lo farò soffrire come non si immagina nemmeno. Barton torno al tavolo da disegno. Hilda, che sembrava essere a capo dei Vaganti, gli fece cenno di avvicinarsi alla sua scrivania.

– Abbiamo corretto quasi tutti gli errori – gli disse. – Siete sicuro che le correzioni vadano bene? Non avete nessun dubbio?

– Ne sono assolutamente sicuro.

– Dovete capire – continuò lei – che la nostra memoria è indebolita, non è più sveglia come la vostra. Al massimo ci ricordiamo vagamente qualche pezzo

di Millgate, com'era prima del Cambiamento.

– Siete stato fortunato voi, ad andarvene in tempo – mormorò una ragazza, osservando attentamente Barton.

– Abbiamo visto il parco – intervenne un uomo dai capelli grigi, con spesse lenti bifocali montate in oro. – Noi non siamo mai stati capaci di farlo tornare.

– Nessuno di noi ha una memoria veramente chiara – osservò

pensosamente un altro Vagante, mentre si accendeva una sigaretta. – Solo voi, Barton. Voi siete l'unico fra noi.

I Vaganti avevano smesso di lavorare, e si erano radunati intorno a Barton. Tutti avevano sul viso un'espressione grave e seria. In un lato della stanza erano accatastati ogni sorta di schedari. Dovunque mucchi di grafici, statistiche, rapporti, documenti e registri. C'erano macchine per scrivere, matite, risme di carta, diagrammi, grandi fotografie incollate alle pareti. Mappe e rapporti minuziosi, rilegati e spiegazzati dalle molte consultazioni, tabelle di materiali, persino un plastico a tre dimensioni rappresentante Millgate. E poi tubetti di colore, pennelli, vernici, colla, il necessario per disegnare, regoli calcolatori, metri a nastro, pinze universali, seghette.

Da molto tempo i Vaganti stavano lavorando ai loro piani. Di tutta la popolazione di Millgate era sopravissuto solo un patetico gruppetto. Dai loro volti però trasparivano decisione e fermezza. Erano disposti a rischiare la vita per il loro ideale, e adesso che si sentivano vicini alla vittoria non avrebbero permesso a nessuno di ostacolarli.

– Vi farò una domanda – annunciò Hilda a Barton. – Ci avete detto di aver lasciato Millgate nel, novecentotrentacinque, quando eravate ancora un ragazzino. È vero?

– È vero – rispose Barton.

– E per tutto questo tempo siete stato lontano?

Un mormorio si levò dal gruppo dei Vaganti. Barton, preoccupato, strinse il pugno intorno alla chiave inglese e attese.

– Voi sapete – continuò Hilda, scegliendo con cura le parole – che lo stradone a circa tre chilometri dalla città è bloccato da una barriera.

– Lo so..

Tutti gli occhi erano fissi su di lui mentre Hilda proseguiva lentamente:

– Allora come avete fatto a tornare nella vallata? La barriera impedisce di uscire... ma impedisce anche a chiunque di entrare!

– È vero – ammise Barton.

– Qualcuno deve avervi aiutato ad attraversarla! – Hilda spense la sigaretta con un gesto brusco e sbottò: – Dev'essere stato qualcuno dotato di poteri superiori. Chi è stato?

– Non lo so.

Un Vagante scattò in piedi gridando: – Mandatelo via! O, meglio ancora...

– Aspettate! – Hilda alzò una mano per imporre silenzio. – Barton, noi abbiamo lavorato anni e anni per preparare tutto questo, e ora non possiamo correre rischi. Può darsi che voi siate stato mandato qui per aiutarci, ma può anche darsi il contrario. Una sola cosa sappiamo di sicuro, ed è che voi non lavorate da solo. Qualcun altro vi ha aiutato e assistito, perciò dovete venire sottoposto a un controllo superiore.

– Sì – convenne con aria stanca Barton. – Sono stato aiutato. Sono stato portato qui, mi hanno lasciato attraversare la barriera. Probabilmente sono ancora sotto l'influenza di qualcuno o qualcosa, ma vi giuro che questo è

tutto quello che so.

– Uccidiamolo! – strillò una ragazza dai capelli castani. – È l'unica maniera per essere sicuri che non ci nuocerà. Se non ci può dire di chi è

l'agente...

– Stupidaggini – ribatté un uomo grassoccio, di mezza età. – Ci ha riportato indietro il parco, no? E ha corretto tutte le nostre piante.

– Corrette? – Gli occhi di Hilda erano cupi. – Come facciamo a sapere che le ha corrette? Non potrebbe averle cambiate?

Barton scosse la testa con aria desolata. – Che cosa volete da me? –

domandò. – Se non so io stesso chi mi ha portato qui, come diavolo ve lo posso dire?

– State zitti e ascoltatemi tutti e due! – esclamò il dottor Meade, che si era intromesso tra Hilda e Barton. – Barton non può dire niente a nessuno. Forse è un traditore, una spia mandata qui per distruggervi. È possibile che sia così. Potrebbe essere una specie di super-golem, ma per ora non c'è

modo di accertarsene. Più tardi, quando comincerà il lavoro di ricostruzione, scopriremo la risposta, ma per ora non c'è niente da fare.

– Ma allora – osservò la Vagante dai capelli castani – allora sarà troppo tardi!

– Sì, sarà troppo tardi – assentì con aria tetra il dottor Meade. – Una volta iniziato non si può tornare indietro. Se Barton è una spia, siete tutti rovinati – la bocca gli si tese in un sorriso senza allegria. – Persino Barton non può sapere cosa farà quando arriverà il momento fatidico.

– Cosa volete dire, dottore? – gli domandò un Vagante dal viso olivastro.

– Che vi piaccia o no, dovete correre il rischio di fidarvi di lui – replicò

seccamente il dottore. – Non avete scelta. Barton è l'unico che sia stato veramente capace di ricostruire qualcosa. Ha riportato indietro un giardino intero in mezz'ora, mentre voi in diciotto anni non siete stati capaci di fare un bel niente!

Tutti i Vaganti tacevano, sbalorditi.

– Siete degli incapaci – continuò il dottor Meade – niente altro che degli incapaci! Eravate tutti qui quando ci fu il Cambiamento, e siete distorti proprio come me. "Ma lui non lo è". Dovete fidarvi di lui. O correte questo rischio, o continuerete a starvene qui con le vostre inutili mappe sino a quando morirete di vecchiaia.

Per parecchi minuti nessuno aprì bocca. I Vaganti sembravano colpiti dalla logica del dottor Meade.

La ragazza dai capelli castani spinse da parte la sua tazza di caffè e si appoggiò più comodamente allo schienale della sedia. Infine esclamò: – Il dottore ha ragione. Non abbiamo scelta.

– Va bene – dichiarò con tono deciso Hilda, dopo aver lanciato un'occhiata al gruppo di uomini e donne vestiti di grigio. – Allora muoviamoci. Più presto cominciamo, meglio è. Non credo che avremo molto tempo... – La pianta arrotolata sotto il braccio, guidò con passo fermo la piccola processione dei Vaganti fuori dalla stanza. Prima di tutto venne eliminata la palizzata che circondava i terreni dell'ospedale.

Poi i Vaganti sgombrarono la superficie del pendio, abbattendo i cedri e le macchie di arbusti. Dopo un'ora di lavoro, da "Shady House" si poteva vedere chiaramente Millgate e tutta la vallata che la circondava. Barton si muoveva a disagio fra i Vaganti, portandosi sempre dietro la fida chiave inglese. Tutti osservavano con cura le carte e i grafici. In essi la vecchia città era stata ricostruita perfettamente, centimetro per centimetro, senza tralasciare niente.

I Vaganti si sistemarono in circolo intorno alle mappe. Su e giù per il pendio svolazzavano le falene grigie che portavano informazioni su tutto ciò che avveniva nella vallata.

Quando era necessario, esse potevano portare dei messaggi.

– Di notte siamo svantaggiati – osservò Hilda rivolta a Barton. – Le api non servono quando c'è buio, e le mosche sono lente e intorpidite.

– Intendete dire che non possiamo sapere con certezza cosa succede laggiù? – domandò Barton.

– Proprio così: le falene non danno molto affidamento. Appena sorgerà

il sole però verranno le api.

– Cosa dicono di Peter le falene?

– Niente. Non ne abbiamo saputo più niente. – La donna sembrava preoccupata. – Lo hanno perso di vista, dicono che è scomparso improvvisamente, da un attimo all'altro.

– Se ne accorgerebbero se cercasse di arrivare qui?

– Se venisse, sarebbe ben protetto. Verrebbero in avanscoperta i suoi ragni che distruggerebbero le falene, le quali ne hanno un terrore folle. Peter ha allevato centinaia e centinaia di ragni nel suo laboratorio proprio per un'occasione come questa.

– Su cos'altro possiamo contare? – s'informò Barton.

– Potrebbero venirci in aiuto i gatti, ma queste bestie non sono organizzate. Fanno solo quello che si sentono di fare, niente di più. Se ne avranno voglia, verranno, altrimenti non possiamo obbligarli. Si può

contare veramente solo sulle api, ma ci vorranno ancora un paio di ore prima che escano.

Sotto di loro le luci di Millgate tremolavano nell'oscurità. Barton guardò l'orologio: già le tre e mezza. Era buio, faceva freddo, e il cielo era coperto da un umido strato di nuvole minacciose. Barton non si sentiva tranquillo. Peter si era dimostrato molto astuto facendo perdere le sue tracce alle falene notturne, e questo voleva dire che stava tramando qualcosa. Aveva già ucciso la ragazza, e ora certo voleva eliminare anche Barton.

– Che parte ha Peter in tutto questo? – domandò Barton.

– Peter? – Hilda scosse la testa. – Non lo sappiamo. Possiede un'enorme potenza, e noi non siamo mai stati in grado di avvicinarlo. Di lui si occupava Mary: anche lei possedeva un potere ultraterreno. Non riuscivamo a capirli, nessuno dei due. Noi Vaganti siamo gente normale, che fa del suo meglio per riavere la propria città.

XVII

Il circolo dei Vaganti stava per iniziare il primo tentativo per sollevare lo strato magico. Barton prese posto tra gli alberi. Tutti i volti erano rivolti verso le mappe aperte sul terreno e inumidite dalla rugiada. La luce delle stelle filtrava fino a loro attraverso la foschia.

– Queste mappe – spiegò Hilda – devono essere considerate il simbolo del territorio sottostante. Per questo tentativo, dobbiamo usare il principio basilare della cinetica-M. L'immagine simbolica è identica all'oggetto rappresentato. Se il simbolo è preciso, può addirittura essere considerato l'oggetto stesso. Qualunque diversità tra essi è semplicemente questione di logica.

Barton pensò che "cinetica-M" era il termine esatto per definire gli arcaici ed eterni processi della magia: la manipolazione di oggetti reali attraverso rappresentazioni simboliche o verbali. Le mappe di Millgate erano collegate alla città stessa perché perfettamente disegnate; Qualunque forza capace di influire sulle mappe avrebbe influito sulla città. Come una bambola di cera modellata a immagine di una persona, le mappe erano state compilate a immagine della città. Se il facsimile era perfetto, il successo era assicurato.

– Avanti – mormorò Hilda. Fece un cenno, e tutto il gruppo entrò nella sezione tri-dimensionale, sulla mappa schematica.

Barton rimase seduto in disparte, a battere la chiave inglese contro il terreno. Osservò il gruppo che stava mutando gli schemi in una perfetta miniatura della vecchia città. Rapidamente venne costruita una casa dopo l'altra, dipinta e rifinita, e poi messa al suo posto. Barton pensava a Mary, e si domandava, a disagio, che cosa stava combinando Peter Trilling. Le falene continuavano il loro andirivieni. Hilda ascoltava il loro ronzìo e le guardava danzare e

svolazzare intorno a lei.

– Peccato – disse a Barton, a un certo punto.

– Qualcosa non va?

– Non otteniamo i risultati che speravamo.

Un mormorio deluso si innalzò dal circolo dei Vaganti. Nel frattempo nuovi edifici, strade, negozi, case, uomini e donne in miniatura erano stati messi a posto. Il lavoro ferveva convulso.

– Oltrepassiamo la zona di Dudley Street – ordinò Hilda. – La ricostruzione fatta da Barton si è estesa per tre o quattro isolati, ormai. La maggior parte dell'area è già stata ricostruita.

– Come mai? – domandò Barton sbattendo gli occhi.

– Quando la gente vedrà il vecchio parco, si ricorderà della vecchia città. Rompendo lo strato magico in un unico punto, avete iniziato una reazione a catena che dovrebbe estendersi a tutta l'imitazione della città.

– Forse sarà sufficiente! – esclamò Barton, pieno di speranza.

– In genere, dovrebbe esserlo... ma c'è qualcosa che non va. – Hilda voltò la testa per ascoltare un'altra serie di rapporti, che le falene stavano portando su per la salita. L'espressione di disappunto si accentuò sul suo viso.

– Peccato – mormorò ancora.

– Che c'è di nuovo? – domandò Barton.

– Secondo le ultime informazioni, la vostra ricostruzione ha smesso di espandersi. È stata neutralizzata.

– Intendete dire che qualcuno tenta di fermarci? – esclamò Barton sconvolto. – Che qualcosa lavora contro di noi?

Hilda non rispose. Uno sciame di falene grigie svolazzava intorno al suo capo. La donna distolse lo sguardo da Barton per ascoltare quello che le stavano dicendo.

– La cosa peggiora – disse con tono grave, quando le falene si furono allontanate.

– Tanto vale smettere, allora. – Barton era impallidito.

Christopher arrivò di corsa e domandò: – Che succede? Non funziona?

– Incontriamo una forza nemica – spiegò Barton. – Sono riusciti a neutralizzare la nostra zona di ricostruzione.

– È ancora più grave – mormorò Hilda, tranquilla. – La zona ha incominciato a restringersi. – Increspò le labbra in un sorriso triste. –

Abbiamo tentato. Abbiamo puntato su di voi, Barton, e abbiamo perso. Il vostro bel parco non resiste. È bello, ma non dura. Ci stanno respingendo. Barton si alzò, barcollando, e si allontanò dal circolo. Le falene gli svolazzavano intorno, mentre si faceva strada nell'oscurità, lungo il pendio, con le mani affondate nelle tasche degli sgualciti calzoni grigi. In lontananza, dall'altra parte della valle, intravide la grande figura di Ahriman, una forma gigantesca che si stagliava contro il cielo notturno, con le braccia distese su tutto. Il distruttore cosmico.

Si domandò dove fosse Ormazd.

Voltò la testa e cercò di vedere in alto. Ormazd avrebbe dovuto essere

"là"; la cima del crinale gli arrivava quasi alle ginocchia. Barton si domandò disperatamente che cosa tratteneva Ormazd.

Sotto di lui le luci della città brillavano, le luci della finta città, la distorsione che Ahriman aveva costruito diciotto anni prima, nel giorno del Cambiamento. E nello stesso giorno era stato intaccato il grande progetto originale di Ormazd... mentre il dio della luce non faceva niente. Perché

aveva permesso ad Ahriman di cavarsela così? Non gli importava quello che succedeva al suo progetto? Non lo interessava? Barton non trovò

risposta ai suoi interrogativi.

– È un vecchio problema – disse il dottor Meade, dall'ombra. – Se il mondo è stato creato dal Bene, di dove è venuto il Male?

– Se ne sta là – urlò Barton, fuori di sé – come una grossa roccia intagliata, mentre noi ci rompiamo la testa per sistemare le cose come lui le vuole. Almeno ci desse una mano!

– I suoi metodi sono strani – disse il dottor Meade. – E poi, le cose non vanno bene.

– Lo so – rispose Barton. – Ci hanno sconfitti. Non vi sono stato di molto aiuto, dopo tutto. È arrivata la crisi ed io non posso far niente!

– Perché?

– Perché non ho abbastanza potere – mormorò Barton in tono amaro. –

Qualcuno si è messo contro di noi, ci ha tagliato fuori, e restringe l'area ricostruita.

– Chi? – domandò il dottor Meade.

– Lo sapete – Barton indicò il pendio e la città in basso. – È laggiù, da qualche parte... con i suoi topi, i ragni, e i serpenti.

Meade torse il viso in una smorfia. – Se potessi mettergli addosso le mani...

– Avreste potuto farlo – commentò Barton. – Ma eravate soddisfatto di come andavano le cose.

– Avevo paura. Non volevo tornare a essere quello che ero prima. – Gli occhi del medico parvero supplicarlo perché capisse. – Ho ancora paura. Capisco che tutto questo è contro natura, spero che ve ne rendiate conto. Ma non

posso farlo... Non riesco a sopportare il pensiero di tornare indietro. Non so perché... non so neanche che cos'ero. Barton, sono felice che il piano fallisca. Capite? Sono felice che le cose continuino ad andare avanti così. Vorrei essere morto!

Barton non lo ascoltava. Stava guardando qualcosa che si muoveva a metà pendio, in basso.

Nella semioscurità, una nube grigia stava salendo lentamente. Ribolliva e cresceva, una massa ondeggiante che aumentava da un momento all'altro. Che cos'era? Non riusciva a vedere nel primo chiarore dell'alba. La nube continuò ad avvicinarsi. Alcuni Vaganti si erano staccati dal circolo e correvano spauriti verso il margine del pendio.

Dalla nube si alzò un mormorio, simile a un ronzìo lontano. Le falene!

Alcune forme grigie svolazzarono selvaggiamente oltre Barton, verso Hilda. Era l'avanguardia di una solida massa di falene a testa di morto, che salivano, prese dal panico, su per il pendio, verso i Vaganti. Ce n'erano migliaia. Erano tutte là, l'intero sciame del fondo valle che tornava in massa.

Poi Barton vide la ragione del panico delle falene. Una ragnatela gli si appiccicò al viso. La spazzò via in fretta.

Ora erano visibili anche i ragni, che scivolavano veloci tra i cespugli, s'arrampicavano su per il pendio, simili a una marea grigiastra e pelosa che lambisse inesorabile le rocce. Man mano che si avvicinavano, guadagnavano velocità.

Dopo i ragni venivano i topi, forme saettanti che correvano sull'erba, con infiniti occhi rossi e lucenti, i denti giallastri scoperti. Formavano come una solida barriera, ma Barton sapeva che dopo i topi venivano i serpenti. Forse, pensò fuori di sé dalla paura, i serpenti stavano già strisciando alle sue spalle.

Un Vagante urlò, inciampò all'indietro e crollo a terra.

Una figuretta minuscola balzò via rapida e partì all'attacco. Il Vagante che gli

era vicino riuscì a liberarsene, poi la schiacciò sotto il tallone. Un "golem"! Peter aveva armato i suoi "golem"!

Barton si ritirò insieme agli altri Vaganti, allontanandosi dal bordo dello spiazzo. I "golem" erano saliti dai fianchi: nessuno li aveva visti mentre si avvicinavano. Le falene avevano paura dei ragni, di niente altro. Non si erano neppure accorte delle scattanti figurette di argilla animata. Un intero gruppo di "golem" balzò verso Hilda. La donna li respinse selvaggiamente, ne schiacciò qualcuno, ne ruppe altri tra le mani, ne fracassò uno che tentava di salirle addosso e aggredirla al viso. Barton ne distrusse tutto un gruppo con la chiave inglese. Gli altri che erano partiti all'attacco indietreggiarono. Hilda tremò e per poco non cadde. Barton l'afferrò alla vita e la sorresse. Degli aghi le sporgevano dalle gambe e dalle braccia: erano delle lance microscopiche con cui i "golem" l'avevano trafitta.

– Ci hanno circondati! – esclamò Barton con voce amara. – Non ci salveremo.

– Dove andiamo? In fondo alla vallata? – domandò Hilda.

Barton si guardò intorno. Qualcosa si schiacciò contro il suo piede; il corpo viscido di un serpente che scivolava verso Hilda.

Dovevano continuare a muoversi, a indietreggiare verso l'edificio della clinica. I Vaganti combattevano da ogni parte, scalciando, pestando e dibattendosi entro il circolo che si chiudeva sempre più, formato dai topi coi denti giallastri e dalle figure minuscole dei "golem" armati di spade affilate e lucenti. I ragni non rappresentavano un vero pericolo. Erano riusciti a spaventare le falene e così avevano assolto la loro missione. Un Vagante fu sommerso da un ammasso grigiastro, una massa strisciante composta di topi e "golem". Qualcosa trafisse Barton alle gambe. Barton spaccò il "golem" in due con la chiave inglese e indietreggiò. Le creature erano ovunque. I topi gli si aggrappavano ai bordi dei calzoni.

Poi, sul pendio comparve un'altra forma più grande. Da prima Barton pensò che si trattasse di un Vagante, ma poi si rese conto che essa era salita con l'orda dei nemici.

Sino a quel momento aveva aspettato Peter, domandandosi quando si sarebbe deciso a farsi vivo. Ma Peter era stato formato dopo il Cambiamento, quindi quella che Barton aveva conosciuta era solo la sua forma distorta. La creatura che ondeggiava adesso di fronte a lui era stata, una volta, Peter. Quella che Barton conosceva era la sua falsa forma... la falsa forma che adesso era scomparsa. Questa invece era la vera forma di Peter...

Peter era Ahriman!

XVIII

Tutti fuggivano. I Vaganti correvano verso "Shady House", folli di terrore. Hilda scomparve sotto un viscido tappeto grigiastro. Christopher cercava di farsi strada, con un gruppo di Vaganti, vicino alla porta dell'ospedale. Il dottor Meade era riuscito a raggiungere la macchina. Alcuni degli altri ce l'avevano fatta a raggiungere la "Shady House" e si stavano barricando nelle camere. Mentre si ritirava, Barton, roteando vorticosamente la chiave inglese, riuscì a schiacciare parecchi topi e

"golem". Ahriman era enorme. Quando aveva assunto la forma di un ragazzo era stato piccolo, proporzionato. Ora niente più lo tratteneva: mentre Barton l'osservava, la sua figura cresceva a vista d'occhio. Ahriman prese vita e soffiò l'alito fetido e agghiacciante dello spazio profondo, spargendo intorno a sé il lezzo della morte e del vuoto, del decadimento e della corruzione. Continuava a crescere... Presto sarebbe stato troppo grande per la valle... troppo grande per il mondo! Barton fuggì. Oltrepassò con un balzo una doppia fila di "golem" e corse tra gli alberi, i cedri giganti che crescevano di fianco alla "Shady House". Dietro di lui, la figura torreggiarne di Ahriman continuava a crescere, ferma ai margini del pendio. E mentre l'Essere cresceva, un vento gelido prese a soffiare sulla vallata.

Barton, sfinito, si fermò. Si trovava in un avvallamento dietro i cedri. La valle, ammantata del fulgore del primo mattino, stava emergendo dall'oscurità, sotto di lui. Ma sopra i campi, le fattorie e le case stava scendendo un'ombra, l'ombra di Ahriman. E quell'ombra non si sarebbe più dissolta.

Una sagoma dal dorso lucente saettò verso Barton che si voltò di scatto, preso dal panico. Il serpente a sonagli sbagliò il bersaglio, si ritirò per colpire di nuovo. Barton lanciò la chiave inglese, che colpì il rettile alla testa.

Poi si chinò per raccogliere la chiave inglese, ma le sue dita toccarono qualcosa di morbido. Spago... un gomitolo di spago! La chiave inglese era tornata alla sua forma distorta. Per Barton, quello fu il simbolo definitivo del

fallimento. Lasciò cadere a terra lo spago.

Un "golem" gli saltò alle spalle. Barton vide il luccichio di un ago a pochi centimetri dalle pupille. Sollevò debolmente le braccia, ma si sentì

stringere da un ammasso di ragnatele. Chiuse gli occhi. La battaglia era finita. Rimase immobile, in attesa che l'ago gli venisse conficcato nel cervello.

– Barton! – strillò il "golem".

Barton aprì gli occhi. Il "golem" si stava dando da fare per stracciare con il suo ago le ragnatele. Infilzò un paio di ragni, ne respinse degli altri, poi gli saltò sulla spalla, vicino all'orecchio.

– Te l'avevo detto di non parlare con nessuno – squittì la vocina. – Non era il momento adatto: troppa opposizione.

Barton batté gli occhi perplesso. Aprì e chiuse la bocca, poi riuscì a sussurrare: – Chi...

– Stai fermo, abbiamo solo pochi secondi. La tua ricostruzione è stata prematura. Per poco non hai rovinato tutto.

Barton balbettò: – Ma non...

– Svelto! Con Ahriman libero, non possiamo rispettare le condizioni. D'ora in poi dobbiamo tentare il tutto per tutto. Aveva detto di essere disposto ad assoggettarsi al Cambiamento, ma ormai tutto questo è stato superato.

Incredulo, Barton identificò la voce.

Una voce stridula, acuta, familiare...

– Mary! – urlò fuori di sé. – Ma come hai fatto a...

La punta della minuscola spada gli sfiorò la guancia.

– Barton, sei ancora in grado di compiere ciò che deve essere fatto. Il tuo

lavoro ti aspetta.

– Il mio lavoro?

– Lui sta cercando di fuggire con la sua macchina. Non vuole ritrovare il suo vero "Io". Ma deve ritrovarlo perché è l'unico modo... È lui "l'unico" che possieda sufficiente potere.

– No – mormorò Barton. – Non è possibile che si tratti di Meade!

La spada del "golem" salì sino ai suoi occhi e vi rimase.

– Mio padre deve essere liberato – insisté Mary ostinata. – E tu sei l'unico che possa farlo.

– Non il dottor Meade – ripeté Barton – non posso. – Scosse il capo, come intontito. – Allora è là che è stato...

– Dipende da te, tu hai visto la sua vera forma. – Le parole si insinuavano nel cervello di Barton. – Ecco perché ti ho portato alla "Shady House", non per ricostruire la città!

Un serpente strisciò sul piede di Barton. Il "golem", rapido come un lampo, balzò dalla spalla di Barton e l'attacco. Apparve uno sciame di api: il giorno si stava avvicinando. Poi ancora altre api: si sarebbero occupate loro dei "golem" e dei topi.

Intontito, Barton barcollò giù per il pendio fino alla strada. Il dottor Meade era riuscito a mettere in moto la macchina; quando Barton raggiunse la strada, l'auto stava già guadagnando velocità. Barton afferrò un masso e cercò di sollevarlo. Non c'era altro modo, poiché la macchina gli sarebbe passata davanti nel giro di pochi secondi. Mentre si avvicinava, Barton dette una fortissima spinta al masso e riuscì a farlo rotolare in mezzo alla strada, bloccandola completamente. La macchina sterzò con violenza e si fermò di botto, con il paraurti anteriore a pochi centimetri dal masso. Il dottor Meade scese, e Barton quasi non lo riconobbe. Il viso del medico era una maschera di terrore. Si allontanò di corsa dalla macchina, girò intorno al masso e si

trovò in mezzo alla strada. Non vide Barton, finché non gli andò a sbattere contro.

– Meade! – gridò Barton. Afferrò il dottore terrorizzato per i risvolti della giacca e lo scosse. – Guardatemi!

– Barton – gemette il medico. – Per l'amor del cielo, lasciatemi andare! –

Cercò di liberarsi. – Ci uccideranno. Siamo...

– Meade! – Barton lo fissava con gli occhi sbarrati. – "Io so chi siete, so chi siete realmente".

L'effetto fu istantaneo. Meade sussultò e spalancò la bocca sbalordito, poi balbettò: – Chi... sono?

Barton si concentrò con tutta la forza. Tenendo Meade ben stretto per il bavero, cercò di riportare alla memoria ogni particolare della grande figura, così come gli era apparsa quella mattina, sul ripiano, per la prima volta. Pensò al gigante cosmico, maestosamente silenzioso, con le braccia sollevate e la testa che si perdeva nella sfera fiammeggiante del sole.

– Lo sapete veramente? – ripeté il medico.

– Meade! – gli urlò in faccia Barton. – Avete capito? "Sapete" chi siete?

Vi rendete conto che...

Meade si liberò con uno strattone. Con passo malfermo s'incamminò giù

per la strada, agitando le braccia e muovendosi a scatti come un burattino appeso a un filo. Percorse così qualche metro, poi il suo volto si contrasse convulsamente e si dissolte, sciogliendosi come cera al sole...

– Meade! – Barton lo raggiunse, e afferratolo di nuovo lo fece girare su se stesso.

Ma il dottor Meade ormai non esisteva più!

L'essere che Barton teneva avvinto era qualcuno... qualcosa... che Barton non aveva mai visto prima. Il volto del dottor Meade era scomparso. Barton intravide per un istante un naso aquilino, le labbra sottili, i grigi occhi sbarrati, i lunghi denti aguzzi...

Improvvisamente si udì un boato fragoroso, un cataclisma di suoni così

violenti che Barton ne fu gettato a terra, accecato e stordito. Il mondo intero si spaccò a metà davanti a lui, e al suo posto ci fu il nulla. Barton precipitava nel vuoto, e non sapeva nemmeno lui cosa provava. Globi luminosi lo sfioravano, e lui cercava inutilmente di impossessarsene. I globi attraversavano il suo corpo e si perdevano poi serenamente nell'infinito.

Ne vide un gruppo che gli sembrò familiare, e dopo averci riflettuto per un tempo interminabile riuscì a ricordare che si trattava delle Pleiadi!

I globi luminosi erano dei soli che vagavano senza posa nell'immensità. Barton si sentì terrorizzato, e cercò di reagire in qualche modo, ma non ne fu capace. Il suo corpo non gli apparteneva più, era sparso per trilioni di chilometri e si era tramutato in un'ombra gassosa debolmente luminosa, un'aggiunta infinitesimale alla galassia che comprende infiniti gruppi di stelle, infiniti sistemi solari. Si chiese cosa lo trattenesse dal... Notò a un tratto che penzolava a testa in giù, e roteava lento in una distesa ondeggiante di particelle luminose, di sciami di pianeti che si allontanavano rapidamente.

Era fuori dell'universo e penzolava nel vuoto tenuto solo per un piede. Si torse su se stesso e cercò di guardare verso l'alto per scoprire chi fosse l'entità che lo teneva sospeso.

Era Ormazd, la potenza della luce!

Barton fu atterrito dalla sua scoperta. La terra era incommensurabilmente lontana, e se Ormazd avesse abbandonato la presa, lui avrebbe continuato a cadere per l'eternità.

La paura si tramutò in rabbia: era stato proprio lui a liberare Ormazd, e questi l'aveva trascinato nella sua parabola ascendente, portandolo sino a

quell'altezza cosmica.

"Ormazd!" La sua silenziosa invocazione salì nel nulla eterno. "Ormazd, rimandami indietro!"

Non accadde niente.

"Ormazd" invocò di nuovo, mentalmente. "Ricordati di Millgate!" Silenzio. Poi, improvvisamente l'entità si dissolse. Barton si sentì

precipitare senza fine, in basso, sempre più in basso, mentre di nuovo i puntini luminosi lo attraversavano nel loro eterno vagabondare. A poco a poco il suo corpo prese a raccogliersi, a solidificarsi, a perdere ogni qualità

eterea.

Infine toccò terra.

La violenza dell'urto fu terrificante. Barton rimbalzò, urlando di dolore. Gli pareva che il suo corpo bruciasse, avvolto in una vampata di calore. Poi vide il cielo, e gli alberi che spiccavano cupi nella luce del primo mattino, stranamente illuminati da un bagliore guizzante. Era steso supino sulla strada. Il tempo non era passato. Davanti a lui l'involucro che aveva contenuto il dottor Meade si allontanava barcollando. Proprio mentre Barton si alzava in piedi, l'involucro si disintegrò

lentamente e al suo posto rimase solo un mucchietto di cenere. Intorno, per un raggio di parecchi metri, tutto ciò che esisteva era stato bruciato dalla vampata di energia pura che si era appena sprigionata.

Barton sollevò gli occhi e trattenne il fiato. Nel cielo, il dio Ormazd correva a dare battaglia, e Barton poté intravvedere le due figure immense lanciarsi l'una contro l'altra mentre si allontanavano nell'infinito. E ciò che era riuscito a scorgere faceva prevedere che la lotta sarebbe stata terribile. XIX

Intanto il sole era sorto da dietro le montagne e spandeva la sua luce sulla vallata.

Le due gigantesche figure, appena visibili, erano diventate ancora più

grandi. D'un tratto, con un'esplosione simile a quella di un miliardo di soli, oltrepassarono i confini della terra. Ci fu un attimo di pausa... poi l'intero universo tremò per la potenza di quello scontro a livello cosmico. Molto tempo sarebbe passato, rifletté tra sé Barton, prima che quel conflitto avesse termine. Come aveva detto una volta il dottor Meade, ci sarebbero voluti probabilmente miliardi di anni.

Le api cominciavano ad arrivare numerose, ma ciò non aveva più molta importanza, ora che il campo di battaglia si era spostato. Torme di topi sfrecciavano via, inseguiti da sciami di vespe inferocite. I ragni si sparpagliavano qua e là alla ricerca di un riparo, e persino i "golem" si tramutavano l'uno dopo l'altro in blocchi di argilla inanimata. I rettili erano i più duri da combattere. I pochi Vaganti sopravvissuti davano loro la caccia, colpendoli con pietre e schiacciandoli sotto i piedi. Barton guardò con ammirazione la ragazza bionda dagli occhi celesti che ne uccise uno sotto il tacco appuntito. Finalmente il piccolo mondo della vallata era tornato nella propria orbita.

– Barton! – strillò da terra una vocina acuta. – Vedo che ci sei riuscito. Sono qui, dietro il sasso. Non vengo fuori finché c'è pericolo.

– Non c'è più pericolo, adesso – replicò Barton. Si abbassò e tese la mano. – Avanti, salta su.

Il "golem" venne fuori. Erano passati pochi minuti da quando Barton aveva visto Mary l'ultima volta, e ora la trovò molto cambiata. La sollevò

per osservarla meglio. I raggi del sole mattutino si riflettevano sul minuscolo corpo elastico, talmente simile a quello di una donna in miniatura da mozzargli il fiato in gola.

– Pare impossibile che tu abbia solo tredici anni – osservò.

– E infatti non è così – ribatté pronta la figurina, arcuando il corpo flessuoso. – Teddy, io non ho età. Ora però mi serve un po' di aiuto esterno. Su questa

creta c'è ancora la forte impronta lasciata da Ahriman. Naturalmente sta scomparendo in fretta, ma...

Barton chiamò Christopher. Il vecchio si avvicinò zoppicando e per prima cosa si informò: – Barton, state bene?

– Benissimo. Venite, c'è un piccolo problema da risolvere. Mary stava emergendo, rimodellando la creta di cui era formato il suo corpo attuale.

Certo ci sarebbe voluto del tempo, ma già si poteva vedere che le sue forme erano più mature di quanto ricordasse Barton. Questi intanto continuava a ripetersi che la Mary Meade che aveva conosciuto lui era una distorsione, e non una realtà.

– Sei la figlia di Ormazd! – gridò a un tratto come per un'improvvisa ispirazione.

– Sono Armaiti, la sua "unica" figlia – rispose la figurina. Si stirò, sbadigliò, poi, improvvisamente, saltò dalla mano alla spalla di Barton ed esclamò: – Ora, se voi due mi aiuterete, cercherò di riassumere il mio solito aspetto.

– Come Ormazd? – Barton era sbalordito. – Grande come lui?

Lei scoppiò in una risata argentina. – No, no! – rispose. – Ormazd vive lassù, nell'universo, mentre io vivo qui, non lo sapevate? Lui mandò la sua unica figlia a vivere sulla terra. Questa è casa mia.

– Allora sei stata tu a farmi venire qui e a farmi attraversare la barriera!

– Ho fatto molto di più – ribatté lei.

– Cosa vuoi dire?

– Sono stata io a mandarti via da qui, prima ancora del Cambiamento. Sono stata responsabile io per la tua vacanza, per ogni curva presa dalla tua auto, persino per quella foratura che ti fermò sull'autostrada mentre stavi andando dritto a Raleigh!

– Ci vollero due ore per sistemare quella gomma – si lamentò Barton con una smorfia. – Eravamo tra una stazione di servizio e l'altra, dovetti arrangiarmi da solo e il crick era mezzo rovinato. Così facemmo troppo tardi, ci toccò tornare indietro e passare la notte a Richmond.

– Mi dispiace – Armaiti scoppiò di nuovo a ridere – ma non riuscii a inventare niente di meglio, in quel momento. Ti ho fatto venire sino alla vallata, e ho fatto scomparire la barriera per lasciarti passare.

– E quando ho cercato di uscire?

– C'era di nuovo, naturalmente – replicò lei. – Era sempre lì, a meno che uno di noi non la volesse levare. Peter poteva andare e venire come voleva. Anch'io lo facevo, ma lui non lo ha mai saputo.

– Sapevi che i Vaganti non sarebbero riusciti a combinare niente – fece Barton con tono accusatore. – Sapevi che tutte le loro mappe, i modellini, le carte, tutto il loro lavoro di ricostruzione sarebbe stato inutile.

– Si, lo sapevo da prima del Cambiamento. – Armaiti ora parlava con voce dolce. – Mi dispiace, Teddy. Hanno lavorato per anni e anni, affaticandosi e facendo ogni sorta di progetti, ma sino a quando Ahriman era qui, sino a che si osservavano i patti, e anche Ormazd vi ubbidiva...

– Millgate rappresenta una piccola parte in questa lotta – l'interruppe Barton in tono amaro. – A voi Millgate non interessava in modo particolare, non è vero?

– Non parlare così – protestò gentilmente Armaiti. – Sì, in un certo senso Millgate è "piccola", paragonata al resto dell'universo. Ma fa anche parte dell'universo. Il conflitto è enorme, molto più grande di quanto tu possa mai capire. Nemmeno io arrivo ad afferrarne in pieno l'immensità. Solo loro due lo comprendono. Ma Millgate è importante: non è stata

"mai" dimenticata, infatti. Solo che...

– Solo che ha dovuto aspettare il suo turno. – Barton tacque per qualche

minuto, poi concluse, con un sorriso: – In ogni modo, ora so perché sono stato portato sin qui. Meno male che Peter fu tanto gentile da prestarmi la sua lente-filtrante, altrimenti non potrei ricordarmi niente.

– Hai fatto un ottimo lavoro – si congratulò Armaiti.

– Ed ora che succede? – domandò Barton. – Ormazd è tornato al suo posto... insieme all'altro. Lo strato magico comincia ad indebolirsi. Cosa succederà di te?

– Non posso rimanere – replicò la figurina – anche se tu ci stai pensando!

Barton tossicchiò imbarazzato, poi disse: – Una volta, anzi, poco tempo fa, hai assunto un aspetto umano.

Non potresti aggiungerti qualche anno, e...

– Mi dispiace, Teddy.

– Ti prego, non chiamarmi Teddy!

– Va bene, signor Barton – rise Armaiti. Gli sfiorò leggermente il polso con un dito e domandò: – Bene, siete pronti?

– Credo di sì – Barton la mise giù di malavoglia. Lui e Christopher le si accomodarono ai lati e Barton domandò: – Cosa dobbiamo fare? Non sappiamo come sei realmente.

C'era una certa tristezza nella vocina di Armaiti, quando lei replicò: –

Ho assunto molte forme diverse durante la mia esistenza, tutte le forme possibili e immaginabili. Pensate a quella che più vi piace.

– Io sono pronto – borbottò Christopher.

– Anch'io – disse Barton.

Subito presero tutti e due a concentrarsi. I loro volti erano assorti, i corpi

irrigiditi dalla tensione. Gli occhi del vecchio sembrava che dovessero schizzargli dalle orbite, e il suo viso si era fatto paonazzo. Per qualche minuto non accadde niente. Barton si rilassò un attimo, poi tirò un gran respiro e riprese a concentrarsi. A poco a poco Christopher, il

"golem", il panorama, tutto cominciò a tremolare e a confondersi. Lentamente, impercettibilmente, la "cosa" ebbe inizio. Forse l'immaginazione di Christopher era più fertile di quella di Barton, oppure, essendo più vecchio, aveva più esperienza e più ricordi da cui attingere. Certo è che la creatura che apparve davanti a loro lasciò Barton completamente senza fiato. Armaiti era semplicemente deliziosa, bella in modo addirittura incredibile. Barton smise di concentrarsi e la guardò

sbalordito.

Per un attimo lei rimase tra di loro, con le mani sui fianchi, il mento sollevato, e la cascata dei lucidi capelli corvini che le ricadeva sulle spalle nude.

Barton chiuse gli occhi e pensò che quella creatura affascinante che li guardava con i sorridenti occhi neri rappresentava la quintessenza della femminilità, e la calda energia vitale che pulsa in tutte le pose del creato. Quell'impressione di calore e di vita fu l'unica cosa che gli rimase di lei. Quando riaprì gli occhi, lei stava scomparendo. Udì, lontana, l'eco della sua risata dolce e melodiosa.

La cercò con gli occhi, ma inutilmente. Armaiti era sparita. XX

Era sera. Barton guidava lentamente per le strade di Millgate la gialla Packard impolverata. Indossava ancora lo spiegazzato vestito grigio, ma si era rasato, aveva fatto il bagno e si era riposato un po' dopo quella terribile nottata. Tutto considerato, si sentiva piuttosto bene.

Passando per il parco rallentò sin quasi a fermarsi. Era profondamente soddisfatto: eccolo là, il giardino, ritornato al suo posto dopo tanti e tanti anni. Ed era stato lui, Ted Barton, a farlo ritornare.

Per i viali coperti di ghiaia correvano dei bambini. Uno, piccolino, seduto sul bordo della fontana, si stava rimettendo con cura le scarpe. Qui sostavano delle carrozzine da bambino, là erano seduti dei vecchi, con i giornali piegati che uscivano dalle tasche. Barton si guardava intorno, e ciò

che vedeva lo rallegrava ancor più dell'antiquato cannone della Guerra Civile e dell'asta su cui sventolava la bandiera a stelle e strisce. Quelli erano i veri abitanti di Millgate. La zona di ricostruzione, dopo la partenza di Ahriman, aveva ricominciato ad espandersi. Stava per includere un numero sempre maggiore di persone, di case, di strade. Ancora pochi giorni, e il ricupero della vallata sarebbe stato completo. Barton girò la macchina e imboccò di nuovo, lentamente, la strada principale. Da un lato la targa annunciava ancora JEFFERSON STREET, ma all'altra estremità stava già facendo la sua tremolante comparsa la scritta: CENTRAL STREET.

Là c'era la banca, la vecchia "Merchant's Bank" di mattoni e cemento armato, identica a come la ricordava Barton. La pasticceria era scomparsa, per sempre, e se tutto andava come doveva, non sarebbe più tornata. Già si vedevano uomini indaffarati che entravano e uscivano dall'ampio portone, sul quale la chiave inglese di Aaron Northrup scintillava al sole del pomeriggio.

Barton continuò a guidare lungo la Central Street. In alcuni punti, il cambiamento che si stava operando portava a risultati curiosi. Della drogheria era rimasta solo una metà: l'altra metà apparteneva al negozio di pelletteria di Doyle. Alcune persone stavano a guardare, sbalordite: doveva essere strano entrare in un negozio che apparteneva a due mondi differenti!

– Barton! – sentì chiamare da una voce conosciuta.

Fermò la macchina e si guardò attorno: Will Christopher schizzò fuori dal "Magnolia Club", il viso incartapecorito illuminato da un sorriso felice, con in mano un gran boccale di birra.

– Non muovetevi! – gridò a Barton in tono eccitato. – Da un momento all'altro apparirà il mio negozio!

Il vecchio aveva ragione. La lavanderia stava cominciando ad appannarsi.

Anche il vecchio e cadente "Magnolia Club" era sul punto di svanire. Dalla sua sagoma sfumata ne stava già sorgendo un'altra, più netta e reale. Christopher non riusciva a staccare gli occhi da quello spettacolo, e sul suo viso erano dipinte mille sensazioni diverse.

– Quel buco lì mi mancherà – esclamò a un certo punto. – Dopo che ci avete passato le sere di diciotto anni...

In quel momento il boccale della birra svanì, proprio mentre scomparivano le ultime assi marcite del "Magnolia Club". Gradatamente cominciò ad apparire al suo posto un negozio di scarpe dall'aria rispettabile i cui contorni si facevano sempre più nitidi.

Christopher lanciò un grido di sgomento. Al posto della birra, improvvisamente si era trovato in mano un sandaletto da donna!

– Adesso tocca a voi – esclamò Barton in tono divertito. – Ecco che se ne va la lavanderia. Non ci vorrà molto tempo, ora...

Già poteva notare un certo cambiamento. Vicino a lui, anche il vecchio stava mutando. Christopher era affascinato dal suo negozio e non si era accorto di come si stesse modificando il suo stesso aspetto. La schiena curva si stava raddrizzando, la pelle non più vizza acquistava un incarnato giovanile. Gli occhi divennero limpidi e brillanti, e le mani tornarono ferme. Perfino il vestito sudicio venne rimpiazzato da una camicia a scacchi blu, un paio di pantaloni e un grembiule di pelle. Le ultime tracce della lavanderia scomparvero definitivamente, e al suo posto si stagliò netto il negozio di Will.

Apparecchi televisivi brillavano nelle vetrine moderne e luccicanti. Il negozio era modernissimo, ed aveva una grande insegna al neon. I passanti si fermavano ad ammirare la merce esposta nelle vetrine. Il negozio di Will si faceva subito notare. Era il più bello della strada.

Christopher era ansioso di rientrare e riprendere il suo lavoro.

– Sto lavorando al mobile di un televisore – spiegò a Barton, girando

nervosamente tra le mani un cacciavite.

– Ma certo – replicò sorridendo Barton. – È meglio che torniate dentro, non voglio trattenervi se avete da fare.

Christopher gli lanciò un sorriso amichevole, ma nello stesso tempo un'ombra di dubbio gli si dipinse in faccia.

– Bene – tuonò cordialone – arrivederci, signore.

– Signore! – ripeté Barton, sbalordito.

– Mi pare di conoscervi – mormorò Christopher, aggrottando la fronte con aria pensierosa – ma non riesco a ricordarmi bene. Forse ho fatto qualche lavoretto per voi. La vostra faccia non mi è nuova...

– Una volta vivevo qui – rispose Barton. Aveva perso un amico.

– Vi siete trasferito?

– La mia famiglia si è trasferita a Richmond. È successo molto tempo fa, quando ero un ragazzino. Sono nato qui, però.

– Certo, devo avervi visto in giro. Vediamo un po', come vi chiamate? –

Christopher corrugò la fronte. – Ted... mi pare. A quei tempi eravate un cosino. Ted...

– Ted Barton.

– Ora ricordo – Christopher e Barton si strinsero solennemente la mano.

– Sono contento di rivedervi qui, Barton. Vi trattenete un po' di tempo?

– No – ribatté Barton scuotendo la testa. – Devo ripartire.

– Siete venuto a passare le vacanze?

– Avete indovinato.

– Da qui passa un sacco di gente – Christopher accennò alla strada sulla quale cominciavano a filare le prime macchine. – Millgate è una cittadina che ha un avvenire!

– Parole sante! – commentò Barton.

– Avete notato com'è sistemato il negozio per attirare l'attenzione degli automobilisti di passaggio? Sono convinto che il numero dei turisti che passeranno da qui aumenterà ancora. – C'era una nota d'orgoglio nella voce di Christopher.

– Certo – ammise Barton. Stava pensando alla strada rovinata, alle erbacce, all'autocarro bloccato. Ora ci sarebbe stato più traffico: Millgate era stata tagliata dal mondo per diciotto anni, e doveva ben mettersi alla pari!

– È strano – disse Christopher lentamente. – Sapete, sono sicuro che non molto tempo fa è successo qualcosa, qualcosa in cui c'entravamo voi e io...

– Davvero? – fece Barton speranzoso.

– C'era impegolata anche dell'altra gente, anche un dottore... Si chiamava Morris, no, Meade... Ma qui a Millgate non c'è nessun dottor Meade, c'è solo il vecchio dottor Dolan. E poi mi pare che ci fossero degli animali...

– Non ci pensate – disse Barton sorridendo. Mise in moto la Packard e concluse: – Arrivederci, Christopher.

– Venite a trovarmi, quando ripassate da qui.

– Senz'altro – rispose Barton, mentre la macchina, acquistava velocità. Dietro, Christopher agitava una mano, e lui gli lanciò un ultimo saluto. Appena persa di vista l'auto di Barton, Christopher rientrò in fretta nel negozio, felice di tornarsene al suo lavoro. Il cerchio di luce che continuava ad allargarsi aveva ormai compiuto la sua opera su di lui: Will Christopher era tornato a essere esattamente quello che era. Barton continuò a percorrere

le strade di Millgate. Il negozio di ferramenta con il vecchio proprietario irascibile non c'era più. Questo gli fece piacere: la città non ne avrebbe certo sentito la mancanza. Passò davanti alla pensione della signora Trilling, o, meglio, davanti a quella che era stata la pensione della signora Trilling. Ora al suo posto sorgeva un salone per la vendita delle automobili. In una enorme vetrina luccicante brillavano gli ultimi modelli della Ford. Bene, pensò Barton, anche questo era un progresso!

Quella che stava percorrendo era Millgate, Millgate come sarebbe sempre stata se Ahriman non se ne fosse impossessato.

Lasciatasi alle spalle la città Barton accelerò e iniziò la salita che lungo la parete della montagna l'avrebbe portato sino alla gola da cui sarebbe passato sullo stradone.

La strada che stava percorrendo era piena di crepe e coperta di erbacce. E se ci fosse stata ancora la barriera?

Ma la barriera era scomparsa. Il camion con il suo carico di tronchi era sparito.

La scomparsa della barriera fece venire in mente a Barton che anche gli dèi devono ubbidire a determinate leggi. E quali erano queste leggi? Non ci aveva mai pensato prima, ma era evidente che dovevano esistere. Mentre percorreva la strada tutta curve che conduceva giù dall'altro lato della montagna, Barton si ricordò che ormai il limite di ventiquattro ore concessogli da Peg era scaduto. Probabilmente, sua moglie era già partita per Richmond. Conosceva bene Peg, e sapeva che non parlava mai a vanvera. Sicuramente la prossima volta che si fossero incontrati sarebbe stato in tribunale, per il divorzio.

Barton si rilassò sul sedile e cercò una posizione comoda. A pensarci bene, tutto considerato Peg era stata una donna piuttosto noiosa, e forse lui non aveva perso molto.

Si sorprese a ripensare alla ragazza dai capelli neri che rideva, rideva... e infine svaniva nella morbida luce del primo mattino.

Eppure Armaiti non era partita per sempre. Lei era dappertutto: negli alberi, nei campi, nei laghi, nelle dolci e fertili vallate che lo circondavano. Riempiva di sé, della sua bellezza, il mondo intero.

Barton sospirò. Era certo che dovunque fosse andato, avrebbe trovato qualcosa che gliel'avrebbe ricordata.

FINE